VIOLA ARDONE
IL TRENO
DEI BAMBINI
EINAUDI
STILE LIBERO BIG

Indice

1. Copertina
2. Frontespizio
3. Il treno dei bambini
4. Parte prima. 1946
    1. 1.
    2. 2.
    3. 3.
    4. 4.
    5. 5.
    6. 6.
    7. 7.
    8. 8.
    9. 9.
    10. 10.
    11. 11.
    12. 12.
5. Parte seconda
    1. 13.
    2. 14.
    3. 15.
    4. 16.
    5. 17.
    6. 18.
    7. 19.
    8. 20.
    9. 21.
    10. 22.
    11. 23.
    12. 24.
    13. 25.
    14. 26.

15. 27.

6. Parte terza

    1. 28.
    2. 29.
    3. 30.
    4. 31.
    5. 32.
    6. 33.
    7. 34.
    8. 35.

7. Parte quarta. 1994

    1. 36.
    2. 37.
    3. 38.
    4. 39.
    5. 40.
    6. 41.
    7. 42.
    8. 43.
    9. 44.
    10. 45.
    11. 46.
    12. 47.
    13. 48.
    14. 49.
    15. 50.
    16. 51.
    17. 52.
    18. 53.

8. Il libro
9. L’autrice
10. Copyright

1. Copertina
2. Frontespizio

3. Il treno dei bambini
4. Inizio del libro
5. Copyright

Viola Ardone

Il treno dei bambini

Giulio Einaudi editore

Il treno dei bambini

a Giaime

Parte prima

1946

1.

Mia mamma avanti e io appresso. Per dentro ai vicoli dei Quartieri spagnoli mia mamma cammina veloce: ogni passo suo, due miei. Guardo le scarpe della gente. Scarpa sana: un punto; scarpa bucata: perdo un punto. Senza scarpe: zero punti. Scarpe nuove: stella premio. Io scarpe mie non ne ho avute mai, porto quelle degli altri e mi fanno sempre male. Mia mamma dice che cammino storto. Non è colpa mia. Sono le scarpe degli altri. Hanno la forma dei piedi che le hanno usate prima di me. Hanno pigliato le abitudini loro, hanno fatto altre strade, altri giochi. E quando arrivano a me, che ne sanno di come cammino io e di dove voglio andare? Si devono abituare mano mano, ma intanto il piede cresce, le scarpe si fanno piccole e stiamo punto e a capo.

Mia mamma avanti e io appresso. Dove stiamo andando non lo so, dice che è per il mio bene. Invece ci sta la fregatura sotto, come per i pidocchi. È per il tuo bene, e mi ritrovai con il mellone. Per fortuna che pure all'amico mio Tommasino gli fecero il mellone, per il suo bene. I compagni nostri del vicolo ci sfottevano, ci dicevano che parevamo due cape di morte uscite da dentro al Cimitero delle Fontanelle. Tommasino in principio non era amico mio. Una volta l'avevo visto che si fotteva una mela dal banco di Capajanca, il verdummaro che tiene il carretto a piazza Mercato, e allora ho pensato che non potevamo essere amici, perché mia mamma Antonietta mi ha spiegato che noi siamo poveri, sí, ma ladri no. Altrimenti diventiamo pezzenti. Però Tommasino mi ha visto e ha rubato una mela pure per me. Poiché la mela io non l'avevo rubata ma l'avevo avuta regalata, me la mangiai, infatti stavo con la fame agli occhi. Da quel momento siamo diventati amici. Amici di mele.

Mia mamma cammina in mezzo alla via senza guardare mai a terra. Io trascino i piedi e sommo i punti delle scarpe per far passare la paura. Conto sulle dita fino a dieci e poi ricomincio daccapo. Quando farò dieci volte dieci, succederà una cosa bella, cosí è il gioco. La cosa bella fino a mo non mi è mai capitata, forse perché ho contato male i punti. A me i numeri mi piacciono assai. Le lettere invece no: da sole le riconosco, ma quando si mischiano per

fare le parole mi confondo. Dice mia mamma che io non devo crescere come lei, ed è per questo che mi ha mandato a scuola. Io ci sono andato, ma non mi sono trovato bene. Prima di tutto i compagni strillavano e me ne tornavo a casa con il male di capa, la stanza era piccola e puzzava di piedi sudati. Poi dovevo rimanere tutto il tempo fermo e zitto dietro a un banco a disegnare le asticelle. La maestra teneva la scucchia e parlava con la zeppola in bocca e a chi la sfotteva gli arrivava una scoppola sulla testa. Io in cinque giorni ne ho avute dieci. Me le sono contate sulle dita come i punti delle scarpe, ma non ho vinto niente. Cosí a scuola non ci sono voluto andare piú.

Mia mamma non era contenta, però ha detto che almeno mi dovevo imparare una fatica e cosí mi ha mandato a fare le pezze. All'inizio ero contento: si trattava di stare tutto il giorno in giro a raccogliere gli stracci vecchi casa per casa oppure da dentro alla monnezza e portarli al mercato da Capa 'e fierro. Dopo qualche giorno però mi ritiravo cosí stanco che mi rimpiangevo le scoppole della maestra con la scucchia.

Mia mamma si ferma davanti a un palazzo grigio e rosso, con le finestre grandi. – È qua, – dice. Questa scuola mi sembra piú bella di quella di prima. Dentro ci sta il silenzio e niente puzza di piedi. Saliamo al secondo piano e ci fanno aspettare in un corridoio sopra una panca di legno finché una voce non dice: il prossimo. Visto che nessuno si muove, mia mamma capisce che il prossimo siamo noi, e cosí entriamo.

Mia mamma si chiama Antonietta Speranza. La signorina che ci aspettava si segna il nome su un foglio e dice: – A voi vi è rimasta solo quella –. Io allora penso: ecco qua, mo mia mamma gira i tacchi e ce ne torniamo a casa. Invece no.

– Voi le date, le scoppole, maestra? – chiedo e mi copro la testa con le braccia, per sicurezza. La signorina ride e mi prende la guancia tra il pollice e l'indice, ma senza stringere. – Accomodatevi, – dice, e noi ci sediamo di fronte a lei.

La signorina non somiglia proprio a quell'altra, non tiene il mento in fuori ma un bel sorriso e tanti denti bianchi e dritti, i capelli tagliati corti, e porta i pantaloni, come i maschi. Noi restiamo zitti.

Dice che si chiama Maddalena Criscuolo e che forse mia mamma se la ricorda, perché aveva combattuto per liberarci dall'oppressione dei nazisti. Mia mamma fa su e giú con la testa, ma si vede benissimo che lei questa Maddalena Criscuolo prima di mo non l'aveva mai sentita nominare. Maddalena racconta che in quelle giornate lei ha salvato il ponte del rione Sanità, perché i tedeschi lo volevano far saltare in aria con la dinamite e quindi alla fine le hanno dato una medaglia di bronzo e un attestato. Io penso che era meglio se le davano le scarpe nuove perché ne tiene una buona e una bucata (zero punti). Dice che abbiamo fatto bene ad andare da lei, che molta gente si vergogna, che lei e le compagne sue hanno dovuto bussare casa per casa e convincere le mamme che era una cosa buona, per loro e per i figli loro. Che hanno avuto molte porte in faccia e pure qualche malaparola. Io ci credo, perché anche a me, quando vado a chiedere le pezze usate, spesso mi dicono le maleparole appresso. La signorina dice che tante brave persone si sono fidate di loro, che mia mamma Antonietta è una donna coraggiosa e che a suo figlio gli sta facendo un regalo. Io di regali non ne ho avuti mai, tranne la scatola vecchia del cucito dove ci ho messo tutti i miei tesori.

Mia mamma Antonietta aspetta che questa Maddalena finisce di parlare, perché le chiacchiere non sono arte sua. Quella dice che ai bambini bisogna dargli un'opportunità. Io ero piú contento se mi dava pane, zucchero e ricotta. Me la mangiai una volta a una festa degli americani dove mi ero infilato con Tommasino (scarpe vecchie: perdo un punto).

Mia mamma resta zitta, perciò Maddalena continua a parlare: hanno organizzato dei treni speciali per portare i bambini là sopra. Allora mia mamma risponde: – Ma siete sicura? Questo qua, lo vedete?, è un castigo di dio! – Maddalena dice che ci metteranno a tanti di noi dentro al treno, mica solo a me. – Quindi non è una scuola! – capisco finalmente io, e sorrido. Mia mamma Antonietta non sorride. – Se tenevo scelta non stavo qua, questo è l'unico che tengo, vedete che dovete fare.

Quando ce ne andiamo, mia mamma cammina sempre avanti a me, ma piú piano. Passiamo per il banco delle pizze, dove ogni volta io mi attacco alla sua veste e non smetto di piangere fino a che non mi

arriva un pacchero. Lei si ferma. – Cicoli e ricotta, – dice al giovine dietro al banco. – Una sola.

Io questa volta non ho chiesto niente e penso che, se mia mamma, di testa sua, mi vuole comprare la pizza fritta a metà mattinata, ci sta la fregatura sotto.

Il giovine incarta una pizza gialla come il sole e larga piú della mia faccia. Io la prendo con tutte e due le mani per paura di farla cadere. È calda e profumata, ci soffio sopra e l'odore dell'olio mi entra nel naso e nella bocca. Mia mamma si abbassa e mi guarda fisso. – Allora, hai sentito pure tu. Ormai sei grande, stai per compiere otto anni. La situazione nostra la sai.

Mi pulisce l'unto dalla faccia con il rovescio della mano. – Fammi assaggiare pure a me, – e con un pizzico se ne stacca un pezzo. Poi si alza e ci avviamo a casa. Non chiedo niente e mi incammino. Mia mamma avanti e io appresso.

2.

Del fatto di Maddalena non si è parlato piú. Io ho pensato che forse mia mamma se l'era scordato o aveva cambiato idea. Invece poi qualche giorno dopo viene a casa nostra una suora, la manda padre Gennaro. Mia mamma spia da dietro i vetri: – E mo che vuole questa capa 'e pezza?

La suora bussa un'altra volta, cosí mia mamma posa il cucito e va ad aprire, ma giusto uno spiraglio, ché quella riesce a infilare nella porta solo la faccia, tutta ingiallita. La capa 'e pezza chiede se può entrare, mia mamma fa sí con la testa, ma si vede che non tiene proprio genio. La suora dice che mia mamma è una buona cristiana, che Dio vede tutti e ogni cosa e che le creature non appartengono né alle madri né ai padri, sono figlie di Dio. Quelle comuniste invece vogliono che partiamo col treno per andare in Russia, dove ci tagliano le mani e i piedi e non ci fanno tornare piú. Mia mamma non risponde. È molto brava a stare zitta. Cosí alla fine la capa 'e pezza si scoccia e se ne va. Io allora chiedo: – Ma tu veramente mi vuoi mandare in Russia? – Lei riprende il cucito e si mette a parlare da sola: – Ma quale Russia e Russia… Io non conosco né i fascisti né i comunisti. Non conosco nemmeno i preti e i vescovi –. Mia mamma con gli altri parla poco, ma da sola di piú. – Fino a mo ho conosciuto solamente fame e fatica… La vorrei vedere a quella capa 'e pezza, senza un uomo vicino e con un figlio… è facile parlare, quando figli non se ne tengono. Ma dove stava lei quando Luigino mio cadde malato?

Luigi era mio fratello maggiore e, se non aveva la cattiva idea di prendersi l'asma bronchiale da piccolo, mo teneva tre anni piú di me. Cosí, quando sono nato, ero già figlio unico. Mia mamma non lo nomina quasi mai, però tiene una foto sopra al comò con un lumino davanti. Il fatto me lo ha raccontato la Zandragliona, che abita nel basso di fronte al mio ed è una brava femmina. Mia mamma ci soffrí talmente che tutti pensavano che non si riprendeva. E invece poi nacqui io e lei è stata contenta. Anche se io non la faccio stare contenta come lui. Altrimenti a me mica mi mandava in Russia.

Esco di casa e vado nel basso della Zandragliona, che sa sempre tutto e, quello che non sa, se lo fa raccontare. Lei dice che non è vero che mi porteranno in Russia, che conosce Maddalena Criscuolo e le altre: loro ci vogliono aiutare, ci vogliono dare una speranza. Ma che me ne faccio io della speranza? Io la speranza la tengo già nel cognome, perché faccio Speranza pure io, come mia mamma Antonietta. Di nome invece faccio Amerigo. Il nome me l'ha dato mio padre. Io non l'ho mai conosciuto e, ogni volta che chiedo, mia mamma alza gli occhi al cielo come quando viene a piovere e lei non ha fatto in tempo a entrare i panni stesi. Dice che è proprio un grand'uomo. È partito per l'America per fare fortuna. Tornerà?, ho chiesto. Prima o poi, ha risposto. Non mi ha lasciato niente, solo il nome. Sempre qualcosa è.

Da quando si è saputo il fatto dei treni, dentro al vicolo abbiamo perso la pace. Ognuno dice una cosa diversa: chi sa che ci venderanno e ci manderanno all'America per faticare, chi dice che andremo in Russia e ci metteranno nei forni, chi ha sentito che partono solo le creature malamenti e quelle buone se le tengono le mamme, chi non se ne fotte proprio e continua come se niente fosse, perché è ignorante assai. Io pure sono ignorante, anche se dentro al vicolo mi chiamano Nobèl perché so un sacco di cose, nonostante che a scuola non ci sono piú voluto andare. Imparo in mezzo alla via: vado girando, sento le storie, mi faccio i fatti degli altri. Nessuno nasce imparato.

Mia mamma Antonietta non vuole che vado raccontando i fatti suoi. E io non lo dico mai a nessuno, che sotto al letto nostro ci stanno i pacchi di caffè di Capa 'e fierro. E manco che Capa 'e fierro il pomeriggio viene a casa nostra e si chiude dentro con mia mamma. Chissà alla moglie che le racconta, forse che va al biliardo. A me mi manda fuori, dice che devono faticare, lui e lei. Allora io esco e vado a cercare le pezze. Stracci, scarti, vestiti usati dei soldati americani, roba sporca e piena di pulci. All'inizio, quando veniva lui, io non me ne volevo andare: non ci potevo pensare che Capa 'e fierro veniva a fare il padrone in casa mia. Poi mia mamma ha detto che gli devo portare rispetto perché lui è uno che tiene amicizie importanti e perché ci dà a mangiare. Ha detto che con il commercio ci sa fare e che da lui tengo solo da imparare, che mi può fare da guida. Non ho risposto, ma da quel giorno ogni volta

che arriva lui me ne esco io. Le pezze che raccolgo le porto a casa, mia mamma le deve pulire, strofinare, ricucire, cosí alla fine gliele diamo a Capa 'e fierro, che tiene il banco a piazza Mercato e riesce a venderle a quelli meno poveri di noi. Intanto guardo le scarpe e conto i punti sulle dita e quando farò dieci volte dieci succederà la cosa bella: mio padre ritornerà ricco dall'America e Capa 'e fierro lo chiuderò fuori, io a lui.

Una volta però il gioco veramente ha funzionato. Davanti al teatro *San Carlo* ho visto un signore con le scarpe talmente nuove e splendenti che facevano cento punti tutti insieme. E infatti, quando sono tornato a casa, Capa 'e fierro stava fuori la porta. Mia mamma aveva visto passare sua moglie al Rettifilo con una borsetta nuova sotto al braccio. Capa 'e fierro ha detto: – Devi imparare ad aspettare. Aspetta e viene pure il tuo momento –. Mia mamma ha risposto: – Oggi però aspetti tu, – e quel giorno in casa non l'ha fatto entrare. Capa 'e fierro è rimasto fuori al basso, si è acceso una sigaretta e si è incamminato con le mani in tasca. Io mi sono messo appresso a lui, solo per il gusto di vederlo amareggiato, e gli ho detto: – Oggi è festa, Capa 'e fierro? Non si fatica? – Lui si è accovacciato davanti a me, ha fatto un tiro dalla sigaretta e, quando ha cacciato fuori l'aria, dalla bocca sono usciti tanti piccoli cerchi di fumo. – Guagliò, – mi ha detto, – donne e vino sono la stessa cosa. O domini o ti fai dominare. Se ti fai dominare perdi i sensi, diventi schiavo, e io sono sempre stato un uomo libero e sempre lo sarò. Vieni, andiamocene all'osteria, oggi ti faccio bere il vino rosso. Oggi Capa 'e fierro ti fa diventare uomo!

– Che peccato, Capa 'e fierro, non vi posso accontentare, tengo che fare.

– E che tieni da fare, tu?

– Devo andare a fare le pezze, come al solito. Valgono quattro soldi ma ci dànno a mangiare. Permettete.

L'ho lasciato da solo, mentre gli anelli di fumo della sigaretta scomparivano nell'aria.

Le pezze che trovo le metto in una cesta che mi ha dato mia mamma. Dato che la cesta quando si riempie diventa pesante, io ho

iniziato a portarla sopra alla testa, come ho visto fare alle femmine dentro al mercato. Ma poi, porta oggi e porta domani, mi sono caduti i capelli e sono rimasto col cocuzzolo pelato. E secondo me per questo mia mamma mi ha fatto fare il mellone, quali pidocchi!

Durante il giro delle pezze chiedo torno torno del fatto del treno, ma niente. Chi dice bianco, chi dice nero. Tommasino continua a ripetere che lui non deve partire perché a casa sua non gli manca niente e sua madre, donna Armida, non si è mai ridotta a chiedere la carità. La Pachiochia, che è la capa del vicolo nostro, dice che fino a quando ci stava il re certe cose non succedevano e le mamme i figli loro non se li vendevano. Dice che non c'è piú *di-gni-tà*! E, ogni volta che lo dice, fa vedere le gengive marroni, stringe quei pochi denti gialli che si ritrova e sputa dai buchi di quelli che non tiene piú. La Pachiochia è nata già brutta, credo io, e perciò un marito non ce l'ha mai avuto. Ma di questa cosa non si può parlare perché è il suo punto debole. E pure del fatto che non tiene figli. Una volta teneva un cardellino, ma se ne fuggí. Manco del cardellino si può parlare, con la Pachiochia.

Anche la Zandragliona è signurína. Non se ne è saputo mai il motivo. Chi dice che non si è decisa tra quelli che l'avevano chiesta e poi alla fine è rimasta sola, perché in realtà è ricca assai e non vuole dividere con nessuno i denari suoi. Chi dice che aveva tenuto un fidanzato ma le è morto. Chi dice che aveva tenuto un fidanzato ma si scoprí poi che era già sposato. Io dico che sono tutte malelingue.

Solamente una volta la Pachiochia e la Zandragliona si trovarono d'accordo: quando salirono i tedeschi fino a dentro al vicolo a prendersi la roba da mangiare e tutte e due gli nascosero le cacate dei palumbi dentro al casatiello, dicendo che erano cicoli di maiale, una specialità tipica della cucina nostra. Quelli se lo mangiarono dicendo *gut, gut!* mentre la Pachiochia e la Zandragliona si davano di gomito ridendo sotto ai baffi. I tedeschi non li vedemmo piú, nemmeno per farci una rappresaglia.

Mia mamma Antonietta non mi ha mai venduto, fino a mo. Ma poi, due tre giorni dopo il fatto della suora, torno a casa con la cesta delle pezze e ci trovo quella Maddalena Criscuolo. Ecco qua, penso, mi sono venuti a comprare pure a me! Mentre mia mamma parla

con lei, io giro per la stanza come un mezzo scemo e se mi fanno qualche domanda non rispondo o incacàglio apposta. Voglio sembrare minorato, cosí non mi possono comprare piú. Perché chi è il fesso che si vuole comprare un bambino cacàglio o minorato?

Dice Maddalena che pure lei è stata nella povertà e ci sta ancora, che la fame non è una colpa ma un'ingiustizia. Che le donne si devono unire tra di loro per migliorare le cose. La Pachiochia invece dice sempre che, se tutte le femmine portavano i capelli corti e i pantaloni come quella Maddalena, il mondo andava sottosopra. Ma dico io: parla proprio lei, che tiene pure i baffi! Maddalena i baffi non li tiene. Tiene una bella bocca rossa e i denti bianchi.

Maddalena abbassa la voce e dice a mia mamma che conosce la sua storia e di come lei ci ha sofferto, per la disgrazia, e che tra donne bisogna aiutarsi con la solidarietà. Mia mamma Antonietta guarda per due minuti un punto sul muro dove non ci sta niente e io capisco che sta pensando a mio fratello maggiore Luigi.

Prima di Maddalena a casa nostra erano venute già delle altre signore, ma non tenevano i capelli corti e i pantaloni. Erano signore vere, con i vestiti buoni e le pettinature bionde. Quando entravano nel vicolo, la Zandragliona faceva la faccia storta e diceva: sono arrivate le dame di carità. Noi all'inizio eravamo contenti perché ci portavano i pacchi con il mangiare, però mano mano si scoprí che dentro i pacchi non ci stava né pasta né carne né formaggio. Ci stava il riso. Sempre riso, solo riso. Ogni volta che venivano, mia mamma Antonietta guardava in cielo e diceva: oggi ci facciamo un'altra bella risata, ci farete proprio morire dal riso! Le dame di carità prima non capivano, poi quando videro che i pacchi nessuno li voleva piú dissero che quello era il prodotto nazionale e che loro facevano la «campagna del riso». La gente cominciò a non aprire piú se bussavano alla porta. Diceva la Pachiochia che noi non conosciamo la gratitudine, che non ci meritiamo niente e che non c'è piú di-gni-tà. La Zandragliona, invece, diceva che quelle ci venivano a sfottere, loro e il riso, e ogni volta che uno le voleva regalare qualche cosa che non le serviva diceva: ecco qua, sono arrivate le dame di carità!

Maddalena promette che sopra al treno ci divertiremo e che le famiglie del Settentrione e del Centro Italia ci tratteranno come

figli, ci daranno da mangiare, ci cureranno, ci daranno vestiti e scarpe nuove (due punti). Io allora finisco di fare il cacàglio minorato e dico: – Mammà, vendimi a questa signora! – Maddalena apre la bocca grande e rossa e si mette a ridere, ma mia mamma Antonietta mi azzecca un pacchero col rovescio della mano. Io mi tocco la faccia che mi brucia, non so se piú per lo schiaffo o per lo scuòrno. Maddalena smette di ridere e poggia una mano sul braccio di mia mamma. Lei si scosta come quando urta la pentola bollente. A mia mamma non piace essere toccata, nemmeno per le carezze. Poi Maddalena fa una voce seria seria e dice che lei non mi vuole comprare. Che il Partito comunista sta organizzando una cosa mai vista prima, che rimarrà nella Storia, che se la ricorderanno tutti per anni e anni. Come il fatto del casatiello con le cacate dei palombi?, chiedo io. Mia mamma Antonietta mi guarda brutto e io penso che sta arrivando un altro pacchero, invece mi dice: – E tu, che vuo' fa'? – Io rispondo che se mi dànno le scarpe tutte e due nuove (stella premio) ci vado pure a piedi a casa dei comunisti, altro che treno. Maddalena sorride, mia mamma fa con la testa in su e in giú, che poi significa: vabbuo'.

3.

Mia mamma Antonietta si ferma davanti al palazzo dei comunisti a via Medina, dove siamo già stati l'altra volta. Ha detto Maddalena che dobbiamo farci segnare nell'elenco delle creature dei treni. Al primo piano troviamo tre giovinotti e due signorine. Le signorine, come ci vedono, ci portano in una stanza con una scrivania e una bandiera rossa dietro. Ci fanno sedere e ci chiedono un sacco di cose. Una parla e una scrive sopra a un foglio. Alla fine, quella che parla prende una caramella da un cofanetto e me la dà. Quella che scrive invece poggia un foglio sul tavolo, davanti a mia mamma, che non capisce. Allora le mette una penna in mano e dice che deve firmare. E mia mamma niente. Io scarto la caramella e il profumo di limone mi pizzica il naso. Le caramelle non è che me le mangio tutti i giorni.

Dalla stanza a fianco arrivano le grida dei tre giovinotti. Le signorine si guardano senza parlare, perché si vede che sono abituate e non ci possono fare proprio niente. Intanto mia mamma Antonietta rimane con la penna in mano, con la mano appesa e con il foglio davanti. Io chiedo perché nell'altra stanza stanno alluccando in quella maniera. Quella che prima scriveva resta zitta. Quell'altra che parlava, invece, dice che non è che stanno litigando, stanno discutendo delle cose che bisogna fare per stare bene tutti quanti, e che questa è la politica. Allora io chiedo: scusate, ma non state d'accordo tra voi qua sopra? Lei fa la faccia di quando ti metti in bocca una nocella e scopri che è amara e poi dice che ci sono delle divisioni, delle correnti… A questo punto quella che prima scriveva le dà di gomito, come per dire che ha parlato troppo, poi si gira verso mia mamma e la avverte che se non sa scrivere il suo nome può fare una croce, tanto ci stanno loro due come testimoni. Mia mamma Antonietta si fa rossa e senza alzare gli occhi dal foglio disegna una *x*, un poco storta. Io, dopo che ho sentito questo fatto delle correnti, mi piglio paura, perché, come dice sempre la Zandragliona, sono le correnti d'aria che fanno venire il catarro e mi hanno detto che i bambini malati non li fanno partire piú. Che poi non è giusto: sono proprio quelli malati che devono andare a farsi curare, o no? Perché è facile fare la solidarietà con quelli sani,

come giustamente direbbe la Pachiochia, che, a parte i baffi e le gengive marroni, sotto sotto è una brava femmina pure lei e ogni tanto una lira me la regala pure.

Poi le signorine scrivono delle cose sopra a un librone e ci accompagnano all'uscita. Quando passiamo per l'altra stanza, i tre maschi stanno ancora litigando di politica. Quello secco e con i capelli biondi ogni due e tre dice: questione meridionale e integrazione nazionale. Io guardo mia mamma per vedere se ha capito, ma lei tira dritto. Il giovinotto biondo, allora, si gira verso di me, che sto passando proprio in questo momento, come a dire: parla, diglielo pure tu! Io gli vorrei rispondere che non ci azzecco proprio niente e che è stata mia mamma Antonietta a portarmi qua sopra per il mio bene, sennò mica ci venivo. Mia mamma mi afferra per il braccio e mi dice a bassa voce: – Mo ti vuoi intrigare pure di queste cose? Statti zitto e cammina fuori!

E cosí ce ne andiamo, mentre il biondino ci segue con gli occhi fino alla porta.

4.

Tutto all'improvviso è venuto il brutto tempo. Mia mamma Antonietta non mi fa andare piú in giro a fare le pezze, pure perché sono cominciate le piogge e il primo freddo. Altre pizze fritte non me ne ha comprate, però mi ha preparato una volta la genovese, che a me mi fa uscire pazzo. Manco la suora si è vista piú e dentro al vicolo si sono scocciati di parlare del fatto dei treni.

Dato che senza pezze con mia mamma ci siamo trovati a mal partito, io e Tommasino abbiamo fatto una società. All'inizio lui non ne voleva sapere. Un poco si schifava e un poco si metteva paura che sua mamma lo scopriva e lo mandava pure a lui sui treni, per punizione. Io allora gli ho detto che se ci riusciva Capa 'e fierro a farsi i soldi con le cose trovate in mezzo alla munnezza, mica eravamo noi i fessi? E cosí ci siamo messi in affari con le zoccole. I patti erano questi: io le andavo ad acchiappare e lui le pittava. Poi abbiamo piazzato un banchetto al mercato, dove tengono pure i pappagalli e i cardellini. Noi ci eravamo specializzati in criceti. A me l'idea mi era venuta perché ci stava un ufficiale americano che teneva l'allevamento e li vendeva alle signore ricche, che ormai non erano piú tanto ricche. Ci facevano il collo di pelliccia: risparmiavano e figuravano. Le zoccole che catturavo io, con la coda tagliata e tutte pitturate di bianco e marrò con la vernice per le scarpe, assomigliavano tali e quali ai criceti dell'ufficiale americano. Sul principio gli affari andavano bene. Tenevamo una bella clientela, io e Tommasino, e a quest'ora eravamo pure diventati ricchi se un brutto giorno non veniva a piovere. – Amerí, – ha detto Tommasino quella mattina, – se facciamo i soldi non ci devi andare piú dai comunisti! – Che c'entra, – ho risposto, – quella è come una specie di vacanza. – Sí, la vacanza dei morti di fame. Lo sai dove mi porta mia mamma l'estate prossima? Mi porta a Ischia… – Proprio in quel momento si è coperto il cielo ed è venuta una pioggia come non si era mai vista. – Tommasí, la prossima volta che devi dire una palla cosí grossa, prepara prima l'ombrello.

Ce ne siamo scappati sotto il cornicione di un palazzo. La bancarella con i sorci pittati, però, è rimasta all'acqua. Nemmeno il tempo di

toglierla da là, che la pittura per le scarpe ha iniziato a sciogliersi e i criceti sono ritornati zoccole. Le signore attorno alle gabbie si sono messe ad alluccare: – Schifosi! Il colera!

A quel punto non potevamo piú scappare perché erano venuti i mariti delle signore, che ci volevano picchiare. Per fortuna è arrivato Capa 'e fierro, che ci ha pigliati a tutti e due per il colletto e ha ordinato: – Fate sparire subito quella fetenzia. Io e te poi facciamo i conti.

Io avevo pensato che mi aspettava un paliatone, invece del fatto delle zoccole non ha piú detto niente. Poi un giorno, quando è arrivato per faticare con mia mamma, mi ha preso da parte prima di entrare, ha aspirato il fumo della sigaretta e prima di buttarlo fuori ha detto: – L'idea era buona, ma la bancarella la dovevate fare al coperto! – E si è fatto una risata, mentre gli anelli di fumo si allargavano nell'aria. – Se ti vuoi mettere nel commercio, devi venire con me al mercato, ti imparo io… – Poi mi ha appoggiato una mano sulla guancia, in un modo che non si capiva se era un pacchero o una carezza, e se ne è andato.

Io quasi quasi da Capa 'e fierro ci volevo andare, ma solo per migliorare negli affari. Qualche giorno dopo, però, se lo sono portato le guardie. Per la storia del caffè, credo io. E cosí la gente del vicolo ha smesso pure di pensare ai criceti pittati perché tutti quanti parlavano di Capa 'e fierro che era andato carcerato. Mo voglio proprio vedere se va ancora dicendo che lui è un uomo libero!

Mia mamma quando ha saputo il fatto ha tolto tutte le cose da sotto al letto e per diversi giorni ogni volta che sentiva un rumore alla porta nascondeva la faccia dietro alle mani e sembrava che voleva scomparire. Invece i giorni sono passati, da noi nessuno è venuto a controllare e la gente si è scocciata pure di questo. La gente parla sempre un sacco e poi si scorda subito, tranne mia mamma, che parla poco ma non si scorda mai niente.

E infatti una mattina, quando io nemmeno ci pensavo piú, mi sveglia che il sole ancora deve uscire e fuori alla finestra è tutto scuro, si mette il vestito buono e si pettina davanti allo specchio. Mi prepara i panni meno consumati e dice: – Andiamo, sennò facciamo

tardi –. E io capisco.

Camminiamo, lei avanti e io dietro. Nel frattempo ha cominciato a piovere. Gioco a saltare nelle pozzanghere, mia mamma mi dà una scoppola dietro alla testa, ma i piedi ormai si sono bagnati e la strada è ancora lunga. Mi guardo intorno per fare il gioco delle scarpe e prendere altri punti, ma stamattina non tengo genio, mi vorrei mettere pure io le mani sulla faccia e scomparire un poco. Insieme a noi camminano un sacco di mamme con i figli. Ci stanno pure dei padri, ma si vede benissimo che non ci volevano venire. Uno di loro ha scritto sopra a un foglio tutte le avvertenze per il figlio: a che ora si sveglia, a che ora si va a coricare, che cosa gli piace mangiare, che cosa no, quante volte va di corpo a settimana, di lasciare un'incerata sotto al lenzuolo perché la notte se la fa addosso. Legge la lista mentre il figlio si mortifica davanti a tutti e alla fine gliela infila, piegata in quattro parti, in una tasca cucita dentro la camicia. Poi ci ripensa, prende un'altra volta il foglio e ci scrive sopra un ringraziamento già da ora alla famiglia che lo ospiterà, dicendo che loro non è che tengono bisogno, grazie a dio, ma il figlio ha tanto insistito e non se la sono sentiti di scontentarlo.

Le femmine invece camminano senza vergogna e si tirano per mano chi due, chi tre, chi quattro figli. Io sono figlio unico, dato che con mio fratello maggiore Luigi non abbiamo fatto in tempo a conoscerci. Non abbiamo fatto in tempo neppure con mio padre, sono nato in ritardo con tutti. Meglio, però, cosí mio padre non si deve vergognare a portarmi sopra al treno.

Arriviamo davanti a un palazzo lungo lungo. Dice mia mamma Antonietta che è l'Albergo dei Poveri. – Ma come, – faccio io, – non mi dovevano portare al Nord a fare la bella vita? E invece stiamo all'Albergo dei Poveri: io vado a peggiorare! Non era meglio che restavamo nel vicolo nostro? – Mia mamma dice che siamo venuti qua perché prima di mandarci nel Settentrione ci devono visitare, se siamo sani, se siamo malati, se siamo infettivi…

– E poi, – dice, – ci devono dare i vestiti pesanti, i cappotti e le scarpe, perché là sopra non è come da noi. Ci sta l'inverno!

– Scarpe nuove nuove? – dico io. – O nuove nuove, o usate ma sane, – dice lei. – Due punti! – grido io, e per un momento mi scordo

della partenza e vado saltando torno torno.

Davanti al palazzo lungo ci sta folla. Tutte le mamme con i figli appresso, di tutte le età: piccolissimi, piccoli, medi e grandi. Io sono tra i medi. Davanti all'entrata ci sta una signorina, ma non è Maddalena. Non è nemmeno una delle dame del riso. Dice che ci dobbiamo mettere in fila, che ci devono fare i controlli e poi ci devono cucire il numero per riconoscerci, sennò, quando torniamo, va a finire che restituiscono a ogni famiglia il figlio sbagliato e non ci ritroviamo piú. Io solo mia mamma tengo, e non voglio essere scambiato con un altro, perciò mi aggrappo alla sua borsa e dico che le scarpe nuove, alla fin fine, non mi servono e, se è per me, ce ne possiamo pure tornare a casa. Lei però o non mi sente o non mi vuole sentire. Io ho la tristezza nella pancia e penso che forse era meglio che continuavo a fare il minorato cacàglio per non partire.

Giro la faccia perché non voglio che lei mi vede piangere e invece mi viene quasi da ridere: due file dietro a me in mezzo alla folla ci sta Tommasino. – Tommasí, – grido, – stai aspettando il vaporetto per Ischia? – Lui mi guarda con una faccia bianca bianca, sta morto di paura. Alla fine pure sua madre ha dovuto chiedere la carità! Mi ha detto la Pachiochia che donna Armida un tempo era ricca, ricca assai. Viveva in un palazzo al Rettifilo con la servitú. Confezionava i vestiti alle meglio signore della città e teneva conoscenze. Il marito, don Gioacchino Saporito, stava quasi quasi per comprarsi l'automobile. Secondo la Zandragliona, però, donna Armida si era fatta strada leccando i piedi, con rispetto parlando, ai fascisti. Poi, quando il fascismo cadde, lei tornò magliara, proprio come aveva iniziato. Il marito, che era stato un pezzo grosso, fu arrestato e interrogato. Tutti si aspettavano una punizione: una condanna, la galera. Invece poi non se ne fece piú niente. Disse la Zandragliona che c'era stata l'amnistia. Che è come quando mia mamma Antonietta scoprí che avevo rotto la zuppiera per i maccheroni che le aveva lasciato la buonanima di sua madre Filumena, pace a lei e salute a noi, e allora mi disse: «Levati davanti agli occhi miei sennò ti uccido di mazzate». E io me ne scappai dalla Zandragliona e non mi feci vedere per due giorni. Il marito fascista di donna Armida fu lasciato libero, se ne tornò a casa e nessuno gli disse piú niente. Adesso fanno i magliari dentro a un basso, nel vicolo a fianco al mio.

Tommasino, quando donna Armida era sarta al Rettifilo, aveva le scarpe nuove nuovissime (stella premio). Quando poi sua mamma è ritornata magliara dentro al vicolo, lui ha avuto sempre le stesse scarpe di prima, ma ormai si erano fatte vecchie e bucate (un punto).

Mia mamma, quando vede Tommasino in fila dietro a noi, mi stringe la mano per ricordarmi della promessa. Io pure stringo, però poi mi giro verso l'amico mio e gli strizzo l'occhiolino. Era successo infatti che qualche volta, quando andavo a fare le pezze, Tommasino veniva con me. Però donna Armida non era contenta perché diceva che il figlio se la deve fare con chi è meglio di lui e non con chi sta piú inguaiato ancora. Quando mia mamma venne a sapere di questa cosa mi fece promettere che a Tommasino lo lasciavo perdere, perché era figlio di cafoni arricchiti e poi di nuovo appezzentiti, e pure fascisti, come le aveva detto la Zandragliona. Andò a finire che io promisi a mia mamma e Tommasino alla sua. E cosí ogni pomeriggio ci vedevamo sempre, ma di nascosto.

Continuano ad arrivare altre creature: alcune a piedi, altre sopra agli autobus offerti apposta dall'azienda tramviaria, come racconta una signora a fianco a noi, altri addirittura sui gipponi della polizia. A vederli cosí, senza soldati e pieni di bambini che salutano e di striscioni colorati, mi sembrano i carri della festa di Piedigrotta. Chiedo a mia mamma se posso salire pure io sul gippone. Lei dice di stare azzeccato a lei, che non mi devo perdere. E che se proprio mi devo perdere, devo aspettare prima che mi cuciono il numero addosso. La gente attorno è assai. Una signorina ci fa mettere in fila, ma la fila si muove sempre, come un capitone nelle mani del pescivendolo.

Una femminuccia bionda, che finora aveva dato il tormento a sua mamma perché voleva salire sopra al treno, ha cambiato idea e piange che non vuole andare piú. Un maschietto un poco piú grande di me con un cappello marrò, venuto solo per accompagnare il fratello, dice che non è giusto che lui deve restare qua mentre il fratello se ne va a divertirsi, e piange pure lui. Volano allucchi e paccheri, ma niente, i pianti continuano e le mamme non sanno piú a quale santo votarsi. Alla fine arriva una delle signorine con gli elenchi, cancella il nome della femminuccia bionda, scrive il nome

del maschio con il cappello marrò e accontenta tutti quanti. Tranne la mamma della bambina bionda, che se la porta via dicendo: a casa facciamo i conti.

A un certo punto si sente una voce conosciuta: davanti a un gruppo di femmine che cammina in processione, ci sta la Pachiochia. Muove le braccia in aria e grida con tutto il fiato che ha in gola. Tiene appuntata in petto con gli spilli l'immagine di re Umberto. La prima volta che vidi la foto dentro al basso suo, dissi: e questo bel giovinotto con il baffino chi è? Il fidanzato vostro? La Pachiochia mi stava per prendere a calci, perché avevo offeso la buonanima del fidanzato suo morto nella prima guerra, pace all'anima sua, che lei non lo aveva mai tradito nemmeno col pensiero. Poi si segnò tre volte, si baciò la punta delle dita e buttò il bacio al cielo. La Pachiochia disse che il giovinotto con il baffino era l'ultimo re, che però aveva finito ancora prima di cominciare perché quelli là si erano messi in testa di fare la Repubblica e cosí avevano imbrogliato le cartoline elettorali per vincere loro. Disse la Pachiochia che lei era mo-nar-chi-ca. E che i comunisti avevano mandato tutto sotto sopra e mo non si capiva piú niente. Secondo lei, pure mio padre doveva essere un rosso malvivente e per questo se ne era dovuto fuggire, altro che America! Io pensai che poteva essere, perché infatti io anche sono rosso di capelli, invece mia mamma Antonietta è scura. Quindi il rosso doveva essere mio padre. E da quel momento ogni volta che per sfottermi mi chiamavano rosso «malupino» non mi sono piú preso collera.

La Pachiochia con il ritratto in petto guida la processione delle femmine senza creature appresso, che iniziano ad alluccare contro le femmine con le creature appresso. – Non ve li vendete, i figli vostri! – grida. – Quelle vi hanno fatto una capa di chiacchiere, ma la verità è che ve li mandano in Siberia a faticare, se prima non muoiono di freddo.

Le creature piú piccole piangono e non vogliono partire e quelle piú grandi si impuntano e vogliono andare. Pare la festa di San Gennaro, però senza il miracolo. Piú la Pachiochia si batte il petto, piú riempie di schiaffi il baffino che si porta appeso al collo. Se c'era la Zandragliona, già le aveva risposto per le rime. Ma la Zandragliona ancora non si è vista. La Pachiochia continua: – Non li

fate partire, non ve li ritornano piú indietro! Lo sapete che lungo i binari i fascisti hanno messo gli esplosivi per far saltare i treni? Teneteveli stretti, i figli vostri, come sotto ai bombardamenti, quando a proteggerli bastavate solo voi e la provvidenza del Signore.

Io dei bombardamenti mi ricordo il rumore delle sirene e gli allucchi della gente. Mia mamma mi prendeva in braccio e si metteva a correre. Andavamo nei rifugi e lei mi stringeva tutto il tempo. Io durante i bombardamenti ero felice.

La processione delle femmine senza creature passa attraverso la folla delle mamme che, chissà come, stavano in fila, e scombina tutto nuovamente. Altre signorine, allora, escono dal portone del palazzo lungo lungo per cercare di mettere pace. – Non ve ne andate. Non gliela togliete questa possibilità ai figli vostri. Pensate che l'inverno sta arrivando. Il freddo, il tracoma, le case umide… – Si avvicinano a ogni bambino e regalano una tavoletta di carta stagnola. – Siamo mamme pure noi. I figli vostri passeranno l'inverno al caldo, mangeranno, saranno curati. Già le famiglie di Bologna, di Modena e di Rimini li aspettano per accoglierli nelle case loro. Vi torneranno piú belli, piú sani, ingrassati. Mangeranno tutti i giorni. Colazione, pranzo e cena –. Una signorina si avvicina e dà la stagnola pure a me, dentro ci trovo una tavoletta marrone scuro. – Mangia, figlio bello, è cioccolata! – dice. E io, per atteggiarmi: – Sí, sí, ne ho sentito parlare…

– Donna Antonietta, pure voi ve lo vendete il figlio vostro? – dice la Pachiochia proprio in quel momento, con la mano appoggiata sul ritratto del baffino, che intanto si è tutto stropicciato, a forza di battere. – E questo da voi non me lo credevo! Non tenete manco bisogno… Forse perché si sono portati a Capa 'e fierro? Se me lo dicevate, ve lo offrivo io un caffè!

Mia mamma Antonietta mi guarda brutto per capire se sono stato io a fare la spia sul fatto del caffè. – Donna Pachiochia, – risponde, – io nella vita mia non ho mai cercato niente a nessuno, e quando ho chiesto ho sempre restituito. E quando non potevo restituire non chiedevo proprio. Mio marito se ne è dovuto andare fuori per trovare la fortuna, e quando tornerà… Voi sapete bene tutta la storia. Non vi devo spiegare proprio niente.

– Ma quale fortuna, donna Antoniè, ma fatemi il piacere… Non c'è piú di-gni-tà!

Quando la Pachiochia dice la parola «di-gni-tà», io chiudo gli occhi per non vedere le sue gengive marroni e gli sputi che partono dai buchi dei denti mancanti. Poi però li riapro perché mia mamma Antonietta non risponde e questo è brutto segno, starsi zitta quando la vogliono sfottere non è arte sua. Allora tolgo l'ultimo pezzetto di cioccolata dalla stagnola, appallottolo la carta e me la conservo in tasca, cosí dopo ci posso giocare come palla di cannone per un soldatino che ho trovato l'altro ieri al Rettifilo. Alla fine rispondo io, al posto suo: – Donna Pachiò, io un padre ce l'ho, da qualche parte. Ma voi un figlio lo tenete?

La Pachiochia si mette una mano in petto, per accarezzare quel povero baffino stropicciato.

– No, è vero? Vi è rimasto solo il ritratto del re Umberto?

Le gengive marroni della Pachiochia tremano dalla stizza.

– E che peccato! Sennò quest'ultimo pezzo di cioccolata, vedete?, glielo davo a lui.

E me lo ficco in bocca tutto intero.

5.

– Donne, donne! Sentitemi a me: sono Maddalena Criscuolo, vengo dal Pallonetto a Santa Lucia e ho combattuto nelle Quattro giornate.

Le mamme si azzittiscono. Maddalena è in piedi sopra il carretto di un verdummaro e parla dentro a un imbuto di ferro che le fa la voce piú grossa.

– Quando dovevamo cacciare i tedeschi, noi donne abbiamo fatto il nostro. Mamme, figlie, mogli, giovani e vecchie: siamo scese in mezzo alla via e abbiamo combattuto. Voi ci stavate, e ci stavo pure io. Questa è come un'altra battaglia, ma contro i nemici piú pericolosi: la fame e la povertà. E se voi combattete, vincono i figli vostri!

Le madri si guardano ognuna i propri.

– Vi ritorneranno piú grassi e piú belli. E voi avrete sollievo dalle innumerevoli fatiche che la vita vi ha portato fino a ora. Quando li riabbraccerete, sarete pure voi piú grasse e piú belle. Ve li riporterò io, sopra al mio onore, quanto è vero che mi chiamo Maddalena Criscuolo.

Le femmine si stanno zitte e le creature pure.

Maddalena scende dal carretto del verdummaro, cammina in mezzo alle mamme con le creature appese alle vesti e attacca a cantare dentro all'imbuto di ferro. Tiene una bella voce, quasi come quelle che sento quando mi vado a sedere fuori al conservatorio di musica per aspettare che esce Carolina con il violino in mano.

– Seeeeebbèn che siamo donne, paura non abbiamo, per amor dei nostri figli, per amor dei nostri figli. Sebben che siamo donne, paura non abbiamo, per amor dei nostri figli, in lega ci mettiamo…[1]

Le signorine vanno dietro a Maddalena. Le mamme restano in silenzio. Poi qualcuna prende coraggio e inizia a cantare, e appresso appresso pure le altre. Allora la Pachiochia e le femmine della

processione sua rispondono con l'inno della monarchia: «Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re! Le trombe liete squillano. Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re! Con esse i canti echeggiano…»[2] Ma sono poche e pure stonate e cosí la canzone delle mamme diventa piú forte, sempre piú forte, fino a che non si sente solo la voce loro e delle creature loro. Per la prima volta sento mia mamma Antonietta che canta. La Pachiochia resta zitta, con la bocca chiusa e le gengive nascoste. Poi si mette in testa alla processione e se ne va. Mentre passa vicino a me, dice: – La fame è piú forte della paura… – Poi la folla se la porta via e mi perdo il resto della frase.

Maddalena, sempre con l'imbuto di ferro in mano, dice che dobbiamo salutare le mamme ed entrare nel palazzo lungo lungo, perché ci devono lavare e visitare. Chi sta buono avrà un'altra cioccolata. Io stringo la mano di mia mamma Antonietta e quando mi giro verso di lei i suoi occhi sono di un colore strano, lo stesso delle divise dei tedeschi che venivano a cercarci il mangiare fino a dentro i vicoli. Allora allargo tutte e due le braccia, come ho visto fare al direttore dell'orchestra una volta che insieme a Carolina ci siamo infilati nel teatro dove c'erano le prove del concerto, e attacco la mia faccia alla sua pancia piú forte che posso. Lei resta sorpresa, perché gli abbracci non sono arte nostra. Poi, però, mi mette una mano in mezzo ai capelli, la muove piano piano, avanti e indietro. È leggera e odora di pietra di sapone sciolta sotto all'acqua. Dura poco.

Una signorina si avvicina e mi chiede come mi chiamo. Io rispondo Amerigo Speranza, come mia mamma Antonietta. Lei mi attacca un cartoncino con una spilla sulla camicia con sopra scritto il mio nome, cognome e numero. Un altro foglio tale e quale lo dà a mia mamma, che se lo infila in petto, dove conserva le cose piú importanti. Qualcosa di soldi, l'immaginetta benefica di sant'Antonio nemico del demonio, un fazzoletto ricamato dalla buonanima di sua madre Filumena, pace all'anima sua, e mo pure il numeretto mio. Cosí, adesso che me ne parto, tiene tutto vicino.

Quando le creature e le mamme hanno avuto ognuna il numero, Maddalena prende l'imbuto di ferro e parla girando la testa di qua e di là per farci sentire bene a tutti. – Donne, donne, non ve ne andate, aspettate un momento. Mettetevi ognuna con il figlio

proprio davanti per farvi fare il ritratto fotografico.

Tutte le mamme si meravigliano di questa novità, ricominciano a muoversi e rompono la fila che per farla c'era voluta la mano del padreterno. Una si alliscia i capelli, un'altra si dà i pizzichi sulle guance per sembrare in salute, un'altra ancora si morde la bocca per far vedere che tiene il rossetto, come le femmine nei ritratti dentro alle vetrine al Rettifilo. Mia mamma Antonietta si lecca la mano e me la passa sopra la testa perché dopo il mellone i capelli mi stanno ricrescendo pieni di vertigini. Maddalena si avvicina con un cartello in mano. – Che ci sta scritto, Amerí? – chiede mia mamma. Io guardo le lettere, alcune le riconosco, altre no. Non le so mettere insieme, mi confondo, a me mi piacciono i numeri. – Che ti ho mandato a fare a scuola, a scaldare la sedia?

Per fortuna Maddalena accosta l'imbuto di ferro alla bocca e ce lo legge lei. C'è scritto che noi siamo i bambini del Mezzogiorno e che il Settentrione ci aspetta per aiutarci, e questa è la solidarietà. Le vorrei chiedere che cosa significa la solidarietà, ma arriva un ragazzo con la giacca e i pantaloni grigi un poco consumati e ci dice di metterci in posa per la foto. Mia mamma Antonietta mi poggia le mani sulle spalle. Mi giro a guardarla, pare che sta per sorridere, ma all'ultimo momento ci ripensa e quando quello scatta le viene la faccia sua solita di sempre.

Finalmente entriamo nel palazzo lungo lungo. Tutti i bambini, senza le mamme, sembrano piú piccoli, pure quelli che là fuori si atteggiavano a guappi. Le signorine ci lasciano ad aspettare in un corridoio scuro in fila per tre. Allora io vado a mettermi vicino a Tommasino, per dargli coraggio, dato che gli tremano le gambe peggio di quando i criceti sotto all'acqua ritornarono zoccole. Insieme a noi ci sta un'altra creatura. Si chiama Mariuccia, è secca e tiene i capelli corti. È la figlia del solachianiello sopra a Pizzofalcone. La conosco perché una volta mia mamma Antonietta mi portò da lui per chiedere se mi poteva tenere a bottega per insegnarmi un mestiere, dato che sono fissato con le scarpe. Lo scarparo nemmeno ci guardò e fece segno col dito dietro al bancone, dove ci stavano altre quattro creature di diverse età con le scarpe, i chiodi e le colle in mano. Erano i figli che la buonanima della moglie, pace all'anima sua, aveva avuto il coraggio di

lasciargli sulle spalle per andarsene all'altro mondo. Mariuccia era l'unica femmina e, quando cresceva un poco, diventava lei la guida della casa e dei fratelli. Ma, da mo a tanto, il padre se li teneva a tutti e quattro come apprendisti solachianielli. Quindi era no.

Mi ha raccontato poi la Zandragliona che quando Maddalena andò a parlargli del treno, il solachianiello decise di fare partire proprio Mariuccia, perché gli altri erano maschi e gli potevano servire per lavorare e invece lei non era ancora capace nemmeno di scaldare due maccheroni sul fuoco e adesso come adesso non serviva proprio a niente.

Quando ci mettiamo in fila, lei tiene una faccia bianca e gli occhi spiritati. – Non voglio! Non voglio! – piange. – Mi tagliano le mani e mi mettono nel forno!

Invece altre creature vogliono partire a forza. – Io tengo il tracoma, io tengo il tracoma, – gridano, come se invece che una malattia fosse un terno al lotto. Cosí tutti quelli che li sentono alluccano pure loro: – Il tracoma, teniamo il tracoma, – perché si credono che senza il tracoma non li fanno salire piú sopra al treno.

Io, Tommasino e Mariuccia ci sediamo vicini. Mariuccia ogni tanto annusa l'aria. Però, puzza di bruciato e di carne cotta non se ne sente e non si vede nemmeno il fumo. Vuol dire che nei forni non ci infilano, per adesso. C'è solo un viavai di signorine che parlano con un giovine alto, ha in mano un registro dove ogni tanto appunta con il lapis. Maddalena lo chiama il compagno Maurizio. Pure lui la chiama compagna, come se fossero due creature che vanno a scuola insieme. Lui cammina avanti e indietro, ascolta tutti e a tutti dà una risposta. Quando arriva vicino a noi si ferma e ci guarda. – E voi, come vi chiamate?

Noi non rispondiamo per lo scuòrno. – Ué, dico a voi, le lingue non le tenete, ve le hanno tagliate? – Veramente non ancora, – dice Tommasino, morto di paura. – Ma perché, ce le devono tagliare? – chiede Mariuccia. – Allora teneva ragione la Pachiochia!

Il compagno Maurizio si fa una bella risata, poi dà una carezza sulla testa a ognuno di noi. – Fatemi vedere, cacciate!

Tutti e tre ci guardiamo in faccia e poi tiriamo fuori la lingua. – Io fosse per me ve le farei accorciare perché le tenete un po' troppo lunghe per i miei gusti…

Mariuccia tira indietro la sua e si mette le mani a *x* davanti alla bocca. – Però il regolamento ce lo impedisce… – Il compagno Maurizio sfoglia le pagine del registro che tiene in mano. – Infatti, vedete? Sta scritto qua, voi sapete leggere? No? Peccato, se no potevate sincerarvene da soli. Comitato per la salvezza dei bambini, articolo centotre: vietato tagliare le lingue ai bambini… – E ride ancora. Poi gira il foglio e ci fa vedere che è bianco. – Al compagno Maurizio ci piace scherzare! – fa Tommasino mentre riprende coraggio.

– Bravo, proprio cosí! – dice il compagno Maurizio. – E mi piace pure un'altra cosa… Non vi muovete per cinque minuti…

Inizia a disegnare con il lapis sopra al foglio bianco. Ci guarda e continua, poi si blocca, ci studia un'altra volta e disegna ancora. Infine strappa la pagina, la gira e ce la fa vedere. Noi rimaniamo con la bocca aperta per la meraviglia: ci stanno le facce nostre, tali e quali. Poi dà il foglio a Tommasino, che se lo conserva in tasca.

Dal fondo del corridoio arrivano due signorine con grembiule e guanti, che ci dicono di toglierci i vestiti. A noi tre ci viene da piangere. A Tommasino per la paura che si fottano quelle vecchie scarpe bucate che si ritrova, a Mariuccia perché si mette scuòrno di svestirsi davanti a tutti quanti, e a me perché mi viene il dubbio che tengo un calzettino buono e uno rappezzato. Cosí vado vicino a una delle signorine e le dico che non mi posso spogliare perché tengo freddo, e pure i due amici miei.

Per fortuna arriva Maddalena. – Mo facciamo un bel gioco, va bene? – dice. – Un gioco che non avete fatto mai, però vi dovete togliere i vestiti. Poi ve ne daremo altri nuovi, piú belli e caldi. – Pure le scarpe? – faccio io. – Scarpe nuove per tutti! – dice lei aggiustandosi i capelli dietro l'orecchio. Ci spogliamo lentamente, poi Maddalena ci porta in una stanza con dei tubi che spruzzano acqua dal soffitto. È una specie di pioggia, ma calda. Mi metto sotto al tubo e tutte le gocce mi cadono addosso. Tengo gli occhi chiusi per paura di affogare, mentre Maddalena si avvicina con la spugna

e mi riempie di schiuma bianca e profumata. Mi lava i capelli, le braccia, le gambe, i piedi. Fa scivolare il sapone su tutto il corpo come una carezza. Mia mamma non mi carezza mai. Poi apro gli occhi e Tommasino, di fianco a me, mi schizza l'acqua, mentre Mariuccia batte i piedi a terra, in una pozzanghera grigia.

Maddalena insapona e sciacqua pure loro e alla fine ci avvolge ognuno in un lenzuolo bianco e ruvido e ci fa sedere su delle panche di legno accanto alle altre creature già pulite. Poi arriva una signorina comunista con un cesto pieno di rosette di pane e ce ne dà una a testa. Dice che il pane ce lo manda il dottore che ci deve visitare. Io di dottori non ne ho mai visti e non ne voglio vedere, però intanto mi mangio il pane, chiudo gli occhi e l'odore del sapone mi entra fortissimo nel naso.

1. I versi sono tratti dalla canzone popolare socialista *La Lega*.

2. I versi sono tratti dalla canzone *Marcia Reale*. Testo e musica di Giuseppe Gabetti.

6.

I binari di piazza Garibaldi sono ricoperti di macerie e molti treni sono stati distrutti dai bombardamenti. Come i soldati che ho visto una volta alla sfilata, con le bandiere in mano: erano tutti incompleti, chi gli mancava un braccio, chi un piede, chi un occhio. I treni scassati mi sembrano reduci di guerra, sono feriti, ma non ancora morti.

Quelli che sono rimasti interi però sono lunghissimi. Si vede l'inizio e non la fine. Ha detto Maddalena che le mamme nostre ci verranno a salutare prima della partenza, ma io penso che quando ci vedranno manco ci riconosceranno. Meno male che teniamo i numeri attaccati in petto, sopra ai cappotti, altrimenti ci scambiavano già per bambini del Settentrione e quando il treno partiva non ci dicevano nemmeno «la Madonna ti accompagna».

A tutti i maschi hanno tagliato i capelli, hanno messo i pantaloncini e i calzettoni pesanti, la maglia della salute, la camicia e il cappotto. A me i capelli sono rimasti come erano, perché già tenevo il mellone. Alle femmine hanno fatto le trecce con i fiocchetti rossi e verdi, hanno messo il vestitino o la gonna e, sopra, i cappotti pure a loro. E poi le scarpe. Ognuno ha avuto un paio di scarpe. Quando è toccato a me, il numero mio era finito. Cosí mi hanno dato un paio di scarpe marrò nuove nuove, lucide, con i lacci, ma del numero piú piccolo. – Come vanno? Stai comodo? – Io ho provato un poco avanti e indietro e mi andavano strette. – Bene, bene! Vanno bene, – ho detto per paura che se le riprendevano, e me le sono tenute.

In fila davanti al binario ci hanno raccomandato: non sporcate, non gridate, non aprite i finestrini, non rincorretevi, non nascondetevi, non rubatevi le cose del treno, non scambiatevi le scarpe o i pantaloni, non scioglietevi le trecce. Poi, siccome c'era venuta fame un'altra volta, dopo il pane ci hanno dato due fette di formaggio. Ma cioccolata niente piú. Il treno non si vedeva ancora e tutti erano curiosi. Io, per darmi le arie, ho detto che anche mio padre l'aveva preso quando è andato in America. E se aspettava che nascevo pure io, potevamo partircene assieme. Mariuccia ha risposto che

all'America non si va con il treno, ma con la nave. Io ho detto che ne sai tu dell'America, mica tuo padre ci è andato mai? E lei ha detto scemo, lo sanno tutti che l'America sta dopo il mare. Mariuccia è piú grande di me e dice che a scuola era pure brava, prima che la madre aveva il cattivo gusto di morire e di lasciare lei e i fratelli con il padre solachianiello. Se ci stava la Zandragliona, glielo potevo domandare se veramente l'America si trova dall'altra parte del mare. Invece non ci sta, e nemmeno mia mamma Antonietta, che però certi fatti non li conosce perché sapere le cose non è arte sua. Ci sta il comunista biondo che stava litigando con i compagni suoi dentro al palazzo di via Medina. Aiuta Maddalena a contare noi creature e pare che a stare vicino a lei non è piú tanto triste. Forse alla fine gliel'ha risolta Maddalena quella questione dei meridionali che lo faceva dispiacere assai.

Il treno da lontano è tale e quale a uno che ho visto nel negozio di giocattoli al Rettifilo. Mano mano che si avvicina, si fa piú grande e poi diventa enorme. Tommasino si nasconde dietro a me per la paura. Non si accorge che tengo paura pure io. Le signorine ci controllano i numeri sui cappotti e leggono il nostro nome da un elenco. Amerigo Speranza, dice una delle signorine quando tocca a me. Io salgo tre scalini di ferro e mi ritrovo sul treno. È umido e puzza di chiuso, come il basso della Pachiochia. Da fuori sembrava cosí grande e invece dentro è scomodo e stretto. Come tanti sgabuzzini uno appresso all'altro, che si aprono e si chiudono con le maniglie di ferro. Ora che sto qua sopra mi accorgo che tutto è andato cosí veloce e che pur volendo non posso piú tornare indietro. Penso a mia mamma che già se ne sarà tornata dentro al basso nostro e mi sento la tristezza nella pancia. Dietro a me salgono pure Mariuccia e Tommasino. Dalla faccia si vede che stanno pensando pure loro «ma chi madonna ce l'ha fatto fare». Le signorine continuano a chiamare, e il treno a poco a poco si riempie. Ci alziamo, ci sediamo, corriamo avanti e indietro, chi tiene fame, chi sete. A un certo punto il compagno Maurizio, quello che ci voleva tagliare le lingue e invece ci ha fatto il ritratto, entra nel nostro scompartimento e dice: zitti, zitti, sedetevi, il viaggio è lungo. Ma noi continuiamo a fare i nostri porci comodi, tanto che il compagno Maurizio non ride piú, penso che si è scocciato pure lui e che adesso tolgono tutto di mezzo, il treno, le scarpe, i cappotti. Non ce li siamo saputi meritare. Non ci meritiamo niente, ha

ragione la Pachiochia. Mi siedo sul sedile di legno, attacco la faccia al tramezzo macchiato del vagone e mi pizzicano gli occhi, per la puzza di chiuso, per il sedile di legno, per il vetro sporco e per il pensiero di mamma.

Poi Mariuccia e Tommasino mi chiamano: – Amerigo, Amerí! Corri, vieni, affacciati!

Mi alzo e vado al finestrino. Mi faccio spazio tra le teste delle altre creature, che allungano le braccia fuori per toccare le mani delle mamme loro. Tommasino si sposta un poco e cosí riesco pure io a vedere la mia. Pare piú piccola, in mezzo alle altre. È già lontana, anche se il treno non si è mosso ancora. Vicino a lei ci sta anche la Zandragliona, che è venuta a salutarmi pure se stamattina doveva andare al trigesimo di una parente sua.

Dal finestrino mia mamma mi passa una mela. Piccola, rossa, rotonda. Una mela annurca. Me la conservo nella tasca dei pantaloni. Penso che non me la mangerò, tanto che è bella. Mi sembra un cuore rosso, come quello che ho visto nella cappella del principe di Sangro, dove una volta mi sono infilato di nascosto insieme a Tommasino. La Zandragliona mi aveva detto che ci stavano gli scheletri con le ossa, il sangue e il cuore e tutto quanto. Lui non ci voleva venire, teneva paura che ci pigliavano i morti. La Pachiochia però dice sempre che bisogna avere paura dei vivi e non dei morti. Cosí abbiamo acceso una candela e una volta entrati nella cappella buia ci siamo trovati davanti delle statue che parevano fatte di carne invece che di pietra. C'era un gesucristo di marmo addormentato sotto un lenzuolo, che si poteva svegliare da un momento all'altro, tanto il lenzuolo di pietra era leggero. Camminavo in mezzo alle statue con il cuore che mi batteva nella testa e finalmente li ho visti. I due scheletri erano in piedi, come appena usciti fuori dalla carne. La capa di morto pelata e lucida, il sorriso senza denti, le ossa imbrogliate dentro a un groviglio di vene rosse e nere. E al centro il cuore, tondo e rosso come una mela annurca. La candela mi è caduta dalle mani e ci siamo ritrovati al buio. Giravamo a vuoto e chiamavamo aiuto ma nessuno rispondeva. Alla fine, non so nemmeno io come, Tommasino ha trovato l'uscita. Aveva ragione lui: i vivi fanno paura però i morti non scherzano. Quando siamo tornati fuori, per la strada si era fatto

scuro, ma il buio della notte mi sembrava niente, al confronto dello scuro della cappella. Ogni tanto me li sogno ancora, gli scheletri del principe di Sangro.

Osservo mia mamma attraverso il finestrino. Lei si stringe nello scialle, in silenzio. Il silenzio è arte sua. Poi il treno urla forte, piú forte della maestra con la scucchia quando scoprí lo scarafone morto che le avevamo nascosto sotto al sillabario. Allora le mamme fuori al treno incominciano a muovere le braccia avanti e indietro e io credo che ci stanno salutando. Invece no.

Tutte le creature sopra al treno si sfilano i cappotti e li buttano dai finestrini per darli alle mamme, pure Mariuccia e Tommasino. Io dico: – Ma che madonna state facendo? Nell'Alta Italia, poi, vi puzzate di freddo.

E Tommasino risponde: – Questo era il patto: i bambini che partono lasciano i cappotti ai fratelli che restano, perché nell'Alta Italia l'inverno è freddo, ma pure qua non è che fa caldo.

– E noi? – dico io.

– A noi i comunisti ce li dànno un'altra volta, tanto loro sono ricchi e se li possono permettere, – dice Mariuccia, mentre lancia il cappotto a suo padre solachianiello, che glielo mette subito a uno dei fratelli orfani piú piccoli.

Io non so che devo fare. A mio fratello maggiore Luigi gli sarebbe servito prima, adesso no. Poi penso che mia mamma lo può sempre rivoltare e farsene una giacca piú pesante per lei. E cosí mi tolgo il cappotto e glielo lancio. La mela però me la tengo. Mia mamma Antonietta acchiappa il cappotto al volo e mi guarda. Mi sembra che sorride.

Dagli scompartimenti a fianco arrivano le grida delle signorine. Resto affacciato al finestrino per capire che cosa sta succedendo. Il capostazione cammina avanti e indietro e non sa che pesci pigliare. Se deve bloccare la partenza per riprendere i cappotti, se deve farci scendere tutti quanti per l'imbroglio… Il compagno Maurizio va a parlare con lui e alla fine decidono che attaccheranno al treno un altro carro riscaldatore per aumentare la temperatura.

Cosí, tra gli allucchi delle signorine, il fuggi fuggi delle mamme con i cappotti sotto al braccio e le risate di noi creature sopra al treno, il capostazione alza la paletta e la locomotiva finalmente si muove. Prima lenta lenta e poi un po' piú veloce. Mia mamma Antonietta resta in un angolo della stazione che diventa sempre piú lontano, con le braccia incrociate sopra al mio cappotto. Come se mi tenesse stretto sotto ai bombardamenti.

7.

– E adesso che ci siamo fottuti i cappotti, a noi come ci riconoscono piú? – fa Mariuccia, preoccupata.

– Dalle facce, no? – risponde Tommasino.

– Sí, ma i comunisti che ne sanno di chi sono io e chi sei tu? Noi per loro siamo tutti uguali, come gli americani negri per noi. Siamo morti di fame, che differenza c'è?

– Secondo me l'hanno fatto apposta, – dice un bambino con i capelli gialli e tre denti mancanti in bocca. – Sono stati loro a dire alle mamme nostre di riprendersi i cappotti, cosí quando arriviamo in Russia non ci possono piú ritrovare.

– E ci puzziamo pure di freddo, – fa un altro vicino a lui, corto e nero.

Mariuccia mi guarda con gli occhi di pianto per cercare di capire se è vero.

– Ma voi lo sapete che in Russia i bambini se li mangiano a colazione? – dice il biondo senza denti a Mariuccia, che ha iniziato a tremare.

– Allora a te ti rimandano indietro, – dico io, – tieni piú ossa che pelle… E poi, chi ve l'ha detto che dobbiamo andare in Russia? Io ho sentito dire al Settentrione.

Mariuccia sembra piú tranquilla, ma quello con i capelli di paglia continua. – Hanno detto Alta Italia per convincere le mamme. Ma la verità è che ci porteranno in Siberia e ci metteranno nelle case fatte di ghiaccio, con i letti di ghiaccio, il tavolo di ghiaccio, il divano di ghiaccio…

Le lacrime di Mariuccia cadono sopra alla vestina nuova.

– E sí, – faccio io, – vuol dire che ci faremo una bella grattatella di

ghiaccio. Tu a che gusto la prendi, Mariú, limone o caffè?

Nello scompartimento entra il compagno Maurizio insieme a uno secco e lungo, con le lenti. Tutte le creature lo sfottono: specchiato, quattrocchie, turzo 'e penniello! – Silenzio, bambini! Ma lo sapete sí o no, – ci sgrida il compagno Maurizio, – che se siete saliti sopra al treno dovete ringraziare questo signore qua?

– Questo qua? E chi è? – fa quello corto e nero.

– Mi chiamo Gaetano Macchiaroli e per lavoro mi occupo di libri, – dice Turzo 'e penniello con una bella voce tutta in italiano. Noi ci stiamo zitti, pare che veramente ci hanno tagliato la lingua. – Ho organizzato insieme agli altri compagni questa bella iniziativa proprio per voi…

– E perché, che cosa ci guadagnate? Mica siete nostro padre o nostra madre, – chiede il bassino scuro scuro, l'unico che non tiene soggezione.

– Quando c'è la necessità, siamo tutti padre e madre di chi ha bisogno. E per questo vi stiamo portando da persone che si prenderanno cura di voi e vi tratteranno proprio come figli, per il vostro bene.

– Ma quindi ci faranno il mellone? – domando io, a bassa voce.

Lo specchiato non sente e muove tutte e due le mani nell'aria per salutarci. – Buon viaggio, bambini, fate i bravi e divertitevi.

Dopo che il secco e lungo è uscito, nessuno fiata.

Il compagno Maurizio si siede in mezzo a noi e apre il registro che tiene in mano. – Dato che avete voluto «regalare» alle mamme vostre i cappotti dove stava scritto il nome e il cognome, – e ci guarda a uno a uno negli occhi, – adesso vi dobbiamo identificare daccapo. Qua ci stanno gli elenchi con tutti i bambini, vagone per vagone, – e vuole sapere nome, cognome, paternità e maternità. Rispondiamo a turno e ci rimettono il cartellino con il numero sulla manica. Quando tocca al biondo senza denti, il compagno Maurizio gli deve chiedere il nome due, tre volte, e quello niente. Fa finta di

essere sordo e muto. Lui prova a chiamarlo in tutti i modi per vedere se si gira: Pasquale, Giuseppe, Antonio, ma niente, cosí alla fine si scoccia e passa allo scompartimento a fianco. – Ma perché facevi il sordomuto? – dice Tommasino. – Gli hai fatto perdere la pazienza a quel poveretto –. Il biondo fa un sorriso cattivo. – Dovevo essere fesso, a dire il nome mio! – E fa il gesto di quando uno si appoggia l'ombrello sopra al braccio.

– Ma poi come fanno con i riconoscimenti? – si preoccupa Mariuccia. – Non tieni paura che non ti ridanno piú a tua mamma?

– Mia mamma, – risponde il biondo, – mi ha insegnato che noi che stiamo dentro al contrabbando il nome nostro, dei parenti nostri e dove stiamo di casa non lo dobbiamo dire a nessuno, nemmeno sotto le bombe. Soprattutto alle guardie!

Il biondo fa la faccia di uno superiore. Restiamo tutti zitti, pure lui, che però adesso secondo me ha paura che, per fare il furbo, quando torniamo non sanno piú a chi darlo. Dopo un poco entra una signorina che non avevo ancora visto, si siede pure lei con l'elenco in mano e ricomincia. Quando arriva il turno mio, mi chiede come mi chiamo. – Amerigo Speranza. – Di anni? – Sette finiti. – Paternità e maternità? – Speranza Antonietta. – E tuo padre, come si chiama, che lavoro fa? – Non lo so, – rispondo imbarazzato. – Non sai che lavoro fa tuo padre? – domanda lei. – Non lo so se il padre lo tengo o no. Alcuni dicono di sí, altri di no. Mia mamma Antonietta dice che è partito, la Pachiochia che è scappato… – Scriviamo disperso, allora? – Si può lasciare bianco, cosí quando torna lo aggiungiamo? – chiedo io. La signorina non risponde, alza la penna e passa al rigo sotto. – Il prossimo, – dice.

8.

Il viaggio è lungo. Le grida, i pianti e le risate della partenza non li sento piú. Sento solo il rumore del treno che batte sempre uguale e quella puzza di umido e di vecchio, come nella cappella con gli scheletri vivi. Guardo fuori dal finestrino, penso al mio posto nel letto di mamma, al caffè di Capa 'e fierro nascosto sotto al materasso. Penso alle strade dove me ne andavo girando tutto il giorno a fare le pezze, col sole e con la pioggia. Penso alla Pachiochia, che a quest'ora si è coricata nel suo basso con l'immagine del re baffino sulla colonnetta. Penso alla Zandragliona e mi pare di sentire l'odore della sua frittata di cipolle. Penso ai vicoli dove abitavo io, piú stretti e piú corti di questo treno. Penso a mio padre, che se ne è andato all'America, penso a mio fratello maggiore Luigi, che se ne è andato con l'asma bronchiale e mi ha lasciato partire solo a me.

Ogni tanto la testa mi cade sulla spalla, gli occhi si chiudono e si confondono i pensieri. Intorno a me quasi tutti dormono. Io guardo ancora fuori. Vedo la luna che corre sopra ai campi, come se giocasse ad acchiapparella con il treno. Mi accuccio sul sedile, mi stringo le gambe con le braccia. Le lacrime calde e azzeccose mi scendono sulle guance, si infilano nella bocca, sono salate e mi rovinano il ricordo del sapore della cioccolata. Tommasino sta dormendo di fronte a me beatamente. Proprio lui, che si mette paura pure dell'ombra sua! E invece io, che sono sceso dentro alle fogne per catturare le zoccole, spero che il treno si ferma proprio ora e che ci fanno tornare a tutti quanti. Voglio solo la voce di mamma mia che dice: «Amerí, vieni, cammina a casa!»

Proprio mentre sto per prendere sonno, sento un rumore che mi fa arricciare la pelle, come di unghie sul fondo della pentola. Il treno si ferma di botto e tutti cadiamo in avanti, uno addosso all'altro. Io mi ritrovo faccia a terra; Mariuccia, che stava dormendo, inizia a piangere, per paura che si è strappato il vestitino nuovo.

– Ma chi ce l'ha data la patente a questo? – fa il biondo.

– Che è stato? Siamo arrivati? – dice Tommasino ancora mezzo dormendo.

– Non è possibile, – risponde quello corto e nero, – mia mamma mi ha avvertito che deve passare tutta la notte e pure domani.

Si spengono le luci e restiamo al buio. Arriva uno strillo da lontano, forse stanno picchiando qualcuno. Poi un silenzio lunghissimo, fino a quando non si sente una voce, che forse è del biondo, forse di un altro che approfittando della situazione parla soltanto per il gusto di farci morire di paura: – Vedete che mo ci buttano fuori dal treno e ci lasciano qua in mezzo allo scuro.

– Secondo me il treno si è guastato, – dico io per fare coraggio a Mariuccia e pure a me. Invece penso che i fascisti hanno messo l'esplosivo sul binario per farci saltare in aria, come diceva la Pachiochia. Mariuccia non si calma e anzi ricomincia a piangere. – O moriremo di freddo o di fame, – dice un'altra voce.

Mi metto le mani sopra le orecchie, chiudo gli occhi e aspetto lo scoppio, ma niente. Forse ci ha pensato Maddalena a sconfiggere l'esplosivo, lei tiene la medaglia di bronzo proprio per questo: ha salvato il ponte della Sanità. Nello scuro mi sembra di sentire le dita degli scheletri del principe di Sangro dietro al collo, fredde e appuntite. Cosí apro gli occhi e libero le orecchie. La porta dello scompartimento si spalanca, nessuno parla, nessuno respira e rimaniamo tutti immobili.

– Chi è stato a tirare la maniglia dell'allarme? – e in quel momento torna la luce. Maddalena è seria seria e la fronte per il nervosismo è divisa in due. – Il treno non è uno scherzo, – dice, e guarda il biondo. Quello capisce e fa la faccia offesa. Un poco, secondo me, si pente di non aver detto il nome, perché adesso per ogni cosa se la prendono con lui. E ben gli sta.

– Non l'abbiamo tirata noi! – dice Tommasino, e cosí toglie dall'impiccio pure il contrabbandiere senza denti. – Stavamo dormendo tutti quanti, – fa Mariuccia, che ha smesso di piangere, dato che il vestito non si è strappato.

– Chi è stato è stato, – fa Maddalena, – dovete tenere le mani a

posto e non toccare niente, altrimenti domani la giornata la passate al commissariato di polizia.

– Ma qual è la maniglia che fa fermare il treno, quella rossa? – dice il biondo con la faccia furba.

– E io poi devo essere fessa a dirtelo! – risponde Maddalena. Lui capisce e si sta zitto. – Comunque da questo momento resto qua a sorvegliare, cosí evitiamo altre fermate fuori programma!

Maddalena si siede in un angolo e dopo un po' torna a sorridere. Non resta mai arrabbiata troppo a lungo. Forse per questo le hanno dato la medaglia.

9.

Tutti dormono ma io no. Non mi piace il silenzio. Nel vicolo mio è sempre mezzogiorno, anche la notte: la vita non smette mai, pure se c'è stata la guerra. Guardo fuori dal finestrino e vedo solo rovine. Carri armati capovolti, cabine di aereo distrutte, palazzi mezzo crollati. Pezzi di cose rotte dovunque. Mi viene la tristezza nella pancia. Come quella volta che mia mamma Antonietta mi cantò una canzone che diceva «Ninnaò ninnaò, questo bimbo a chi lo do…»[1] e mi fece passare il sonno, perché il bimbo prima glielo davano all'uomo nero che se lo teneva un anno intero, ma poi nemmeno l'uomo nero lo voleva piú, cosí lo appioppava a qualcun altro che lo regalava a un altro ancora e poi non si capiva che fine faceva.

Ogni tanto il treno si ferma e salgono altri bambini e per un poco ricominciano grida, pianti e risate. Poi di nuovo torna il silenzio e rimane solo il rumore del treno e la tristezza nella pancia. Quando mi veniva la tristezza me ne andavo sempre dentro dalla Zandragliona. Prima di partirmene ho messo i miei tesori nella scatola del cucito vecchia che mi ha dato mia mamma Antonietta, e li abbiamo nascosti sotto una mattonella a casa sua. Dice la Pachiochia che la Zandragliona là ci tiene i denari suoi. Ma questa è tutta invidia, credo io.

Tommasino si è addormentato un'altra volta. Però adesso si gira nel sonno, ogni cinque minuti apre gli occhi, tira calci, dice qualche parola che non si capisce e poi li richiude. Sta sognando. Il carretto della frutta di Capajanca, i forni dei comunisti, le mazzate di sua mamma quando si ritirò a casa dopo il fatto delle zoccole, chi lo sa. Comunque, beato lui che dorme. Meglio fare i brutti sogni che gli incubi da sveglio. Dice la Zandragliona che quando il sonno non arriva non bisogna cercarlo. Allora mi alzo dal sedile ed esco. Mi faccio il corridoio avanti e indietro e spio gli altri scompartimenti. Tante facce di creature una addosso all'altra. Dormono tranquilli come nelle case loro. Io penso a mia mamma Antonietta. La sera nel letto le azzeccavo i piedi freddi sulla coscia. E subito arrivava l'allucco: «Che mi hai pigliato, per il braciere tuo? Leva subito questi pezzi di baccalà!» Però poi mi acchiappava i piedi e me li

scaldava con le mani, dito per dito. E mi addormentavo, con le dita dei piedi miei in mezzo alle dita delle mani sue.

Mi faccio di nuovo il corridoio per tornare al mio posto. Non entro: c'è un sediolino nel corridoio, mi metto là e attacco la fronte al finestrino. Fuori è buio, non si vede niente. Chissà dove stiamo, quanto siamo lontani da casa e quanto manca ancora ad arrivare, non si sa nemmeno dove. Il vetro è freddo e umido e la mia faccia si bagna. Meglio, cosí se mi viene da piangere nessuno lo capisce. Maddalena invece se ne accorge, si avvicina e mi carezza. Forse il sonno non è voluto andare nemmeno da lei.

– Perché piangi? – dice. – Ti manca mammà?

Io nascondo le lacrime ma mi tengo le carezze. – No no, quando mai, non piango per mia mamma, – dico. – Sono le scarpe. Sono le scarpe strette.

– E perché non te le togli ora che è notte, cosí stai piú comodo? Il viaggio è assai lungo.

– Signurí, grazie, ma tengo paura che se le fottono e devo andare un'altra volta scalzo o con le scarpe di qualcun altro. E io, con le scarpe degli altri, non ci voglio andare piú.

1. I versi sono tratti dalla canzone popolare toscana *Ninna nanna, ninna oh*.

10.

Dal buio viene una luce che brucia gli occhi. Il treno è uscito dalla galleria e una luna grande illumina tutto di bianco. La strada, gli alberi, le montagne, le case. Dall'alto scendono tante molliche, piú grandi e piú piccole. – 'A neve! – dico per farmene capace io stesso. – 'A neve, 'a neve! – ripeto a voce sempre piú alta. Ma nessuno si sveglia, nel mio scompartimento. Nemmeno quello con i capelli gialli che aveva detto che ci portavano in mezzo alle case di ghiaccio. Lo vorrei vedere mo, lui e la Russia! Attacco di nuovo la testa al finestrino e seguo le molliche di pane che scendono lente lente. E cosí gli occhi, finalmente, si chiudono.

– 'A ricotta… 'A ricotta.

Mariuccia mi viene a svegliare gridando. – Amerigo! Amerí… Scètati, ci sta pieno di ricotta a terra. Per la strada, sopra agli alberi, sopra alle montagne! Piove ricotta!

La notte è finita e dal finestrino arriva un po' di sole.

– Mariú, ma quale provola e ricotta? È la neve.

– 'A neve?

– È acqua congelata…

– Come quella che vende il carretto di don Mimí?

– Una specie, ma senza l'amarena 'ncoppa.

Gli occhi mi si chiudono dal sonno. Fa freddo adesso dentro al treno. Tutte le creature stanno a guardare il bianco fuori, senza fiatare e con la bocca aperta.

– Non l'avete mai vista prima? – dice Maddalena.

Mariuccia fa di no con la testa, tutta vergognosa di aver pigliato la neve per ricotta. Per un po' non parliamo, pare che la neve ci ha attaccato il silenzio pure a noi.

– Signurí, – dice poi il biondo senza denti, – ma quando arriviamo ci fanno mangiare qualche cosa? Io mi sto puzzando di fame, peggio che a casa mia…

Maddalena sorride. È il suo modo di rispondere alle domande. Prima sorride e poi parla. – I compagni del Nord Italia ci stanno aspettando per una grande festa, con gli striscioni, la banda e tanta roba da mangiare.

– Ma allora sono felici che noi andiamo là? – dico io.

– Non li hanno obbligati? – fa Mariuccia.

Maddalena dice che no, sono proprio contenti.

– Sono contenti che ci andiamo a mangiare le cose loro? – chiede il biondo, che non riesce a crederci. – E perché?

– Per la so-li-da-rie-tà, – dice Maddalena.

– È come la di-gni-tà? – dico io facendo la stessa faccia della Pachiochia, ma senza sputare tra i denti.

Maddalena spiega che la solidarietà è come una dignità verso gli altri. – Se io oggi ho due salami, allora ne do uno a te, cosí se tu domani hai due caciotte, me ne dài una a me.

Che è un fatto buono, credo io. Però penso pure che se quelli dell'Alta Italia oggi hanno due salami e me ne dànno uno a me, io poi domani come faccio a dargli una caciotta, che fino a ieri non tenevo manco le scarpe?

– Io una volta l'ho assaggiato, il salame, – dice Tommasino, e si lecca i baffi solo al ricordo. – Me lo ha regalato un salumiere a Foria…

– Te lo ha proprio voluto regalare lui, di testa sua? – dice Mariuccia dando di gomito a Tommasino e facendo con le dita il gesto del mariuolo.

Tommasino ridacchia e io cambio discorso, conosco il pollo mio. Maddalena per fortuna non sente, perché le altre creature

incominciano di nuovo ad alluccare. Mi faccio spazio pure io davanti al finestrino e lo vedo, dietro la spiaggia ricoperta di neve. All'inizio nemmeno lo riconosco per quanto è diverso: liscio, fermo e grigio come il pelo di un gatto.

– Nemmeno il mare avete visto mai? – fa Maddalena. – Quello dovete conoscerlo per forza!

– Dice mia mamma Antonietta che il mare non serve a niente, ci fa solo venire il colera e la debolezza ai bronchi.

– È verità, signurí? – chiede Mariuccia, che è sempre sospettosa.

– Il mare serve a fare i bagni, – risponde Maddalena, – a nuotare, a tuffarsi, a divertirsi…

– E ce li fanno fare pure a noi i tuffi, i comunisti dell'alta Italia? – domanda Mariuccia.

– Sissignore! – dice Maddalena. – Ma adesso no, adesso è freddo. Con la stagione.

– Io non so nuotare, – confessa Tommasino.

– Ma come? – lo sfotto io. – Tu dovevi andare in vacanza a Ischia, ti sei dimenticato? – Lui incrocia le braccia e si gira dall'altro lato.

– Se ci portano a mare è perché ci vogliono affogare, – fa il biondo, ma secondo me non ci crede nemmeno lui, lo dice solo per far piangere Mariuccia.

– Sono tutte malelingue, – taglia corto Maddalena, – non gli dovete dare retta…

– Ma, scusate, voi i figli li tenete? – insiste quello.

Maddalena per la prima volta da quando la conosco fa la faccia triste.

– Ma quali figli? – la difendo io. – Quella è ancora signorina!

– Ma se li tenevate, – continua il biondo, – ce li facevate salire sopra

al treno, o no?

– Non hai capito proprio niente! – gli rispondo. – Sopra al treno ci vanno solamente le creature che tengono bisogno e non quelle che stanno a posto, sennò che solidarietà è?

Maddalena fa di sí con la testa, non parla.

– Ditemi la verità, – domanda Mariuccia con la faccia maliziosa, – quel giovinotto biondo giú alla stazione che vi aiutava a contare le creature… è l'innamorato vostro?

– Quale innamorato! – mi metto di nuovo in mezzo per togliere Maddalena dall'imbarazzo. – È pure lui un comunista, l'ho visto io sopra alla sezione proprio prima di partire…

– Embe', e che vuol dire? Uno è comunista e non può essere pure innamorato? – insiste Mariuccia.

– Ma quando mai? – rispondo. – Quello tiene una questione meridionale da risolvere, mica pensa all'amore…

– L'amore ha tante facce, non solo quella che pensate voi, – interviene Maddalena. – Per esempio, stare qua sopra in mezzo a tante pesti scatenate non è amore? E le mamme vostre che vi hanno fatto salire sul treno per andare lontano, a Bologna, a Rimini, a Modena… non è amore pure questo?

– Perché? Chi ti manda via ti vuole bene?

– Amerí, a volte ti ama di piú chi ti lascia andare che chi ti trattiene.

Io questa cosa non la capisco, ma non parlo piú. Maddalena dice che deve controllare le altre creature e se ne va. Io, Tommasino e Mariuccia ci mettiamo a giocare alla morra cinese per far passare il tempo. E cosí, alla fine, il treno rallenta e poi si ferma. Le signorine dicono che dobbiamo aspettare zitti e buoni il turno nostro per uscire e una volta che stiamo per la strada non ci dobbiamo allontanare, perché sennò ci perdiamo e poi come si fa la solidarietà se ognuno se ne va per i fatti suoi?

Quando arriviamo alla stazione, c'è la banda con i musicisti e uno striscione bianco che dice: «Benvenuti, bambini del Sud», come ci legge una delle signorine. Stanno qua per aspettare proprio noi. Pare la festa della Madonna dell'Arco, ma senza le creature vestite di bianco che si buttano a terra e strillano: «La Maronna dell'Arco!»

I suonatori fanno una musica che tutte le signorine del treno conoscono, perché ogni due e tre gridano: «bella ciao ciao ciao»[1]. Alla fine della canzone alzano il pugno verso il cielo, che è grigio e con tante nuvole strette e lunghe. Mariuccia e Tommasino pensano che quelli fanno vedere i pugni perché si appiccicano tra loro. Allora io gli spiego che stanno facendo il saluto comunista, come mi ha insegnato la Zandragliona, che è diverso dal saluto fascista, come mi ha insegnato la Pachiochia. E infatti, quando si incontravano dentro al vicolo, Zandragliona e Pachiochia facevano ognuna il suo saluto e pareva che stavano pazziando a morra cinese.

Io sto in fila con Mariuccia, invece Tommasino sta dietro, con la mano a un'altra creatura un poco piú grande. Passiamo in mezzo alla gente che sventola le bandierine tricolori: chi ci sorride, chi applaude, chi saluta. Forse pensano che abbiamo vinto qualche cosa, che siamo venuti nell'Alta Italia per fare noi un favore a loro e non loro a noi. Alcuni signori con il cappello e i baffi portano le bandiere rosse con un mezzo cerchietto giallo al centro, cantano una canzone che non conosco e ogni tanto dicono: «intèr-na-zio-nà-aaa-le».

Poi pure le femmine iniziano a cantare, sono le mogli dei baffoni col cappello che hanno portato le bandiere rosse col cerchietto giallo. Questa però la so. È la canzone con cui Maddalena ha sconfitto la Pachiochia. Quella delle donne che non tengono paura, pure se sono donne, o forse proprio per quello, non lo so. Le voci adesso sono fortissime e molti fanno gli occhi del pianto, mentre cantano. Io non capisco bene tutte le parole, ma ha sicuramente a che vedere con le mamme e i figli, anche perché a un certo punto le signorine del treno e le comuniste dell'Alta Italia ci guardano e ci sorridono come se eravamo tutti quanti figli loro.

Ci portano in una grande stanza piena di tricolori e bandiere rosse. Al centro ci sta un tavolo lungo lungo con il ben di dio: formaggi, prosciutti, salami, pane, pasta… Stiamo per buttarci sopra al

mangiare, ma una signorina ci avverte: – Bambini, ce n'è per tutti, non vi muovete. Ognuno avrà un piatto con le posate, il tovagliolo e un bicchiere per l'acqua. Finché sarete qua non soffrirete la fame.

Tommasino mi dà di gomito e dice: – Altro che comunisti che si mangiano i bambini. Qua, se non si stanno accorti, ci mangiamo noi a loro!

Ci mettiamo tutti con la testa dentro al piatto e non si sente piú volare una mosca. Io, Mariuccia e Tommasino ci sediamo vicini. Ci hanno dato una fetta di prosciutto rosa piena di macchie bianche, un formaggio mollo mollo, uno duro come una pietra e uno che fète di piedi. Ci guardiamo indecisi e nessuno inizia a mangiare, pure se teniamo la fame agli occhi. Per fortuna si avvicina Maddalena.

– E che c'è, mo? Vi è passata la fame?

– Signurí, ma non è che questi del Nord ci hanno dato la roba vecchia a noi? Qua il prosciutto tiene le macchie bianche e sul formaggio ci sta la muffa, – dice Mariuccia.

– Certamente ci vogliono avvelenare, – fa il bambino con i capelli gialli e tre denti mancanti.

– Io poi, se mi volevo pigliare il colera, con rispetto parlando, non mi magnavo le cozze giú al porto? – fa Tommasino.

Maddalena prende una fetta di prosciutto con le macchie e se la ficca in bocca. Dice che ci dobbiamo abituare a quelle nuove specialità: la mortadella, il parmigiano, il gorgonzola…

Io mi faccio coraggio e provo un pezzo piccolo di prosciutto con le bolle. Mariuccia e Tommasino dalla mia faccia capiscono che è roba buona, assaggiano pure loro e non si fermano piú. Tutto ci mangiamo, pure il formaggio molle e quello con la muffa verde, e alla fine quello duro e salato che pizzica la bocca.

– Mozzarella non ne tengono? – si informa Tommasino.

– La mozzarella te la vai a mangiare a Mondragone, – lo sfotte Maddalena.

Poi arriva una signorina comunista con un carrello pieno di coppette con dentro una schiuma bianca.

– 'A ricotta, 'a ricotta! – dice subito Mariuccia.

– 'A neve, 'a neve! – fa Tommasino.

Io prendo il cucchiaino e mi infilo in bocca una palla di schiuma bianca. È freddissima e sa di latte e zucchero.

– È ricotta con lo zucchero! – insiste Mariuccia.

– È grattata di ghiaccio con il latte! – dice Tommasino.

Mariuccia mangia piano piano e alla fine ne lascia un poco nella coppa.

– Che c'è, non ti è piaciuto il gelato? – dice Maddalena.

– Non tanto… – fa Mariuccia. Ma tutti quanti capiamo che è una bugia.

– Allora questo che hai lasciato glielo diamo a Tommasino e Amerigo…

– No! – grida Mariuccia e le escono le lacrime. – Io veramente me ne volevo conservare un poco per i fratelli miei per quando torno a casa. Lo volevo nascondere nella tasca del vestito.

– Ma il gelato non si può conservare, si squaglia! – dice Maddalena.

– E se si squaglia, come faccio io a fare la solidarietà?

Maddalena allora prende dalla borsa cinque-sei caramelle: – Tiè, queste per la solidarietà vanno meglio. Gliele puoi conservare ai fratelli tuoi.

Mariuccia prende le caramelle come se fossero brillanti e se le mette in tasca. E poi si mangia l'ultimo cucchiaio di gelato.

1. I versi sono tratti dal canto popolare italiano *Bella ciao*.

11.

Le signorine comuniste ci fanno sedere, in fila, sopra a delle lunghe panche. Poi passano con un registro nero, leggono il numero che teniamo sulla camicia, chiedono il nome e il cognome e ce lo scrivono sopra. – Annichiarico Maria? – dice una signorina a Mariuccia, e lei fa sí con la testa. Le appunta una spilla rossa in petto, poi si rivolge a Tommasino: – Saporito Tommaso? – Presente! – fa lui e si alza in piedi. La signorina gli allaccia una scarpa, dà anche a lui il distintivo e se ne va. – Io sono Speranza, – la richiamo. Lei si gira, cerca il mio numero nel suo registro e ci scrive qualcosa a fianco. – E la spilletta? – chiedo mentre si allontana. – Le ho finite, ma ora verrà un'altra compagna, non ti preoccupare.

Io aspetto, aspetto, ma non arriva piú nessuno e inizio a preoccuparmi.

A questo punto entrano le famiglie dell'Alta Italia. Uno i figli non se li può scegliere, mi dice sempre mia mamma Antonietta quando la faccio inquartare. Ma qua è tutto diverso. Alcuni sono venuti tutti insieme, con le creature appresso, altri stanno da soli, maschi o femmine. Le coppie di marito e moglie senza bambini sembrano emozionate, forse gli pare di venirsi a prendere un figlio vero.

Quelli dell'Alta Italia sono lunghi e larghi piú di noi e hanno le facce bianche e rosa, io penso perché si sono mangiati troppo prosciutto con le macchie. Forse anche io con il passare del tempo diventerò cosí e quando mi faranno tornare a casa mia, lungo e largo, mia mamma Antonietta certamente mi dirà: «La malerba cresce!» Perché fare i complimenti non è arte sua.

La signorina con il registro nero ritorna insieme a una coppia del Nord e si ferma davanti a una bambina che sta seduta tre posti prima di me. Ha i capelli lunghi e gli occhi celesti, viene presa subito. Da me non viene ancora nessuno, forse perché tengo il mellone. La coppia del Nord prende la bambina bionda per mano e vanno via insieme. La signorina poi si avvicina a una donna grassottella con i capelli rossi. Girano girano e si fermano davanti a

due bambine con le trecce castane che stanno nella fila giusto di fronte alla mia. Dato che si somigliano, penso che sono sorelle, e infatti la signora rossa se le porta via tutte e due tenendole per mano, una di qua e una di là.

Io mi stringo a Mariuccia e Tommasino: – Facciamo finta che siamo fratelli, cosí ci prendono tutti e tre insieme, – dico. – Amerí, questi sono del Nord, mica sono ciechi. Ma secondo te non lo vedono che tu sei rosso, io sono scuro e Mariuccia tiene i capelli corti corti e gialli come la paglia? Come facciamo a essere fratelli, me lo dici?

Ha ragione Tommasino, non ci capisco piú niente. Le altre creature se ne vanno con i loro nuovi genitori e invece noi stiamo ancora qua. Non piacciamo a nessuno: il nero carbone, il rosso malupino e la femminuccia zellòsa.

La stanza, mano mano che si svuota, diventa piú grande e piú fredda. Ogni rumore, anche piccolo, rimbomba forte come un tuono. Mi muovo sulla panca e parte una mitragliata. Vorrei scomparire per lo scuòrno. Io, Mariuccia e Tommasino non abbiamo piú il coraggio di dire una parola. Cosí ci facciamo i segni: Tommasino tira fuori dal pugno indice e pollice, a pistola, e poi gira il polso prima a destra e poi a sinistra: «Per noi non ci sta posto». Mariuccia alza e abbassa la mano chiusa a coppino: «Ma che ci siamo venuti a fare fino a qua sopra?» Io sollevo le spalle e tiro le mani in fuori: «E io che ne so?» Allora Tommasino alza le sopracciglia e gira il palmo verso di me: «Ma non eri Nobèl, tu?» Sí, sí, ero Nobèl nel vicolo nostro, ma qua sopra non sono piú nessuno, vorrei dire, ma non ci stanno gesti e quindi tiro su l'aria con il naso e la butto fuori dalla bocca, come Capa 'e fierro con la sigaretta.

Maddalena ci guarda da lontano e inizia pure lei il linguaggio dei gesti. Spinge l'aria con la mano aperta: «Aspettate, aspettate che toccherà anche a voi!» Io penso già alla faccia di mia mamma Antonietta quando mi restituiranno indietro dopo che nessuno mi ha preso. «Ti sei fatto riconoscere pure all'Alta Italia!» mi dirà. Perché manco consolare è arte sua.

Finalmente si avvicina una coppietta, accompagnata da una delle signorine. Si fermano: lei porta un fazzoletto legato sui capelli, ma sotto si vede che sono neri neri come quelli di mia mamma. Non è

né lunga né larga e ha la pelle scura. Ci guarda tutti e tre. Io raddrizzo la schiena e mi alliscio i capelli sulla testa. La signora tiene il cappotto aperto e sotto ha un vestito con i fiori rossi. – Mia mamma tiene una vesta che è la gemella di quella vostra, ma la usa solo nella stagione, – provo ad arruffianarmela. Lei non capisce e di scatto gira la testa dal lato della signorina, come la gallina che una volta teneva la Pachiochia. – La vesta… – ripeto io, ma non sono piú sicuro come prima. La signorina se la prende sotto al braccio, le dice qualcosa a bassa voce e se la porta verso un altro gruppo di bambini.

Tommasino e Mariuccia mi stanno guardando, ma io non tengo il coraggio di alzare gli occhi dai miei lacci marrò. Prima di partire credevo che con le scarpe nuove potevo andare dove volevo. E invece le scarpe mi vanno strette e io resto qua. Nessuno mi vuole.

Maddalena ci guarda dall'altro lato della sala, poi si avvicina a due signorine e ci indica. Loro se ne vanno per la stanza a parlare con questo e con quello. E cosí alla fine arrivano una coppia di marito e moglie giovani giovani e un signore con i baffoni sale e pepe. La coppia di marito e moglie fa un sorriso a Mariuccia. La moglie giovane e bionda allunga una mano, le carezza i capelli che sono ancora corti corti e fa la bocca triste, come se il caruso di Mariuccia fosse stato colpa sua. Guarda il marito e si accovaccia davanti a Mariuccia. – Vuoi venire a casa nostra?

Mariuccia non sa che cosa dire. Io le do di gomito, perché se non parla questi si credono che è pure sorda, oltre che zellosa, e a quel punto non se la piglia piú nessuno. Lei allora fa su e giú con la testa.

– Come ti chiami? – dice la moglie, poggiandole le mani sulle spalle.

– Maria, – dice Mariuccia per sembrare piú italiana e nasconde le mani dietro la schiena.

– Maria, che bel nome! Tieni, Maria, questo è per te! – E le mette davanti una buàtta di alluminio con dentro biscotti, caramelle e un braccialetto di perline.

Mariuccia rimane con le mani dietro la schiena e non parla.

La signora ci resta male. – Non ti piacciono le caramelle, Maria? Prendile, sono per te…

Mariuccia si fa coraggio e dice: – Non posso, signò. Mi hanno detto che, se tiro fuori le mani, quelli me le tagliano, e io come faccio ad aiutare mio padre scarparo?

La signora e il marito si guardano. Poi lei prende le mani di Mariuccia, incrociate dietro la schiena, e gliele stringe nelle sue. – Non devi avere paura, figlia mia, queste tue belle manine sono al sicuro.

Mariuccia, appena sente le parole «figlia mia», allunga le mani e si prende la scatola. – Grazie, – dice. – Ma perché questi regali, signò? Mica è 'o nomme mio?

I due stringono gli occhi e arricciano le sopracciglia, secondo me non hanno capito. Per fortuna si avvicina Maddalena e spiega che Mariuccia è abituata ad avere regali solo nel giorno del suo onomastico.

Mariuccia, tutta imbarazzata, infila di nuovo la mano dentro a quella della signora giovane per paura che quella cambia idea e la lascia là. Ma lei non ha cambiato idea. Anzi, le è andato il cuore nello zucchero. – Ma te ne farò tanti, di regalini, vedrai! Ti farò dimenticare perfino quando cade, il tuo onomastico, figlia mia!

Io questa cosa dell'onomastico che cade non la capisco tanto bene, e nemmeno Mariuccia, che infatti resta aggrappata per sicurezza alla mano della signora gentile, non la lascia piú. Secondo me le ricorda la buonanima della madre, pace all'anima sua. Chi lo sa. Fatto sta che ci fa ciao ciao e se ne va con lei. Io e Tommasino rimaniamo soli nello stanzone.

Il signore con i baffi sale e pepe, che era arrivato insieme alla coppietta, si avvicina a Tommasino e allunga una mano verso di lui. – Io sono Libero, piacere! – gli dice come se lo volesse sfottere. – Pure io so' libero… – risponde Tommasino. Tira fuori la mano e se la stringono. Il baffone non capisce ma va avanti lo stesso. – Questo

bel giovanottino abbronzato vuole venire con me?

– Ci sta assai da faticare? – si informa Tommasino.

– Ma no, che c'ho l'automobile proprio qui fuori. Ci sarà una mezz'oretta in tutto.

– L'automobile? Ma voi fate il vetturino?

– Ma va' là! A questo ragazzino gli piace scherzare, l'avevo capito subito. C'ha l'umorismo, lui! Vieni con me, che ci aspetta la Gina con il piatto già in tavola fumante.

Tommasino, quando sente le parole «piatto», «tavola» e «fumante», non ci pensa piú e schizza via come un capitone.

– Arrivederci, Amerí, buona fortuna!

– A presto, Tommasino, statti bene…

12.

Pure Tommasino se n'è andato e io mi ritrovo solo sulla panca di legno, con le scarpe strette e la tristezza nella pancia.

Mi premo le dita sugli occhi per tappare le lacrime. Fino a che stavo dentro al treno, insieme a tutte le creature, chi rideva, chi piangeva, chi correva, mi sentivo forte come mio padre americano. Quando Mariuccia e Tommasino morivano di paura, io facevo il grosso, parlavo, scherzavo. Ero ancora Nobèl. Mo però mi sento come quel giorno che mi mangiavo un tarallo 'nzogna e pepe a Mergellina: tutto a un tratto sentii un dolore in bocca e mi ritrovai un dente in mano. Corsi da mia mamma Antonietta, ma lei stava dentro con Capa 'e fierro e non mi poteva dare retta, allora andai dalla Zandragliona, che mi fece sedere, mi preparò l'acqua con l'Idrolitina e il limone, che tutto disinfetta, e mi spiegò che i denti a un bel momento se ne cadono a uno a uno, cosí come sono spuntati, e poi ricrescono nuovi.

Ecco qua, io mo mi sento un dente caduto. Al posto mio, dove stavo prima, è rimasto un buco vuoto e il dente nuovo ancora non si vede.

Cerco con gli occhi la signora con il vestito a fiori rossi, se per caso nel frattempo ci ha ripensato e sta tornando a prendermi. Forse voleva vedere prima tutte le creature e poi scegliere. Come dice sempre la Zandragliona quando andiamo a comprare la frutta: «Mai fermarsi alla prima taverna!» Infatti ci facevamo tutti i verdummari del quartiere per sincerarci di chi teneva la roba piú fresca. La Zandragliona si avvicinava alla cesta dei melloni, guardava, odorava e poi spingeva con il pollice e l'indice sopra la coccia per capire se il mellone usciva acerbo. Forse si può fare pure con le creature. Ci vogliono tastare per capire se dentro siamo buoni o malamenti.

La signora con il vestito a fiori rossi e il marito intanto si sono fatti tutto il giro della sala insieme alla signorina con il registro nero, pare che stanno cercando qualcuno. Io mi metto di nuovo dritto dritto sulla sedia ma questa volta non dico una parola, non fiato

nemmeno. La guardo meglio: non assomiglia a mia mamma. Mi era sembrato solo perché manco lei sorride. Mi pare che si stanno avviando verso l'uscita, forse hanno cambiato idea, non hanno trovato la frutta buona. Invece no, la signorina con il registro nero li porta in un angolo in fondo a tutto e si ferma davanti al biondo senza denti. Non mi ero accorto che pure lui stava ancora qua. Pensavo di essere rimasto io solo. Da lontano vedo che la signorina si avvicina per leggere il numero che il biondo tiene appuntato sulla camicia. Quello non la guarda nemmeno in faccia. Si fissa le unghie, che sono tornate nere come prima che ci facevano le docce. Il marito della signora bruna gli dice qualcosa e lui non risponde. Muove solo la testa sopra e sotto, pare che gli sta facendo lui un piacere a loro, poi si alza e, prima di seguirli verso l'uscita, si gira verso di me e ride con la faccia cattiva, come a dire: mi hanno pigliato lo stesso, pure se non gli ho detto il nome mio, e a te invece no.

Proprio un bell'affare hanno fatto! Se ci stava la Zandragliona, mo se lo prendeva quel bel mellone… La verità, però, è che ha ragione lui. Solo a me mi hanno scartato.

Maddalena dall'altro lato della stanza parla con una signora con la gonna grigia, la camicetta bianca e il cappotto. Dev'essere quella che si riporta indietro le creature avanzate, perché ha in petto la spilletta con la bandiera dei comunisti e tiene la faccia seria seria. Ha i capelli biondi, ma non come quelli della Zandragliona, un giallo piú delicato. Maddalena le tocca la spalla e parla a bassa voce. La signora ascolta e non si muove, non si gira nemmeno quando Maddalena fa segno verso di me. Poi abbassa la testa piú volte, come a dire sí-sí, va bene, ci penso io. Si avvicinano tutte e due. Io mi sistemo la giacchetta e mi alzo in piedi.

– Mi chiamo Derna, – dice.

– Amerigo Speranza, – faccio io, e allungo la mano come ho visto fare a Tommasino con il baffone sale e pepe. Lei la stringe, ma poco.

La signora non tiene genio di parlare, si vede che ha fretta di riportarmi a casa. Maddalena mi dà un bacio sulla fronte e mi saluta: – Mi raccomando, Amerí, ti lascio in buone mani.

– Andiamo, fiòl, è tardi. Finisce che perdiamo la corriera, – dice la signora, poi mi prende per un braccio e mi tira dietro. Ce ne usciamo di fretta, io e lei, come due ladri che se ne scappano prima di essere fermati dalle guardie. Camminiamo vicini vicini, con lo stesso passo, né veloce né lento, e arriviamo fuori alla stazione dei treni, in una grande piazza di mattoni rossi e piena di alberi.

– Dove stiamo qua? – chiedo io tutto confuso.

– Questa è Bologna. È una bella città. Ma noi dobbiamo andare a casa.

– Mi portate a casa, signò? – chiedo io.

– Certo, fiòl.

– Ma non ci vuole il treno?

– Si fa prima in corriera.

– E andiamo, – dico io.

Alla fermata inizio a tremare. – Hai freddo, – dice. Io sento i brividi per tutto il corpo, ma non lo so se è per il freddo o per la paura. La signora apre il cappotto, lo allarga e mi ci avvolge dentro. – Con questo gelo e quest'umido ce li mandano su senza il paltò, dio bono…

Io non dico niente dei cappotti buttati dai finestrini, né delle mamme che li infilavano agli altri figli. Penso alla faccia che farà mia mamma quando mi vedrà tornare come uno scarto del mercato e infilo le mani nelle tasche della giacca. Solo allora mi accorgo che ci sta ancora la mela che mi aveva dato lei alla partenza. La tiro fuori ma non riesco a mangiarla perché tengo lo stomaco chiuso.

– Un intero e un ridotto, – dice la signora al bigliettaio quando arriva la corriera. Saliamo a bordo e ci sediamo vicini. Le scarpe nuove mi fanno male, pare che le tengo da un anno invece che da un giorno. La corriera parte, si è fatto scuro e mi si chiudono gli occhi per la stanchezza. Prima di addormentarmi, di nascosto, me le sfilo e le butto sotto al sedile. Ormai a che servono? Scalzo stavo prima di partire e scalzo me ne torno.

Parte seconda

13.

Quando apro gli occhi è buio. Allungo i piedi per azzeccarli alle gambe di mia mamma, cerco il filo di luce che sempre la mattina entra dalle persiane socchiuse, ma niente: mi siedo in mezzo al letto vuoto e il nero non ha nemmeno uno spiraglio. Mi alzo, il pavimento è gelato, con le braccia stese cerco la porta. Urto contro uno spigolo, mi siedo a terra e premo la mano sul ginocchio per cacciare indietro il dolore. – Mamma, mamma, – grido. Nessuno risponde, c'è un silenzio che non è quello del vicolo mio. – Mamma, – dico di nuovo, ma a bassa voce. Il buio mi avvolge da ogni lato e non sono sicuro se sto sveglio o è un sogno. Il cuore mi batte fortissimo, non ricordo piú nulla. Ero sulla corriera con la signora bionda che mi doveva riportare a casa mia, devo essermi addormentato e mi sono risvegliato in questo letto sconosciuto.

Un rumore, da fuori, si fa piú vicino. La porta si apre, entra un poco di luce. Non è mia mamma Antonietta, è quella signora. – Hai fatto un incubo? – Senza la gonna grigia e la camicetta bianca sembra meno comunista. – Non lo so, non mi ricordo. – Lo vuoi un bicchiere d'acqua? Vado in cucina… – Io non rispondo, lei incrocia le braccia sul petto, si strofina le spalle per il freddo e si avvia. – Signora, – la chiamo, – ma mi avete portato in Russia? – Lei allarga le braccia e fa la voce ruvida. – In Russia, povero fiòl! Ma che vi hanno raccontato laggiú? Altro che incubi, queste son storie da non chiuderci occhio!

Penso che l'ho fatta arrabbiare, anche se nello scuro non riesco a distinguere la sua faccia. La signora si avvicina e mi tocca la guancia con la mano, è un poco fredda. – Sei a Modena, mica in Russia, tra persone che ti vogliono bene, hai trovato una casa, fidati…

Questa non è casa mia e poi mia mamma dice che non bisogna mai fidarsi di nessuno, penso, ma non dico niente. – Vado a prenderti l'acqua, – fa lei.

– Signora… – mormoro mentre sta per scomparire dentro al buio.

– Dimmi, fiòl, ma devi chiamarmi Derna, te l'ho detto…

– Non ve ne andate, tengo paura…

– Lascio la porta aperta, cosí entra la luce, – e sparisce.

Rimango di nuovo solo e la stanza è cosí nera che o tengo gli occhi aperti o chiusi è lo stesso. Dopo un poco la signora torna con l'acqua. È gelata e io bevo piano piano, a sorsi piccolissimi. – Bevi tranquillo, fiòl, mica abbiamo avvelenato i pozzi, pure questo vi hanno raccontato? – dice lei con la voce scocciata. – No, no, per carità, – rispondo subito per non farla arrabbiare, – scusate, è colpa di mia mamma che dice sempre: bevi piano ché ti viene una sincope!

La signora pare dispiaciuta, forse pensa che ha fatto una brutta figura. – Mi dispiace, fiòl, – dice con la voce piú morbida, – ma con me non sei capitato tanto bene, di bambini non ne capisco proprio. Figlioli non ne ho. Mia cugina Rosa, lei sí che è brava. Ce ne ha tre.

– Non vi preoccupate, signora, non è niente. Mia mamma ne ha avuti due, ma comunque le creature non sono arte sua…

– Ah, quindi hai un fratello?

– Nossignora, sono figlio unico.

La signora non dice niente, forse perché sta ancora mortificata per il fatto dell'acqua avvelenata.

– Domani mattina ti farò conoscere i figli di Rosa, i bambini devono stare con i bambini, non con le «signore», come dici tu.

Io mi metto scuòrno perché ancora non sono riuscito a chiamarla per nome.

– Ti piaceranno, hanno piú o meno la tua età. Ma tu quanti anni hai? Non te l'ho nemmeno chiesto… Vedi che bella accoglienza ti sto facendo?

Chiede scusa lei a me, la signora. Mentre dovrei essere io a chiedere scusa a lei di stare qua, in casa sua, dentro al suo letto, a svegliarla

a notte a notte. – Ne faccio otto il mese che viene, – rispondo. – E comunque non ho paura del buio: una volta sono rimasto chiuso nella cappella insieme agli scheletri vivi!

– Sei un ragazzino coraggioso, beato te. Non hai paura di nulla.

– Veramente una cosa ci sta.

– Che ti porti in Russia?

– Nossignora. Non ci ho mai creduto al fatto della Russia…

– Io in Russia ci sono stata veramente, con i compagni del partito.

– Io non sono mai partito coi compagni miei, è la prima volta. Ed è per questo che ho paura.

– È naturale: tutte queste novità…

– Nossignora, il fatto è che non sono abituato a dormire da solo. A casa mia ci stava solo un letto: per me, per mia mamma e per il caffè di Capa 'e fierro, prima che se lo portassero le guardie, però non lo dite a nessuno, sennò mia mamma chi la sente, è un segreto.

Lei si siede vicino a me. Il suo profumo è diverso da quello di mia mamma. È piú dolce. – Ti dico anche io un segreto. Quando il sindaco mi ha chiesto di prendere un bambino, ho risposto di no. Avevo paura.

– Avete paura dei bambini?

– Di non sapere come consolarli. Ne so di politica, ne so di lavoro, so anche un pochetto di latino. Ma di bambini, niente, – dice guardando un punto sul muro, come fa sempre mia mamma quando parla lei da sola. – Sono diventata un po' burbera, con gli anni.

– Però poi vi siete presa me.

– Ero venuta in stazione per dare una mano e controllare che tutto procedesse bene. Poi la compagna Criscuolo mi ha avvertito che c'era un problema con la coppia cui eri assegnato. La moglie, che era in attesa, ha partorito prematuramente e nessuno è potuto

venire a prenderti.

– Per questo sono rimasto io solo!

– Quando ti ho visto, solo solo su quella panca, con questi bei capelli rossi e tutte le lentiggini sul visetto, ho deciso di portarti con me. Non lo so se ho fatto bene. Forse tu preferivi una famiglia vera?

– Non lo so. Di preferito finora ho tenuto solo mia mamma.

Mi carezza una mano, ha le dita fredde e un poco screpolate, non sorride quasi mai, però ha voluto prendermi con sé.

– Io pensavo che ero rimasto ultimo perché nessuno mi voleva.

– Ma no, fiolèt, era tutto ben organizzato. Ci abbiamo lavorato per settimane: ogni bambino, una casa.

– Quindi non ci sceglievano a gusto loro?

– Ma no, non era mica il mercato della frutta!

Io mi metto scuòrno perché invece avevo pensato proprio questo.

– Ora però bisogna dormire, che domani devo lavorare. Resto un po' qui, accanto a te. Ecco, va bene cosí? – La signora si sdraia, io non so se va bene, però le faccio spazio sul cuscino. I suoi capelli mi toccano la faccia, sono morbidi come l'ovatta.

– Ti canto una ninna nanna? – A me le ninne nanne mi fanno venire la tristezza nella pancia, ma non glielo dico, per non farle prendere collera un'altra volta. – Sí, – dico con gli occhi chiusi e un piede attaccato alla sua gamba, ma spero che non è quella del bambino e dell'uomo nero che se lo tiene un anno intero, perché se no è sicuro che mi viene da piangere e domani mi mettono di nuovo sul treno e mi mandano a casa. La signora ci pensa un poco e poi inizia a cantare la canzone che ho sentito quando siamo arrivati alla stazione, dove ogni due minuti dicono bella ciao ciao ciao[1].

Quando finisce resto in silenzio per un po' e poi domando: – Signò, vi dànno fastidio i piedi freddi sulle gambe?

– Neanche un po’, fiolèt, neanche un po’.

E finalmente, piano piano, torna il sonno.

1. I versi sono tratti dal canto popolare italiano *Bella ciao*.

14.

Amerí, Amerigo, svegliati, che sta tornando tuo fratello Luigi. Fai presto, alzati dal letto, questo è il posto suo. Io con gli occhi ancora chiusi le dico: e io? Dove mi metto, io? Tu?, fa mia mamma Antonietta. Tu mo stai là sopra, dalla signora…

Apro gli occhi ed è mattina. Dalla finestra di fronte al letto si vedono campi marroni e i rami degli alberi scheletriti per il freddo, con sopra quattro foglie secche. Non ci sono altre case, nessuno passa, neanche una voce.

La signora è in cucina, in fondo al corridoio. La osservo di spalle: prepara il mangiare e ascolta la radio. Io l'avevo vista solo nelle case delle signore che qualche volta mi regalavano le pezze usate. Sulla tavola ci sono: una tazza con il latte, il pane, un vasetto con la marmellata rossa, il burro, un pezzo di formaggio bello grande. Chissà se pure Tommasino ha trovato tutto questo ben di dio a casa del baffone. E poi coltello, forchetta, cucchiaino, tazze e piattini tutti uguali, dello stesso colore.

Si è vestita di nuovo con la camicetta bianca e la gonna grigia. Non mi ha visto ancora, la vorrei chiamare ma mi imbarazzo. Non sembra piú quella di stanotte. Dalla radio si sentono le parole di un signore che parla veloce. Dice: bambini, ospitalità, treno, malattie, Partito comunista, Sud, miseria. Stanno parlando di me. La signora smette di tagliare il pane per ascoltare, butta fuori l'aria tutta insieme, come faceva Capa 'e fierro ma senza cerchietti di fumo, poi ricomincia a tagliare.

Dopo un poco si gira e fa la faccia sorpresa. – Ah, sei qui? – Sono entrato proprio adesso. – Non ti avevo sentito. Hai fame? Ho preparato qualcosa, non so se ti piace. – A me piace tutto, – rispondo.

Mangiamo insieme senza parlare. Solo di notte parla assai, la signora, di giorno no. Ma tanto io sono abituato, pure mia mamma Antonietta non tiene mai genio di chiacchierare, soprattutto a prima mattina.

Quando finisco, la signora dice che deve andare a lavorare e che mi porta a casa di sua cugina Rosa, quella che tiene i figli, e poi mi viene a prendere quando ha finito. Io dico va bene, ma mi torna la tristezza nella pancia. Mia mamma Antonietta mi ha dato a Maddalena, Maddalena mi ha consegnato alla signora Derna, Derna mi manda a casa di sua cugina Rosa, e questa Rosa chissà a chi mi vorrà mollare. Come nella ninna nanna dell'uomo nero.

Insieme alla signora torno nella camera dove ho dormito. Dalla finestra non si vede piú il cielo, né i campi né gli alberi. Cerco di pulire le lastre con la mano, ma niente. Non è il vetro che è sporco, è l'aria: fuori ci sta un velo di fumo che ricopre tutte le cose. Mi siedo sul bordo del letto. – Vuoi che ti aiuti a vestirti? – chiede lei. Gli abiti con cui sono arrivato non li vedo piú. Sullo scrittoio, però, è appoggiata la mela che avevo in tasca, di mia mamma Antonietta. – Faccio da solo, grazie, – rispondo. Da un armadio di legno scuro la signora tira fuori i vestiti: maglie di lana, pantaloni, camicie. Erano del figlio piú grande di Rosa e adesso sono miei. – A me mi sembrano nuovi, – dico. Sopra la scrivania ci sono anche dei quaderni e una penna. Dice che dovrò andare a scuola. – Un'altra volta? Già ci sono andato! – mi lamento io. – Devi andarci ancora, tutti i giorni, mica sai già tutto, tu! – È vero: nessuno nasce imparato, – rispondo. E per la prima volta ci mettiamo a ridere tutti e due insieme.

Mi guardo dentro allo specchio con i vestiti nuovi e vedo uno che mi somiglia ma non sono io. La signora mi infila il cappotto e il cappello, dice: aspetta, e va nell'altra stanza. Quando ritorna tiene in mano una spilla rossa con sopra il cerchietto giallo e il martello, uguale a quella che tiene lei. Si siede vicino a me e mi appunta la spilla sopra al cappotto. È lo stesso disegno che ho visto sulle bandiere dei comunisti nel palazzo di via Medina. Quindi vuol dire che adesso mi hanno fatto comunista pure a me. Chissà se il giovinotto biondo l'ha risolta poi quella questione meridionale, mi viene in mente ogni tanto. – Siamo pronti? – chiede e mi tocca le lentiggini con la punta delle dita. – Sí, signora, cioè, volevo dire… Derna –. Lei fa la faccia di quando a tombola esce proprio il numero tuo per fare cinquina.

E cosí ce ne andiamo, mano nella mano. I suoi passi non sono veloci

come quelli di mia mamma Antonietta. Lei non mi lascia indietro. Oppure sono io che vado piú svelto, per paura che rimango solo nell'aria grigia.

15.

– Fumano assai, qua sopra! Non si riesce manco a vedere la strada.

– Non è fumo, è nebbia, – dice lei. – Ti spaventa?

– No. Mi piace che le cose prima sono nascoste e poi spuntano fuori a sorpresa.

– Questa è la casa di mia cugina Rosa. Quando è bel tempo si vede anche dalla tua finestra, ma con la nebbia scompare.

– Pure a me piacerebbe scomparire, qualche volta, ma noi nel Meridione la nebbia non ce l'abbiamo ancora.

Derna suona il campanello, accanto c'è una targhetta. – Cosa c'è scritto? – chiedo. – Benvenuti, – risponde lei. – L'hanno scritto per noi? – Ma no, è il cognome di mio cognato, – e un po' le viene da ridere.

Ci apre un ragazzo con i capelli castani che gli arrivano alle spalle, gli occhi chiari chiari e un piccolo spazio in mezzo ai denti davanti. Abbraccia Derna e le dà un bacio, fa la stessa cosa con me. – Tu sei il bambino che è venuto con il treno? Io nel treno non ci sono mai andato. Com'è?

– Stretto, – dico.

– Questo giubbetto non è tuo: lo portava mio fratello lo scorso inverno, – dice un altro bambino che arriva correndo dal fondo del corridoio. È alto quanto me e ha gli occhi neri.

– Mio, tuo… che cosa vuol dire? È di chi ha bisogno, – lo rimprovera un signore alto e magro, con i baffi rossicci e gli occhi azzurri. – Rosa, mi starai mica crescendo un fiòl fasísta?

– Bel modo di accogliere questo poverino, che ne ha già passate tante! – dice la moglie. Ha un bambino piccolo in braccio e mi fa segno di seguirla in soggiorno. – Non ci siamo nemmeno presentati:

io sono Rosa, la cugina di Derna, lo spiritoso con i baffi è mio marito Alcide e questi sono i nostri ragazzi: Rivo, che ha dieci anni, Luzio, che deve farne sette, e Nario, che non ne ha ancora uno.

I nomi dei figli io non li capisco e me li devo far ripetere tre volte. Da noi le persone si chiamano Giuseppe, Salvatore, Mimmo, Annunziata o Linuccia. Poi ci stanno i contrannomi: Zandragliona, Pachiochia, Capajanca, Naso 'e cane… Il nome vero non se lo ricorda piú nessuno. Io, per esempio, se mi chiedono come fa di nome e cognome Capa 'e fierro, non lo so dire.

Qua sopra è differente. Dice il padre che quei nomi se li è inventati proprio lui e non ci stanno tra i santi del calendario, perché lui manco ci crede ai santi. Al calendario sí. A Dio no. Dice che cosí, quando li chiama tutti insieme, fanno la parola: Rivo-Luzio-Nario! A questo punto mi guarda e aspetta. Io capisco che va trovando qualche cosa da me. Poi scoppia a ridere da solo facendo tremare i baffi. Nel vicolo mio nessuno che conosco tiene i baffi, tranne la Pachiochia, che però è femmina, quindi non vale. Allora, per fargli piacere, mi metto a ridere pure io, ma per finta, perché non ho capito la battuta.

Derna saluta e va a lavorare, dice che torna a prendermi piú tardi. Anche il marito di Rosa se ne va. Lo aspettano in una casa importante, gente che sta bene, coi figli che vanno al conservatorio, lui gli deve accordare il pianoforte. – Io pure ci andavo, al conservatorio, quando stavo a casa mia!

Alcide mi guarda con i baffi seri seri. – E quale strumento suoni, tu?

Mi sento la faccia calda e rossa. – No, nessuno strumento, don Alcide. Io al conservatorio ci andavo, ma da fuori, per sentire la musica che usciva. Aspettavo un'amica mia che suona il violino, si chiama Carolina, dice che tengo l'orecchio musicale –. Lui si liscia i baffi. – Ma tu le note le conosci? – Sí. – Tutte e sette? – Sí, – rispondo, e gliele dico, me le ha insegnate Carolina. Lui pare contento e promette che qualche volta mi porta al negozio dei pianoforti. – E posso pure toccare i tasti? – gli chiedo. – Dei miei figli nessuno ancora c'ha la passione della musica, – dice. – Meno male che sei arrivato tu, è vero, Rosa?

Luzio fa la faccia cattiva, come a dire: questo se ne viene fresco fresco.

– Poi, se diventi bravo come aiutante, ti do pure la paghetta!

– Io la prendo già da un anno, – dice Rivo e mostra lo spazio tra i denti bianchi. – Perché lavoro nella stalla, do l'acqua alle mucche.

– E puzzi di cacca di vacca, – lo sfotte il fratello piccolo.

– Noi qui si lavora tutti, ognuno deve fare il suo, – dice il padre.

– Don Alcide, io andavo a fare le pezze con l'amico mio Tommasino, ma sono piú contento di lavorare coi pianoforti. Non si spelacchia nemmeno il cocuzzolo!

Lui si carezza i capelli rossicci e poi mi dà la mano: – Allora siamo intesi, ho trovato l'assistente. Però… la devi piantare di chiamarmi «don», che non sono mica parroco!

Luzio ride strafottente.

– Quello che volete voi! – dico. – Ma come vi devo chiamare?

– Mi puoi chiamare babbo, – risponde lui secco secco.

Luzio smette di ridere, e pure io.

16.

– Ciao, babbo, ci vediamo stasera –. Rivo accompagna Alcide alla porta e gli dà un bacio. Luzio tira fuori una biglia dalla tasca e gioca a farla rotolare nel corridoio. Io faccio ciao ciao con la mano e resto zitto. A chiamarlo babbo non ci riesco, mi pare uno sfottò. Ci stava, nel vicolo mio, un signore grasso e lungo, e ogni volta che io e Tommasino lo incrociavamo ci mettevamo dietro e gli gridavamo: babbasòne, babbasò, sei proprio un babbà! Alcide non è un babbasòne, come faccio a chiamarlo babbo? E poi non è nemmeno mio padre.

Rosa deve andare nel campo a raccogliere la verdura, Rivo prende il secchio per dare l'acqua alle mucche. Dice che tengono l'orto e qualche bestia, che le galline sono poche ma fanno molte uova, che sta imparando a mungere la mucca ma ci vuole delicatezza. Rivo sa un sacco di cose e me le vuole spiegare tutte insieme. L'acqua, il concime, il latte che esce dalle mucche, il formaggio che si fa con il latte che esce dalle mucche. Gli animali non sono solo i loro, li tengono insieme ad altre famiglie e ci lavorano tutti quanti. Quello che ricavano un poco se lo mangiano e un poco lo vendono al mercato. Io gli volevo dire che al mercato ci andavo pure io con Tommasino per l'affare delle zoccole, ma Rivo non mi ascolta, riprende a parlare sempre lui e intanto si infila la giacca e gli stivali per andare fuori a lavorare con le bestie. Mi chiede se voglio accompagnarlo nel campo a vedere gli animali. Non rispondo né sí né no. Teneva ragione la Pachiochia, penso, ci hanno fatto venire qua sopra per faticare.

– Rivo, gli stai riempiendo la testa di chiacchiere, lascialo un po' tranquillo, deve ambientarsi, è appena arrivato! Vedi, Amerigo, questo ragazzo ha l'argento vivo.

– Che cosa tiene?

– Ha l'argento vivo: vuol dire che non sta mai fermo e zitto.

– Ah, ho capito, come dice sempre mia mamma: è un castigo di dio.

Rivo scoppia a ridere e io appresso a lui. Luzio non sorride nemmeno, continua a giocare con la biglia. Rosa prende delle scarpe tutte sporche di terra e apre la porta. Prima di andare, dice: – Luzio, se tuo fratello si sveglia vienimi a chiamare –. Esce nel campo e poi rientra: – E regala una delle tue biglie al nostro nuovo amico, cosí giocate insieme.

Quando rimaniamo soli, Luzio nasconde la biglia in tasca e se ne va per i fatti suoi. Provo a cercarlo ma non lo trovo. O si è nascosto o è diventato invisibile, anche se dentro casa la nebbia non ci sta. Le stanze sono grandi e al soffitto della cucina ci stanno le travi di legno con sotto appesi i salami e i prosciutti interi interi, come dal pizzicagnolo di via Foria. È la stanza piú calda perché hanno acceso il fuoco nel caminetto, perciò Rosa ha lasciato qui la culla con il bambino piccolo che dorme. Da un punto lontano della casa sento il rumore della biglia che rotola sul pavimento, una due tre volte… Inizio a contare sulle dita, cosí quando faccio dieci volte dieci succede una cosa bella, torna l'altro fratello, quello che parla assai, e mi porta a vedere le bestie. Ma il tempo passa, il fuoco nel camino si fa piccolo e poi si spegne e manco il rumore della biglia si sente piú. Mi affaccio alla finestra per vedere se qualcuno ritorna, ma c'è ancora la nebbia.

– Luzio, – provo a chiamare, ma lui non mi sente o non vuole rispondere. In un angolo della cucina, mezza nascosta dietro la credenza, ci sta una scala. La tiro fuori e la appoggio al muro. Non sono mai salito su una scala. Dice la Pachiochia che porta jella, se ci passi sotto. Appoggio prima un piede, per vedere se cade, poi l'altro, e piú vado in alto, piú mi sento grande e forte, e mi dimentico che mi hanno lasciato solo. Arrivo fino in cima perché voglio toccare il soffitto e quando finalmente allungo le dita sento il legno delle travi tiepido e ruvido. I salami appesi mi carezzano la faccia, il loro profumo mi entra nel naso e mi si fa l'acquolina in bocca. Ci sta pure quel prosciutto rosa con le macchie che ci hanno dato alla stazione. Chi l'ha visto mai tutto questo ben di dio. Con l'unghia gratto un poco sulla scorza fino a che non tocco la carne tenera. Spingo il dito, lo tiro fuori e me lo infilo in bocca. Lo ficco di nuovo e prendo ancora un po' di carne. Quando il buco è troppo profondo per scavare ancora, ne faccio un altro e poi un altro.

– Làder! – sento gridare alle mie spalle. – Sei venuto a rubare la roba nostra.

Mi giro di scatto, perdo l'equilibrio e scivolo giú per gli scalini. Il volo è breve ma batto con la schiena. Il bambino nella culla si sveglia e comincia a piangere. Luzio mi guarda, poi alza gli occhi per controllare i buchi nella mortadella e li abbassa di nuovo su di me. Mi tocca piano con la punta della scarpa, come si fa con un insetto per vedere se è vivo ancora. Io non mi muovo, dico: ahi, e lui se ne scappa. Nario continua a strillare e ho paura che Rosa rientra proprio adesso e pensa che gli ho fatto qualcosa io.

– Luzio, – chiamo ancora steso a terra. – Io qua non ci volevo nemmeno venire. È stata mia mamma a mandarmi, per il mio bene, ho fatto pure il cacàglio, ma poi alla fine sono partito…

Non risponde. Sento di nuovo la biglia che rotola sul pavimento. Il rumore è vicino, quindi deve stare nella stanza a fianco. – Volevo solo assaggiare. E poi a te che ti importa, tu hai tutto: gli animali nella stalla, i salami al soffitto, il padre con i baffi, le maglie di lana dentro agli armadi, i fratelli. Pure i ritratti fotografici dentro la casa.

Nessuna risposta. Mi alzo a sedere sul pavimento, la schiena mi fa male ma non moltissimo. Mi avvicino alla culla, la dondolo come ho visto fare a una comare della Zandragliona che aveva un figlio piccolo e cosí Nario piano piano smette di piangere e si addormenta di nuovo. Il rumore della biglia si avvicina e finalmente la vedo entrare dalla porta della cucina, prima lei e poi Luzio.

– Chi è quel signore pelato dentro al quadro, il tuo compare di battesimo?

– Quello è il compagno Lenin, – dice senza guardarmi in faccia.

– È amico di vostro padre? – chiedo io.

– Di tutti. Dice il babbo che ci ha insegnato il comunismo.

– Nessuno nasce imparato, – concludo. Poi restiamo di nuovo in silenzio. Il fuoco è diventato tutto carbone e inizia a fare un poco

freddino. Luzio si avvicina al caminetto, prende un pezzo bello grande da una catasta, lo butta dentro e dopo un po' la fiamma riprende piú forte di prima. Giú da noi il camino non ci sta, ci sta il braciere, ma non è bello uguale, perché la brace sta sempre ferma. Pure a me piacerebbe sapere come si fa ricominciare il fuoco.

– Ci sta un'amica mia, si chiama la Pachiochia, anche lei tiene un ritratto in casa, non è la buonanima del fidanzato, pace all'anima sua, è il re baffino, se lo è portato pure alla processione per non farci partire con il treno… e forse teneva ragione lei.

Luzio non dice niente e fa per andarsene di nuovo. – Mica devo rimanere qua per sempre! – grido io. Lui si ferma. – Hanno detto solo per la vernata. Cosí a bottega con don Alcide ci vai tu, a me mi riportano a casa mia e ognuno torna come prima, in grazia di Dio.

Allungo la mano come ho visto fare ai grandi quando fanno un affare. Luzio non la stringe, con un calcio fa rotolare la biglia verso di me, mette a posto la scala dietro la credenza e se ne va in un'altra stanza. La biglia rimane sul pavimento. Non capisco se l'ha lasciata apposta o l'ha dimenticata. Me la infilo nella tasca dei pantaloni e rimango a guardare la fiamma che si muove nel camino.

17.

Dato che nessuno torna, esco e mi avvio verso il campo. Rivo mi vede, mi corre incontro e mi prende per mano. Io penso al buco nella mortadella e mi metto scuòrno, però lo seguo nella stalla. – La mucca è buona, – dice, – invece il toro quando gli vengono i cinque minuti è meglio starci lontano –. Guardo in faccia il toro e capisco subito che tiene un brutto carattere, un poco come mia mamma Antonietta, che è bella e cara, ma, quando le pestano i piedi, non ci stanno santi.

Di bestie cosí grandi non ne ho mai conosciute. Nemmeno piccole, veramente, tranne Ciccio-formaggio. E allora lo racconto a Rivo, per far vedere che pure io tenevo qualche cosa prima di venire qua. Era il gatto del vicolo, grosso e grigio, se la faceva fuori al basso della Zandragliona e lei non gli negava mai un tozzo di pane vecchio e un poco di latte. Mia mamma Antonietta, quando lo vedeva, lo chiamava magnapane a tradimento e lo cacciava a calci. I gatti non sono arte sua. Io e Tommasino avevamo deciso che eravamo i padroni del gatto e lo volevamo addestrare. Una volta avevamo visto sul Rettifilo un vecchio che teneva una scimmia ammaestrata. Il vecchio diceva siediti, e la scimmia si sedeva. Il vecchio diceva alzati, e la scimmia si alzava. Il vecchio diceva balla, e la scimmia ballava. La gente applaudiva e lasciava le monete dentro al suo cappello. Il vecchio con la scimmia si intascava un sacco di soldi, soprattutto fuori alle case dei ricchi. Poi finiva lo spettacolo, lui prendeva la scimmia e se ne andava. Il giorno dopo lo trovavi a un altro angolo di strada. Io e Tommasino lo cercavamo torno torno. Uno: perché non avevamo mai visto una scimmia viva in vita nostra, e due: per imparare i trucchi del vecchio. Un giorno però quello se ne partí e non lo vedemmo piú, la scimmia nemmeno. Pensammo di ammaestrare Ciccio-formaggio per arricchirci pure noi. Invece Ciccio-formaggio non ne voleva proprio sapere e faceva solo i porci comodi suoi. Mia mamma Antonietta torto non aveva. Però ormai il gatto era nostro. Noi lo carezzavamo, lui si strusciava sulle gambe e quando ci vedeva spuntare in fondo al vicolo ci veniva incontro agitando la coda.

Ma poi pure Ciccio-formaggio sparí. Lo cercammo vicolo per vicolo: niente. Io pensavo che se ne era andato con il vecchio della scimmia per vivere nella ricchezza. La Pachiochia disse che la gente per la fame si mangiava pure i gatti. Io non ci ho mai creduto. Però la verità è che Ciccio-formaggio si era fatto bello ciotto ciotto, grazie al pane e al latte della Zandragliona. E quindi qualcuno il pensiero ce lo poteva fare.

Rivo non mi fa nemmeno finire di raccontare e dice che secondo lui il gatto prima o poi torna, sono animali fatti cosí, ogni tanto spariscono ma si ricordano sempre la strada di casa. – A me piacciono piú i cani, – dice. – E a te? – Il gatto, perché è come me: io pure alla fine tornerò a casa.

Rivo si avvicina alla mucca. – Vieni, è buona, – dice, e la sfiora giusto in mezzo alle corna. Quella non scodinzola nemmeno e io penso che è impossibile ammaestrarla. Poi si gira verso di me. – Carezza!

Stendo il braccio e la tocco con la punta delle dita. Il pelo non è morbido come quello di Ciccio-formaggio e il fiato della bestia, da vicino, puzza piú di quello della Pachiochia. Ci provo di nuovo, con tutta la mano. Lei tiene gli occhi lucidi e la bocca all'ingiú, come mia mamma quel giorno che siamo usciti dal palazzo dei comunisti e mi ha voluto comprare la pizza fritta.

18.

Il vestito come le femmine non me lo voglio mettere, e nemmeno il fiocco, perché tengo scuòrno. Ma Derna pare contenta, e allora non dico niente. Sembra che mi prepara per una festa e invece mi aspettano scoppole, puzza di sudore e asticelle da disegnare sul quaderno. – Io poi i numeri già li so, – provo a dire. – So contare sulle dita fino a dieci volte dieci!

– Devi imparare le lettere, le divisioni, la geografia.

– Le lettere non mi piacciono, mia mamma non le ha mai sapute, a che servono?

– A non farsi imbrogliare da quelli che le conoscono. Andiamo –. Mi prende per mano e usciamo. Stamattina nebbia non ce n'è e dalla casa di fronte si vedono arrivare Rivo e Luzio, pure loro con i camici neri che spuntano sotto le giacche e una borsa a tracolla uguale alla mia. Rivo mi corre incontro e mi racconta che la mucca è gravida e che presto nascerà il vitello. Luzio resta indietro e tira calci a un sassolino lungo la strada.

– Ma c'è posto per me in questa scuola nuova?

– Nella mia aula non ci sono banchi liberi, – dice Luzio, sempre guardando a terra.

– Ho parlato ieri con il direttore, – dice Derna. – Starai in classe con Luzio perché è vero che hai un anno in piú, ma sei un po' indietro. Devi essere contento, cosí resti in famiglia anche quando sei a scuola.

Luzio dà un altro calcio al sassolino e si incammina per raggiungerlo. Derna ci saluta perché deve andare a una riunione del sindacato. – Mi raccomando, fiolèt, fatti onore! – Si avvia dall'altra parte, poi si ferma e mi chiama: – Amerigo, aspetta! Che testona che sono, dimenticavo la merenda –. Mi torna in mente la mela di mia mamma, che è ancora sopra la scrivania. Derna mi corre incontro e tira fuori dalla borsa uno strofinaccio che profuma di torta al

limone. Lo conservo nella borsa e mi incammino con Rivo.

– Dobbiamo scegliere il nome, – dice lui. – Tu come lo vorresti chiamare?

Io penso Luigi, come il mio fratello con l'asma bronchiale, ma non riesco a dirlo perché Luzio si gira e grida: – Tocca a me, il nome del vitello lo scelgo io, stavolta. Uno a testa. Questo è il mio vitello.

Rivo lo rincorre, gli ruba il sassolino e lo calcia forte, fino al portone della scuola. Io provo a correre ma il grembiule si attorciglia alle gambe, cosí rimango ultimo.

In questa scuola la maestra è un maschio e si chiama signor Ferrari. È giovane, non ha i baffi e tiene la erre moscia. Dice agli altri che io sono uno dei bambini del treno e che mi devono accogliere e farmi sentire a casa mia. A casa mia non avevo niente, penso. Quindi è meglio che mi accolgono come a casa loro.

Luzio si siede in prima fila, vicino a un bambino chiattoncello con i capelli biondi a onde e l'unico posto libero è in fondo, dove stanno quelli piú alti. Mi metto là e aspetto che passi il tempo, ma il tempo è lentissimo. Il signor Ferrari dice: prendete i quaderni con i quadretti e tutti li prendono; poi dice: prendete i quaderni a righe e loro lo fanno. Non c'è bisogno di scoppole in questa classe, sono tutti già ammaestrati, come la scimmia del vecchio di via Foria. A un certo punto si sente il suono della campanella e io penso: ringraziando la Madonna, è finita, mi infilo la giacca e mi avvio verso la porta. Gli altri scoppiano a ridere, io non capisco, ma torno a posto. Il maestro Ferrari dice che inizia l'intervallo e possiamo mangiare la merenda. I bambini si alzano e parlano tra loro a gruppi. Mi ricordo dello strofinaccio con dentro la torta al limone, e da solo all'ultimo banco mangio piano piano per far passare il tempo. Alla scuola delle scoppole non c'era né l'intervallo né la torta al limone, e quando suonava la campanella significava solo una cosa: che erano finite le mazzate.

Il signor Ferrari dice che è terminata la ricreazione e i bambini si siedono. – Adesso ripetiamo la tabellina del due: Benvenuti, vieni tu.

Luzio si alza, prende un pezzetto di gesso, scrive i numeri e poi resta come un baccalà a fissare la lavagna. – Benvenuti, torna a posto, – ordina il maestro un po' scocciato, ma senza dare botte. – Chi mi sa dire quanto fa due per sette?

Nessuno fiata. Poi Luzio dice: – Maestro, lo chieda a Speranza.

– Speranza è nuovo, – fa lui, – è appena arrivato, facciamolo ambientare.

– Maestro, ma è per farlo sentire a casa! – Qualcuno ridacchia e qualche altro si gira a guardarmi.

Il maestro è un po' indeciso, mi sorride, si vede che è uno che scoppole non ne ha mai date. – Speranza, tu lo sai quanto fa due per sette?

Sento tutti gli occhi su di me e la mia voce che rimbomba nella stanza: – Fa quattordici, maestro.

Luzio mi guarda con la stessa faccia che aveva quando mi ha trovato con le dita nella mortadella, come se mi sono rubato qualcosa. Il maestro Ferrari si vede che è meravigliato, ma anche contento. – Bravo, Speranza, avevi già studiato la tabellina del due, quando eri nella tua città?

– No, maestro, – faccio. – Io nella mia città contavo le scarpe, che vanno sempre a due a due.

Quando suona la campanella finale e ce ne dobbiamo andare, il maestro dice di tenerci per mano fino all'uscita. Io resto solo in fondo. Poi uno dei bambini che erano seduti al primo banco si avvicina e mi prende per mano.

– Am chièm Uliano, – mi fa. Io faccio sí sí con la testa e resto zitto, perché con la tabellina del due va bene, ma le lingue straniere non sono arte mia.

19.

I salumi stanno sempre appesi in cucina, ma la mortadella con i segni delle mie dita è sparita. Fino a mo non mi hanno detto niente. Se c'era mia mamma Antonietta mi inseguiva con il battipanni per tutto il vicolo. Qua invece punizioni non se ne dànno però è peggio, perché non sai mai come va a finire. Stanotte mi sono sognato che bussavano alla porta ed erano le guardie che mi venivano a prendere, mi mettevano carcerato insieme a Capa 'e fierro, che diceva: a me per il caffè e a te per la mortadella, non c'è differenza, vedi? Io nel sogno dicevo: no, no, io non sono uguale a te! Ma quando mi sono svegliato non ero piú tanto convinto.

Torno da scuola e sento don Alcide che grida: – Nessun dorma! Nessun dormaaa[1] –. Lui canta spesso le arie famose dell'opera, ma stavolta penso che ce l'ha proprio con me. Cerco di non farmi vedere, lui mi scopre lo stesso: – Dove vai tu? Non hai niente da dirmi?

Infilo le mani in tasca e ci trovo la biglia di Luzio. Me la giro tra le dita e non rispondo.

– Ho saputo una cosa su di te, ma voglio che me la dica tu.

– Don Alcide, se confesso non mi fate niente?

– Io, e che ti devo fare, fiòl?

– E nemmeno chiamate la polizia?

– La polizia? Nessuno è stato mai arrestato per un bel voto a scuola.

Sfilo le mani dalle tasche e respiro. – Ah, avete parlato con il maestro Ferrari?

– Mi ha detto che con i numeri sei forte e che ti dài da fare anche con le lettere.

– Mi piacciono piú i numeri perché non finiscono mai.

– Sarà per questo che hai la passione per la musica. Per suonare uno strumento bisogna essere bravi a contare.

Quando parla don Alcide non riesco mai a capire se mi sta prendendo in giro o è serio. Si avvicina alla credenza, prende un pezzo di mortadella e ne taglia due fette.

– Quindi non siete arrabbiato con me?

– Un pochino sí. Perché continui a darmi del voi e non hai ancora iniziato a chiamarmi babbo.

Taglia anche delle fette di pane, ci mette la mortadella in mezzo e avvolge i panini nei tovaglioli. – Uno per te e uno per me. Andiamo!

La bottega profuma di legno e colla. Ci sono gli strumenti, alcuni interi e altri spezzettati, che aspettano di essere costruiti. – Che cosa devo fare? – chiedo io. – Siediti e guarda, – risponde, e inizia a lavorare. Taglia, inchioda, lima e nel frattempo mi spiega le cose. Io ascolto, osservo, e il tempo passa veloce, non come a scuola. Mentre lavora, Alcide parla poco. Dice che si deve concentrare. Pizzica una corda, preme un tasto e mi fa vedere la differenza tra i suoni. – Senti? – dice.

Dalla tasca del gilet tira fuori una barretta di metallo con due punte lunghe, la batte sul pianoforte, la appoggia alla cassa e si sente il suono delle navi quando partono, ma da lontano.

– Lo so suonare pure io questo strumento, è facile.

– Si chiama corista, fa solo una nota ma serve ad accordare tutti gli strumenti. Prova tu.

Appena appoggio il corista sul pianoforte sento un brivido che dalle dita passa nel braccio e sale fino al collo, come una volta che volevo svitare la lampadina sul comodino di mia mamma e presi la scossa. Lei disse: «Ben ti sta, se la rompevi ti davo il resto appresso». Ma questa è una scossa bella, di felicità.

Arriva il momento della merenda e mi accorgo che non ho nemmeno fame. Lui si versa un bicchiere di vino rosso. Ci mettiamo a un tavolino e mangiamo uno di fronte all'altro, come due maschi

grandi. Dice che questo mestiere non glielo ha insegnato suo padre, ma ha fatto tutto da solo. Il padre faceva il contadino, a lui la terra piace ma gli piace piú la musica, ha l'orecchio musicale. Io non lo so mio padre che mestiere fa, ma decido che voglio fare anche io la musica, da grande.

Gli strumenti glieli portano perfino dalle città vicine e glieli lasciano. Lui si siede al banco e piano piano li fa uscire nuovi. È bello stare a bottega con Alcide. Mi pare di essere pure io uno strumento scordato e che lui rimetterà a nuovo anche me, prima di farmi tornare indietro da dove sono venuto.

– Guarda, – dice, – questa è la chitarra, questo è il trombone, questo il flauto, questa la tromba, questo il clarinetto. Quale vuoi provare?

– Il violino ci sta? – chiedo io, perché Carolina, la mia amica che sta al conservatorio, suona proprio quello.

– Il violino è complicato, – dice lui. – Siediti qua, – mi fa sistemare su uno sgabello davanti al pianoforte, mi fa premere i tasti ed escono le sette note che conosco io. Provo di nuovo e ancora una volta: comincio a mischiare le note, proprio come i numeri, e i suoni diventano infiniti. Mi immagino di essere un maestro di musica, come quelli che ho visto dentro al teatro quando io e Carolina ci siamo intrufolati durante le prove. Don Alcide mi fa l'applauso, io mi alzo e faccio l'inchino e proprio in quel momento entra una signora con la pelliccia.

– Buongiorno, signora Rinaldi.

– Buongiorno, signor Benvenuti, oggi c'è il suo figliolo che l'aiuta? Le somiglia tanto.

Io e Alcide ci guardiamo un poco imbarazzati perché è vero che siamo rossi di capelli tutti e due. – Lo vedi che devi chiamarmi babbo? Lo dice anche la signora Rinaldi, – e, mentre si avvia in magazzino, aggiunge: – Non è un mio figliolo, starà da noi per un po'. Ma per me e la Rosa è come uno dei ragazzi.

Io e la signora Rinaldi restiamo soli. – La Rosa ha dei parenti a Sassuolo, se non sbaglio. Sei venuto da loro?

– No, sono venuto dal treno. Il treno dei bambini.

Alcide torna con il violino e lo appoggia sul banco di lavoro. Io penso a Carolina e alle punte delle sue dita indurite dalle corde. – Le ho cambiate tutte, – spiega alla signora Rinaldi.

Lei si infila un paio di occhiali, gira il violino sopra e sotto, tocca le corde, le pizzica per controllare se il lavoro è ben fatto o c'è la fregatura. Alla fine si convince e ringrazia Alcide. Poi abbassa gli occhiali sul naso e guarda me. Mi studia come ha fatto per lo strumento, per capire se c'è la fregatura. – Li hanno fatti venire quassú, poveri piccolini, – dice, – tutte quelle ore di viaggio, le scomodità. Ma poi quando termina questa bella vacanza devono tornare nella loro miseria. Non era meglio che quei soldi li davano alle loro famiglie, invece di portarceli fin qua?

Alcide mi appoggia le mani sulle spalle. Lei fa la faccia triste e mi dà una monetina. Alcide stringe forte e non parla. – In fin dei conti, però, – dice la signora Rinaldi, – meglio questo che niente, no? Almeno hai l'opportunità di imparare un mestiere. Che cosa ti piacerebbe fare da grande, riparare gli strumenti anche tu?

Le mani di Alcide mi premono sulle spalle come per inchiodarmi al pavimento e io penso che quelle mani, cosí leggere quando riparano gli strumenti, possono essere anche cosí pesanti per tenermi lí e non farmi andare via. La signora nel frattempo ha preso il violino e sta per andarsene.

– No, – dico, – da grande non voglio riparare gli strumenti.

Alcide non sposta nemmeno un dito, ma si abbassa da un lato per guardarmi meglio, come per la prima volta.

– Ah, no? – si meraviglia la signora. – E che cosa vuoi fare?

– Li voglio suonare, cosí i soldi me li daranno per venirmi a vedere.

Le restituisco la monetina, la signora non dice piú nulla e se ne va. E io finalmente mi sento di nuovo Nobèl, come dentro al vicolo mio.

1. I versi sono tratti dalla romanza *Nessun dorma* dall'opera

Turandot. Testo di Giuseppe Adami e Renato Simoni e musica di Giacomo Puccini.

20.

Rosa prepara la torta con la crema gialla e pure la pizza rustica con il formaggio e il salame. Dice che anche per gli altri figli fa le stesse cose. – E tu, come sei abituato, per il compleanno?

L'anno scorso stavo con la febbre. È dovuto venire il medico fino a casa. Ci stava pure la Zandragliona. Mia mamma Antonietta teneva la faccia bianca bianca, ma non piangeva. Mia mamma Antonietta non piange mai. Aveva guardato il ritratto di mio fratello maggiore Luigi, sopra alla colonnetta, e aveva chiuso gli occhi. Il dottore aveva fatto la faccia di uno che si era conservato l'ultimo boccone di pasta con la genovese e ha scoperto che se l'è mangiato qualcun altro. «Ci vuole una medicina», aveva detto. Mia mamma aveva aspettato che lui se ne andava, poi si era messa la mano in petto, dove teneva l'immagine miracolosa di sant'Antonio nemico del demonio, e aveva cacciato un fazzoletto con delle banconote piegate dentro.

– Lo scorso anno ho avuto un bel regalo, – dico io.

Rosa sorride. – E quest'anno, che lo trascorri con noi, che ti piacerebbe avere?

– Va bene tutto. Basta che non è lo stesso dell'anno passato.

Rosa chiude la pizza rustica con uno strato di pasta bianca e ci spalma sopra un filo di olio con le dita. Dalla radio inizia una musica allegra, lei si muove per la cucina come una ballerina che ho visto una volta alla festa degli americani. – Quando arriva Derna la infiliamo in forno, cosí la mangiamo calda, – dice. – Ora aiutami ad apparecchiare, stamattina sei il mio cavaliere –. Mi prende per mano e ci mettiamo a ballare tutti e due in mezzo alla cucina. Nario ci guarda dal seggiolone e batte le mani ma sbaglia sempre il tempo. Lei fa le giravolte e io le inciampo nei piedi. Lei ride e io mi faccio rosso. – Con Alcide da ragazza si andava nelle balere, adesso ballo solo in cucina –. Io con mia mamma non ero abituato a ballare, nemmeno in cucina.

Quando Derna torna dal lavoro dice che ha una sorpresa per me. Io voglio sapere che cosa, ma lei dice: – Tutto al suo momento –. Intanto Rosa prende la pizza rustica ed esce nell'aia. Io la seguo per aiutarla, perché oggi sono il suo cavaliere. Il forno sta dietro la stalla, aperto non lo avevo mai visto. Mi affaccio con la testa dentro ed è enorme. Mi ricordo della foto che la Pachiochia faceva vedere alle mamme per convincerle e a non farci partire. Le gambe si fanno molli molli e me ne scappo dentro la stalla. Rosa mi corre dietro e mi trova nascosto vicino alla mucca che deve partorire. Non ho il coraggio di guardarla.

– Che c'è? È l'emozione per la tua festa?

Io giro la testa dall'altra parte senza alzare gli occhi da terra. – Che è successo? A me lo puoi dire. Ti hanno trattato male a scuola?

Il fiato della mucca mi riscalda il collo e io non parlo.

– Ti hanno preso di nuovo in giro?

Era successo i primi giorni. Benito Vandelli, un altro dell'ultima fila, mi chiamava Napoli e quando io mi avvicinavo si tappava il naso come per la puzza di pesce marcio. Uliano, quello del primo banco che adesso è seduto vicino a me, mi aveva detto che non ci dovevo far caso perché anche a Benito all'inizio dell'anno lo avevano preso in giro e lui dopo era diventato cattivo.

Il pomeriggio, a bottega, mentre lucidavamo un pianoforte che dovevamo consegnare, Alcide mi aveva detto che non esistono bambini cattivi. Sono solo i pregiudizi. Che è come quando tu pensi una cosa ancora prima di pensarla. Perché qualcuno te l'ha messa dentro la testa e dalla testa non se ne esce piú. Ha detto che è come una specie di ignoranza, e che tutti quanti, mica solo i miei compagni di scuola, dobbiamo stare attenti a non pensare con i pregiudizi.

Il giorno dopo, quando Benito mi ha chiamato Napoli, Uliano gli si è avvicinato e ha detto: «Stai zitto tu, che hai il nome da fasísta!» Benito non ha risposto e si è andato a rimettere all'ultimo banco. Io ho pensato che non era colpa sua se gli avevano dato il nome sbagliato e che è vero che i pregiudizi ce li hanno anche i buoni.

Come me adesso, che ho visto il forno enorme di Rosa e, pure se mi trattano sempre bene, ho creduto a quello che aveva detto la Pachiochia sui comunisti che cuocevano i bambini per mangiarseli e mi sono venuto a nascondere dietro alla vacca che deve partorire e mi sono sporcato pure le scarpe di cacca di vacca, proprio oggi che è la festa del mio compleanno.

– Scusa, Rosa –. Esco dal nascondiglio. – È stata l'emozione. In verità una festa non l'ho mai avuta, e nemmeno un regalo, tranne la scatola del cucito vecchia che mi ha dato mia mamma Antonietta. Non sono abituato a stare contento.

Rosa mi prende in braccio. Le sue mani odorano di farina impastata con il lievito. Sento il caldo del fiato della mucca gravida dietro di me e il caldo di Rosa che mi stringe al petto. Anche i suoi capelli sono morbidi come ovatta ma di colore scuro, come gli occhi. Non so perché, ma all'improvviso non riesco piú a nasconderlo, e glielo confesso. – Sono io il ladro della mortadella.

Rosa mi carezza la fronte, mi passa le dita sugli occhi, come per togliere le lacrime. – Non ci sono ladri in casa nostra –. Mi prende per mano e mi riporta dentro.

21.

Arriva anche Alcide insieme a Rivo e Luzio. Canta allegro con il suo vocione: «Libiamo, libiamo nei lieti caliciii…»[1] Porta un pacco avvolto nella carta colorata e con un fiocco sopra. – Auguri, fiòl, cento di questi giorni! – dice, e tutti mi fanno l'applauso tranne Luzio. Io resto fermo come un baccalà, loro dicono: apri! apri!, ma non voglio strappare la carta. Dentro ci sarà sicuramente il fucilino di legno che avevo visto in vetrina dal giocattolaio.

Tolgo lo spago, apro il pacco piano piano e resto a bocca aperta: è un violino. Un violino vero!

– Questo l'ho fatto io, con le mie mani appositamente per te, è un due quarti, – dice Alcide, – ci ho lavorato tutte le sere, dal giorno che venne la signora Rinaldi.

– Ma io non sono capace di suonarlo.

– Ho un cliente che è maestro di musica, si chiama Serafini. Ti darà lui un po' di lezioni, – fa Alcide. – Com'è che dici tu? Nessuno nasce imparato! – E si mette a ridere sotto i baffi.

Rivo si avvicina, me lo prende di mano e inizia a strusciare l'archetto sulle corde facendo un gran baccano, ma Alcide lo sgrida: – Non è un giocattolo, bisogna trattarlo con cura. Tienilo sempre con te, Amerigo, è il tuo violino.

Dentro la custodia, infatti, ci sta una fettuccia con sopra scritto il mio nome: Amerigo Speranza. Resto con tanto d'occhi, non ho mai avuto una cosa solo mia.

– Io al compleanno ho avuto la bici, – dice Luzio guardando fuori dalla finestra. – Non la faccio toccare a nessuno. È mia.

Faccio scivolare le dita sul legno lucido del violino, spingo sulle corde tese e seguo i fili di seta dell'archetto.

– Sei contento, fiòl?

Sono cosí contento che non riesco nemmeno a parlare. – Sí, babbo, – dico alla fine. Alcide allarga le braccia e mi stringe. Odora di dopobarba e un po' anche di colla per il legno. È la prima volta che mi abbraccia un papà.

– Quando mangiamo la torta? – chiede Rivo, tirando Alcide per un braccio.

– Ad Amerigo la torta non piace, gli piace solo la mortadella… – dice Luzio e alza un dito verso il soffitto. Rosa lo guarda brutto e lui non parla piú.

– C'è prima un'altra sorpresa, – fa Derna e tira fuori dalla tasca una busta giallo chiaro. – È per te, da parte della mamma.

– Allora non si è scordata di me! – Da quando sono qui noi le abbiamo scritto tante volte, ma lei non mi aveva fatto sapere mai niente. Derna apre la busta, si siede in poltrona e dalla sua voce escono le parole di mia mamma. Tutt'insieme mi sembra di essere di nuovo nel vicolo. Non so se mi piace oppure no.

Dice mia mamma che ha cercato il favore a Maddalena Criscuolo, che le ha scritto la lettera e le ha letto quelle mie che erano arrivate. Dice che non ha risposto subito perché teneva che fare. Dice che nel vicolo la vita è sempre quella. L'inverno si è presentato freddo, e meno male che io sto all'Alta Italia dove mi tengono al caldo, vestito e pasciuto. Dice che la Zandragliona mi saluta e la scatola con i miei tesori sta al sicuro dove l'abbiamo conservata, che la Pachiochia non le ha mai chiesto di me, ma si vede che si fa il fegato amaro perché le mamme che hanno fatto partire i figli raccontano a tutti solo cose belle, e man mano si stanno facendo pure loro comuniste per la riconoscenza. Dice che Capa 'e fierro è tornato libero grazie a certe sue amicizie, ma che non fatica piú insieme a lei e che ha tolto pure la bancarella delle pezze usate al mercato.

Derna e io le avevamo scritto se poteva venire per Natale. Lei ha risposto che no. Che mo per mo non se ne parla. Dice che tanto questi mesi passeranno presto e che, gira e volta, starò di nuovo a casa, tra i piedi suoi, come al solito. Dice che otto anni fa, proprio di questi giorni, nascevo io e spera che la lettera mi arriverà in

tempo per il mio compleanno. Era una giornata fredda, scrive, lei sentiva i dolori e mandò a chiamare la levatrice. Ma quando quella arrivò, io ero già nato, non vedevo l'ora di cacciare la capa fuori dal sacco. Questo fatto lei non me l'aveva mai raccontato e mi fa strano che mia mamma Antonietta parla di piú per lettera che da vicino.

In fondo a tutto, dopo i saluti di Maddalena, ci sta uno scarabocchio tutto storto. È il nome suo, di mia mamma Antonietta. Dice che Maddalena le sta insegnando a scrivere la sua firma, cosí la può mettere al posto della croce. Io me la immagino seduta al tavolo della cucina con la penna in mano che suda e sbuffa e ogni tanto nomina pure la Madonna dell'Arco e sono felice che sopra al foglio ci sta una cosa fatta da lei con le sue mani apposta per me. Come il violino di Alcide.

Chiedo a Derna se possiamo rispondere subito, altrimenti mi scordo le cose che le voglio dire. Lei va a prendere la carta da lettera e la penna e si siede al tavolo. Io detto e lei scrive, come a scuola il maestro Ferrari con noi.

Le dico che proprio oggi è il mio compleanno e che con la sua lettera mi ha fatto il piú bel regalo. Il fatto del violino non glielo dico proprio, sennò si prende collera. Dico che Rosa mi ha preparato tante cose buone, ma che la reginetta della pasta con la genovese rimane sempre lei. Dico che pure qua nell'Alta Italia già mi sono fatto conoscere da tutti quanti, dal verdummaro, che però si chiama fruttivendolo, dal chianchière, che si dice macellaio, dallo zarellàro, che per loro è il merciaio; che ci sono dei mestieri di giú che qua invece non esistono proprio, come l'acquafrescàio e il carnacottàro. Infatti quando ho chiesto a Derna dove vendevano 'o pere e 'o muss', che a me mi piace assai, lei non capiva. Mi ha detto: ripeti, e io ho ripetuto: 'o pere e 'o muss'. Niente, era inutile. «Operèmus», diceva lei, e pensava che fosse una parola del latino. Io ho chiesto che cos'è il latino, e lei ha detto una lingua antica. Io ho detto: è possibile, perché 'o pere e 'o muss' è una specialità molto antica, che consiste nel mangiarsi piede e muso di porco. Allora lei ha capito e siamo andati dal chianchière-macellaio. E si è scoperto che per la trippa, tutto bene, ci sta pure qua. Piede e muso, invece, non se li mangiano i cristiani, li usano per le bestie. Cosí la lettera è finita. Io ci scrivo il mio nome sotto, un poco storto per non farla

sfigurare, e Derna i suoi saluti.

Spero che le arriva prima della notte santa. L'anno passato stavamo noi due soli, però alla mezzanotte uscimmo tutti nel vicolo a farci gli auguri. Venne pure Capa 'e fierro con la moglie, che si stringeva la borsetta nuova sotto al braccio e guardava mia mamma come se le avesse rubato qualche cosa.

Qua sopra il Natale è diverso: il presepio non lo fanno, fanno l'albero con le luminarie e le palle colorate appese ai rami, come i salumi alle travi del soffitto. Dicono che deve arrivare Babbo Natale a metterci i regali sotto. A casa mia questo signore non si è mai presentato, forse perché non ha trovato l'albero. Dice Rivo che non è possibile, che va da tutti i bambini, che tiene la barba bianca e il vestito rosso, allora io ho pensato che va solamente dai figli dei comunisti. A noi l'unico che ogni tanto ci portava qualche cosa era Capa 'e fierro, che però non tiene la barba né bianca né nera e nemmeno i vestiti rossi. Capa 'e fierro tiene i capelli marroni e gli occhi blu e comunque non lo chiamerei mai Babbo, nemmeno la notte di Natale.

Derna piega il foglio e lo infila nella busta. Io però dico che voglio mandarle un regalo, cosí la mia mamma Antonietta lo può aprire sotto all'albero. Ce ne sta uno di limoni proprio fuori al basso della Zandragliona, può usare quello. Derna dice che le posso fare un disegno e glielo spediamo insieme alla lettera. Io di disegni non ne ho fatti mai. – È facile, – fa lei, – ti aiuto io.

Mi fa sedere sulle sue ginocchia, prende la mia mano nella sua e iniziamo con la matita. Disegniamo le facce, i nasi, gli occhi e poi i capelli, i vestiti. Rivo va a prendere il suo astuccio dei colori, dice che cosí viene piú bello, e riempiamo con il rosa, il giallo, il blu. I capelli di ovatta di Derna mi fanno il solletico sul collo mentre le nostre mani vanno e vengono sulla carta e le facce compaiono sul foglio. Alla fine nel disegno esce fuori mia mamma Antonietta con il suo vestito buono, a fiori piccolini. L'ho messa nella casa della Zandragliona, la notte di Natale, insieme a Maddalena Criscuolo e a Capa 'e fierro, ma senza la moglie. Nel basso della Zandragliona ho disegnato anche Ciccio-formaggio, che magari è già tornato e mi sta aspettando là, e la scimmia ammaestrata del vecchio, cosí pare la grotta di Betlemme.

Almeno sul foglio, mia mamma Antonietta la notte di Natale starà in bella compagnia.

1. I versi sono tratti dal brano *Libiamo ne' lieti calici* dall'opera *La Traviata*. Testo di Francesco Maria Piave e musica di Giuseppe Verdi.

22.

Uliano non è venuto a scuola perché ha la febbre. Chiedo al maestro se per caso si è fatto venire l'asma bronchiale, come mio fratello Luigi, ma lui dice di no: ha gli orecchioni. Meno male, penso io, altrimenti restavo solo un'altra volta. Luzio sta sempre al primo banco e vicino a me è seduto Benito. Tra noi due adesso va bene: lui non si tappa piú il naso e io ogni tanto gli faccio copiare matematica.

Durante l'intervallo, tutti parlano a gruppetti, io e Benito rimaniamo al nostro posto, ognuno per i fatti suoi. Il signor Ferrari si alza in piedi dietro la cattedra e mi osserva.

– Speranza, Benvenuti, venite avanti.

Io e Luzio ci guardiamo negli occhi per la prima volta dal fatto della mortadella. – Speranza, è arrivata una bambina dalla tua stessa città e il direttore vuole che le organizziamo una bella accoglienza, per farla sentire a casa.

Io guardo Benito al banco a fianco al mio e spero che alla bambina nuova non le fanno la stessa accoglienza che ho avuto io.

Fuori la porta del direttore insieme alla maestra di quinta c'è anche Rivo. Mi dice che la bambina nuova starà in classe sua perché ha la stessa età e a scuola ci andava anche prima di venire qui. Il direttore ci chiama: – Prego! – E noi entriamo. È un signore alto e pelato, tale e quale a quello del ritratto a casa di Alcide e Rosa. Chiedo sottovoce al maestro se per caso il direttore di cognome fa pure lui Lenín, come quello che insegnava il comunismo. Lui lo guarda come per la prima volta e si mette a ridere. Il direttore si alza in piedi, fa il giro della scrivania e ci presenta la bambina nuova. Si chiama Rossana ed è la figlia di un compagno importante. Doveva andare con la famiglia Manzi, ma siccome la signora sta a letto con la polmonite, fino a che non si riprende la terrà il parroco insieme alla sua governante, la signorina Adinolfi.

Rossana è alta piú di me, ha gli occhi verdi, le trecce nere e la

faccia arrabbiata. Forse perché invece di una famiglia ha avuto il prete e la signorina Adinolfi.

– Lui è Amerigo, – dice il maestro, spingendomi un pochino avanti. – È qui con noi da piú di un mese e si è ambientato bene. Questi sono i suoi nuovi fratelli –. Rivo sorride mostrando lo spazio tra i dentoni. Luzio quando sente la parola «fratelli» sbuffa, poi osserva meglio la bambina e si fa rosso in viso. Lei invece non ci guarda neppure, non dice grazie né arrivederci.

Quando torniamo a casa, Luzio non fa la strada da solo, come al solito, ma cammina accanto al fratello e gli fa un sacco di domande sulla bambina con le trecce. – La mia maestra ha detto che Rossana viene a cena da zia Derna, stasera, – risponde Rivo. – Ci sarà anche il sindaco, che vuole conoscere lei e Amerigo.

– E noi no? Non è giusto! – fa Luzio.

– Ma noi ci siamo nati qua, non ci siamo mica venuti!

– E quindi? Dato che ci siamo nati, non ci vuole conoscere? – Rivo resta confuso, poi fa il suo sorriso con lo spazio al centro e dice: – Forse possiamo andarci anche noi a farci conoscere dal sindaco.

– E certo! – fa Luzio, con la faccia furba. – Mica lo possiamo lasciare solo, quello…

La signorina Adinolfi accompagna Rossana ma va subito via perché deve preparare la cena per il parroco. La bambina siede al tavolo della cucina e guarda il pavimento. Ha un vestito rosso con i bordi di velluto nero, diverso da quello che portava stamattina. Io corro in camera mia, accendo e spengo tre volte la luce. Dalla finestra di fronte, dall'altro lato della strada, la luce si accende e spegne tre volte. È il segnale che mi ha insegnato Rivo. Quando torno in cucina, la bambina sta nella stessa posizione di prima, ferma come una statua. – Volete giocare un pochino insieme prima di cena? – chiede Derna. Lei non risponde, forse tiene paura che le tagliano la lingua, come Mariuccia prima di trovare la sua nuova mamma bionda. Bussano alla porta, Derna va ad aprire e noi restiamo soli.

– Guarda che la Pachiochia ci ha raccontato solo fesserie, – e le

faccio vedere la lingua. Ma lei non capisce, pensa che la voglio sfottere e mi fa la linguaccia.

– Vieni, Alfeo, – dice Derna, – i bambini sono in cucina –. Il sindaco porta due pacchi colorati, uno per me e uno per Rosanna.

– Sono venuto a darvi il benvenuto da parte di tutta la città, – dice, e ci offre i doni. La bambina resta immobile, del regalo non le interessa. Io prendo il mio pacchetto ma non lo apro perché voglio aspettare Rivo e Luzio, che infatti arrivano giusto un minuto dopo.

Io e Rivo ci mettiamo a giocare col trenino che ha portato il sindaco Alfeo mentre Luzio si siede a fianco a Rossana e resta anche lui immobile. Forse lei gli ha mischiato la stessa malattia.

Quando i tortellini arrivano in tavola, iniziamo a mangiare, tutti tranne la bambina. Il sindaco ha una faccia simpatica. – Non sapevo che fossi anche un'ottima cuoca, – dice a Derna.

– I tortellini li ha fatti mia madre, – rivela Luzio per darsi le arie.

– Anche Derna sa cucinare, – intervengo io, – e sa fare anche il sindacato.

– Io invece non so fare nulla, e per questo mi hanno fatto sindaco! – dice il sindaco e sorride.

– Non gli credete, bambini, Alfeo è stato un partigiano coraggioso, lo hanno mandato in carcere e anche al confino!

– E che vuol dire al confino? – chiedo io.

– Significa che mi hanno mandato tanto tempo lontano da casa mia, dal mio paese, dai miei affetti piú cari e mi era impedito di ritornare.

– Non hai capito? Al confino, come me e te –. È la voce di Rossana, nessuno l'aveva mai sentita.

– Voi non siete al confino, – risponde il sindaco Alfeo, – siete tra amici che vi vogliono aiutare, anzi tra compagni, che è piú che amici, perché l'amicizia è una cosa privata tra due persone e può

anche finire. Tra compagni invece si lotta insieme perché si crede nelle stesse cose.

– Mio padre è un compagno vostro, io no. Della vostra carità non ho bisogno, non la voglio.

Derna posa il cucchiaio e fa la faccia di quando torna tardi dal sindacato e la riunione non è andata bene. Il sindaco le fa segno con la mano e risponde lui: – Si vede che non li hai ancora assaggiati, questi tortellini: sanno di accoglienza, non di carità, – e sorride di nuovo. – Vero? – chiede poi a me. Io faccio di sí con la testa, ma quello che ha detto Rossana mi ha confuso tutte le idee: mi pare che stasera i tortellini di Rosa invece di essere buoni come al solito sanno un po' di carità, e ho paura che questo sapore non me lo riuscirò a togliere piú dalla bocca.

– L'accoglienza avrebbero dovuto farmela i miei genitori a casa mia, non degli estranei.

Rossana parla come una già grande, che è capace di dire tutto quello che pensa. E ora che le sento da lei, queste cose, mi sembra di crederle anche io. Derna porta via i piatti e ci dà il permesso di alzarci. Io e Rivo ci rimettiamo a giocare con il trenino e, mentre lei sparecchia, il sindaco Alfeo scarta il pacco che aveva portato a Rossana: dentro c'è un burattino di pezza a forma di cane con gli occhi grandi e un poco tristi. Il sindaco ci infila il braccio dentro e inizia a fare le voci buffe. Il cane salta, fa le capriole, muove la coda e alla fine si accuccia sulle gambe di Rossana. Lei alza la mano e poi la abbassa sulla testa del cane. Non dice niente ma sulla guancia sinistra una lacrima scende lenta lenta. Luzio, che fino a questo momento è stato zitto e fermo, tira fuori dalla tasca il suo fazzoletto e lo infila nella mano di Rossana. Lei lo prende e la lacrima sparisce.

23.

Qualche giorno dopo, mentre facciamo le addizioni in colonna, attraverso la porta aperta vedo la maestra di Rivo che corre dritta nell'ufficio del direttore Lenín. Parla a voce alta e ci manca poco che si mette a piangere: – Ha chiesto di andare al bagno, passavano i minuti e ho detto alla compagna di banco di andare a controllare se per caso non si fosse sentita poco bene. È vero, Ginetta?

La bambina che ha seguito la maestra fino dal direttore fa sí con la testa, muovendo i ricci biondi. Dal naso le esce un filo di muco che si mescola con le lacrime. Poi il direttore, le maestre, i bidelli iniziano a cercare: dentro alle aule, nella segreteria, nello sgabuzzino, in biblioteca, ma niente. Rossana non si trova.

– Possibile che nessuno l'abbia vista uscire dalla scuola? – grida il direttore Lenín rosso in faccia e con gli occhi da diavolo, proprio come nel ritratto a casa di Rosa. Il custode risponde che forse la bambina ha approfittato dell'unico momento in cui era andato al gabinetto.

– Dobbiamo avvertire i genitori, – dice il maestro Ferrari.

Il direttore si guarda intorno come se si fosse perso. – No, – dice a bassa voce. – Non rendiamo pubblica la cosa, me ne assumo io la responsabilità. La città è piccola e una bambina, a piedi, dove volete che vada? Vedrete che la troveremo. Aspettiamo fino a stasera, e se non la troviamo…

Mentre torniamo a casa, per strada non si parla che della bambina scappata. Il signor Ferrari ci ha detto di non preoccuparci, che ci penseranno i grandi. – I grandi decidono sempre tutto loro, – dice Luzio mentre camminiamo verso casa, – quello che vogliamo noi non conta niente. Anche tu, mica ci volevi venire qua. Ti hanno costretto.

Io veramente non lo so se mia mamma mi ha costretto, però non lo dico. Cammino in silenzio e penso a Rossana, alla faccia che aveva la sera che è venuta a casa nostra, con la bocca all'ingiú e gli occhi

di pietra. Rivo va a dare l'acqua alle bestie e io lo seguo. La mucca gravida è triste, mi sembra malata. Ha pure lei la bocca all'ingiú, ma non scappa. Rimane.

– Derna, – dico prima di andare a dormire, – fa freddo fuori? – Lei capisce subito, mi prende le mani e me le stringe forte forte. – Forse a quest'ora l'hanno già trovata. Alfeo ha la testa dura, non si arrende, lui. È stato partigiano sulle montagne, figurati se si fa scappare una bambinetta con le trecce.

Lascia un bicchiere d'acqua sul comodino, come ogni sera, spegne la luce e io chiudo gli occhi. Ma di dormire non se ne parla proprio. C'è troppo rumore e viene tutto dalla mia testa: la bocca all'ingiú di Rossana come quella della mucca triste, il cane di pezza, il sindaco partigiano, le parole del maestro Ferrari, i salumi appesi al soffitto, il viaggio in treno con gli altri bambini, la corriera dove mi sono addormentato scalzo. E alla fine capisco che aveva ragione Luzio: i grandi non capiscono niente delle creature. Mi avvicino alla finestra, controllo se sono ancora svegli. Accendo e spengo tre volte la luce. Niente. Riprovo altre tre volte e poi di nuovo. Torno a letto, forse già dormono. Poi però dal buio arriva il segnale: uno, due, tre. Mi vesto, metto le scarpe, la giacca pesante, il cappello, prendo un pezzo bello grande di parmigiano dalla credenza e senza fare rumore esco di casa, attraverso la strada e aspetto nell'aia. C'è silenzio. Solo la mucca gravida ogni tanto si lamenta. Il freddo sale dalla terra e mi entra nelle scarpe. Me ne vorrei tornare dentro e rimettermi al caldo, ma poi vedo una luce che si avvicina. È Luzio con una lampada. – Rivo non l'ho svegliato, – dice, – altrimenti avvertiva mamma.

– Forse io lo so dove è andata Rossana, – gli rivelo. – Tu ci sai arrivare alla fermata della corriera?

– Andiamo, – risponde lui. Camminiamo uno di fianco all'altro e quasi non parliamo. Le strade sono solitarie ma lui le conosce bene e non ha paura. Io un poco sí. Tolgo la mano dalla tasca e cerco la sua. Luzio stringe piano, tre volte, come il nostro segnale segreto. Arriviamo alla fermata della corriera dopo che abbiamo camminato una mezz'ora, forse di piú. L'ultima per Bologna sta per partire, ha già il motore acceso e i fari illuminano la biglietteria. Insieme a Luzio corro e guardiamo dentro. Ci stanno tre maschi e una donna.

Rossana non ci sta. Mi sono sbagliato, penso, siamo venuti qua per niente. È tardi e il cielo è nero nero.

– Torniamo a casa? – chiede Luzio. Fa freddo. Entriamo nella sala d'attesa per prendere calore, ci sediamo sopra alla panca e finalmente la vediamo. Sta seduta in un angolo e guarda a terra, seria come al solito. Faccio segno a Luzio di non parlare e lentamente mi avvicino. Lei quando mi vede si alza di scatto come per scappare. Poi però si ferma, non sa nemmeno dove andare. Caccio dalla tasca del cappotto il pezzo di parmigiano e glielo do. Lo prende senza parlare e lo mangia in due bocconi. Stava digiuna dalla mattina.

– Lo so che all'inizio è strano, – le dico. – Io ti capisco…

– Tu non puoi capire proprio niente, – fa lei con quella sua voce di femmina già grande. – Io non sono come te. Non sono come nessuno di voi.

Ci resto male: che significa? Luzio è seduto sulla panchina di fronte e aspetta. Rossana cerca di aggiustarsi le trecce tutte spettinate. – In casa nostra non ci è mai mancato niente. Lo sai dove abito io? Se te lo dico ti fai una risata. Una delle strade piú belle della città. Mi ha costretta mio padre, per dare l'esempio pure agli altri, ha detto. Ma invece era solo per fare bella figura. Mia mamma l'ha scongiurato, ma lui niente. Perché proprio io, che sono la piú piccola? Che c'entro? Non è giusto! Non è giusto!

Piange a singhiozzi. Una treccia si è sciolta e il fiocco rosso è rimasto a terra. Il capostazione si accorge di noi e si avvicina. – Dove sono i vostri genitori, bambini? – Lontani, – dice Rossana, sempre piangendo. – Lontanissimi.

Io e Luzio gli spieghiamo la situazione e lui dice: – Telefono subito al sindaco Corassori.

Dopo un poco arriva lui in persona. È tranquillo come l'altra sera a cena e sorride. – Che serata fortunata: tre ragazzini coraggiosi in un colpo solo. Tu però hai sbagliato molto, – dice rivolto a Rossana, – non si scappa via cosí, senza aver assaggiato almeno i tortellini della Rosa! Per non parlare dei salumi…

Spio Luzio con la coda dell'occhio, ma lui non fa commenti, forse non ci sta ascoltando nemmeno. Si china a raccogliere il fiocco rosso caduto a Rossana e se lo infila in tasca.

Quando bussiamo alla porta nessuno risponde e tutte le luci sono spente. Poi dalla stalla arriva un lamento spaventoso. Corriamo dentro e troviamo Rosa con le mani tutte sporche di sangue. Rossana urla e scappa fuori. Io mi nascondo dietro al sindaco mentre Luzio corre incontro a sua madre. Dopo un poco si sente un altro lamento, ma piú piccolo, come il pianto di un bambino. Rosa ci fa segno di avvicinarci, anche Rossana torna dentro per vedere. La mucca sta tutta sudata e ha la faccia di chi ha visto la morte con gli occhi. Il vitello appena nato tiene ancora le palpebre incollate e si lamenta per la fame. Rossana si avvicina, le tremano le mani. Però, appena lo vede, sorride e gli carezza il capo. – Mangia, piccolino, la tua mamma è qui, vicino a te.

Lui sente l'odore della mucca, si attacca e piano piano inizia a succhiare. Dal fondo della stalla viene anche Rivo, che era andato a prendere il fieno. – Dato che girate di notte senza di me, il nome del vitellino nuovo lo scelgo io, – dice sorridendo.

– No, non vale, è il mio turno e devo decidere io, – si ribella Luzio.

– È vero, – interviene Rosa, – è il turno di Luzio, anche se mi deve ancora spiegare che cosa ci fa in giro con il sindaco a quest'ora.

Luzio guarda il vitello, poi me, poi ancora il vitello. – Ho deciso: lo voglio chiamare Amerigo, – dice ed esce dalla stalla.

Io ci resto di sasso e per un momento niente mi sembra vero. Intanto il vitello ha finito di succhiare, si è accucciato sotto la mamma e si è addormentato. Ha le gambe sottili come rametti, il pelo cortissimo, ed è cosí magro che quando respira gli si contano le costole. E si chiama come me.

Quando siamo tutti in cucina, Rosa vuole sapere perché siamo usciti da soli col buio. – Sono andati a cercare una certa cosa che si era persa, – dice il sindaco Alfeo guardando Rossana. – È stata un'azione eroica, Rosa, non devi rimproverarli, anzi meritano una medaglia –. Io mi immagino la faccia di mia mamma quando mi

vedrà ritornare con la medaglia, come Maddalena Criscuolo.

Il giorno dopo il direttore Lenín ci manda a chiamare, me e Luzio, e ci appunta davvero una medaglia in petto e una coccarda tricolore. I compagni di classe vogliono sapere, e noi a raccontare e a farla ancora piú grossa di come è andata. Rossana ci viene a salutare durante l'intervallo, le sue trecce sono di nuovo in ordine, ha un bel vestito celeste e per la prima volta la vedo sorridere mentre dice che il padre se la verrà a riprendere per portarla a casa. Luzio tira fuori dalla tasca dei pantaloni il fiocchetto rosso che aveva perso la sera del vitello e glielo porge. – Tienilo tu, – dice Rossana. – Per ricordo –. Luzio stringe il pugno e il fiocchetto sparisce tra le sue dita.

Il maestro Ferrari dice di rimetterci ai posti e, dato che pure Benito si è preso gli orecchioni, tutti vogliono sedersi al banco accanto al mio, che è rimasto libero. – Ci sto io, – dice Luzio, – sono il fratello, – e si viene a sistemare all'ultima fila.

24.

Sono iniziate le vacanze e Rossana non l'abbiamo vista piú. Il primo dell'anno siamo andati a sentire il concerto della banda nella sala grande del Comune e il sindaco ci ha raccontato che il padre era venuto a riprendersela qualche giorno prima di Natale. Rossana aveva detto la verità: lei non è come me. Ha lasciato un biglietto di auguri a noi tre, Luzio però non ha voluto leggerlo. Peggio per lei, penso io, perché si perde la festa della Befana del partigiano che ha organizzato Derna.

La piazza grande, con il campanile alto alto, è piena di luci e festoni, le compagne sono vestite da befane, hanno il naso lungo e le scarpe rotte. Rivo e Luzio ridono. Io no, perché le scarpe rotte ce le ho avute pure io: fanno male e non ci sta niente da ridere. Tutti noi bambini, quelli di sopra e quelli di giú, riceviamo un sacchetto con le caramelle e una marionetta di legno. Alcide e Rosa bevono il vino rosso e ballano, io, Rivo e Luzio giochiamo con i compagni di scuola. Nario sta nella carrozzina e, dato che ha già mangiato, adesso dorme nonostante la musica e le voci. Quando iniziano le gare, noi tre capitiamo nella stessa squadra e alla fine vinciamo una coccarda e tre arance. Io prima non ho vinto mai niente, neanche nella riffa che organizzava la Pachiochia l'ultimo dell'anno, perché mia mamma i soldi per il biglietto non ce li aveva.

Poi tocca al coro: quando ci mettono in fila, di fianco a me ci sta un bambino con i ricci pettinati all'indietro con la brillantina. A momenti manco ci riconosciamo.

– Amerí, sei tu? Mi sembri un attore del cinema!

– Sfotti poco, Tommasí. Quanto salame ti sei magnato? Hai fatto la pancia come la Pachiochia.

Dall'altro lato della piazza vedo quel signore con i baffi che se lo era portato via e sua moglie, con le braccia muscolose e il petto forte. Ci sono anche altri due figli grandi, con i baffetti pure loro, che somigliano al padre. Il babbo di sopra saluta Tommasino con la mano mentre cantiamo e mi sembra che anche lui adesso gli

somiglia un poco.

Luzio sta due file avanti nel coro e ogni tanto si gira per la curiosità. In genere è lui che conosce tutti e io no. Ma adesso è il contrario: rivedo anche il bassetto nero nero, il biondo senza denti, che nel frattempo gli sono pure ricresciuti, e tanti altri che sono partiti insieme a me. Solo che adesso sono tutti belli ed eleganti e non si capisce piú quali sono le creature venute dal Sud e quelle già del Nord. Io e Tommasino ci diciamo che certamente ci deve essere anche Mariuccia e iniziamo a cercare una bambina secca e bionda, con i capelli corti da pulcino, ma non esce fuori. Ci sediamo su una panca vicino ai panini, ci facciamo versare la spremuta di arance da una befana partigiana e guardiamo gli altri che giocano a rincorrersi. Viene anche Luzio, e dopo un po' Tommasino gli racconta perfino il fatto delle zoccole pittate, ma per fortuna proprio in quel momento vedo Mariuccia. La tengono per mano i due genitori che se l'erano presa il primo giorno. I capelli sono cresciuti e si sono fatti ricci e belli, come quelli delle signore sui manifesti dei film. La faccia è rotonda, porta un vestito rosa scuro, ha le guance dello stesso colore, una cinta fatta di fiorellini intrecciati e gli stessi fiori li porta pure in testa. Mariuccia è diventata bella!

Tommasino e io restiamo muti. Nessuno dei due tiene il coraggio di chiamarla e farsi riconoscere, ma lei, appena ci vede, si fa avanti e ci stringe forte forte. È solo l'abbraccio di Mariuccia, però mi fa una strana impressione, e pure a Tommasino, si vede.

– Alòra? Cum vala!

Resto di stucco. – Màma, ba', questi sono i miei amíg di giú, – dice alla signora bionda e al marito, e io capisco che Mariuccia non ripartirà insieme a noi, perché ha trovato la sua famiglia.

Io da mia mamma Antonietta ci voglio tornare, ma prima devo finire tutte le cose che tengo ancora da fare qua. Devo costruire il rifugio segreto dietro alla stalla insieme a Rivo e Luzio. Devo ammaestrare il vitellino nuovo. Devo imparare bene il violino insieme al maestro Serafini. All'inizio, veramente, ho pensato che non era arte mia. Le dita mi facevano male e invece della musica venivano fuori i versi dei gatti quando si appicciano di notte. Dalla

finestra della bottega di Alcide guardavo gli altri bambini che giocavano a palle di neve mentre io restavo per ore a ripetere in faccia al maestro: do-oo-oo-oo. Fino a quando una sera, a furia di rifare gli esercizi, il violino ha smesso di miagolare e finalmente ho sentito una musica. Non riuscivo a crederci che l'avevo fatta nascere io, con le mie mani.

E poi, prima di andare via, devo aiutare Derna a organizzare il comunismo, che lei da sola si stanca. Lavora sempre assai, tutto il giorno, e la sera, quando mi viene a prendere da Rosa, ce ne torniamo insieme. Resta un po' nel letto vicino a me, parliamo delle cose della giornata e mi legge una storia da un libro pieno di animali, divisi in cattivi e buoni: la volpe, il lupo, la rana, il corvo. Ogni due tre pagine, c'è una figura colorata. A volte Derna mette il dito sotto una parola. Adesso leggi tu, mi dice. Oppure, se siamo proprio stanchi stanchi, mi canta una canzone per farmi addormentare. Siccome di ninne nanne abbiamo capito che non ne conosce, mi canta altre canzoni che sa lei, come quella che fa: «bandiera rossa la trionferà»1, e poi alla fine io grido: evviva Derna, Rosa e la li-ber-tà!

Quando si è trattato di organizzare la Befana del partigiano, la sera ci sedevamo al tavolo della cucina e lei mi chiedeva dei consigli: come decorare le calze, quali giochi organizzare, quali canzoni far suonare all'orchestrina. Dopo l'ultima riunione per la festa, però, Derna è venuta a prendermi a casa di Rosa con la faccia scura. Io, Rivo e Luzio stavamo giocando con le costruzioni di legno che ci aveva fatto Alcide. Di solito si trattiene un poco a chiacchierare e a bere un bicchiere di vino rosso. Invece quella sera non si è levata nemmeno il cappotto e mi ha portato via. A casa, Derna non parlava. Io ho pensato che era colpa mia, che le avevo dato i consigli sbagliati e che adesso stava arrabbiata con me. Invece, quando si è tolta il cappotto, ho visto che aveva la guancia rossa, come se avesse preso troppo sole o troppo freddo. Poi ci siamo messi a tavola e all'improvviso, tutt'uno, ha iniziato a piangere. Non l'avevo mai vista piangere, perciò ho cominciato pure io. Siamo rimasti cosí, come due scemi, al tavolo della cucina a piangere sopra alla pasta in brodo. Non voleva parlarne, diceva non è niente. E ce ne siamo andati a dormire, però senza storie di animali né canzoni.

Il giorno dopo, che era sabato, mentre io e Luzio giocavamo a nascondino, ho sentito Derna che parlava con Rosa. Diceva che era stato un compagno, un pezzo grosso che era venuto alla riunione. Sull'organizzazione della festa non aveva avuto niente da dire, perché lei e le altre avevano preparato tutto bene. Poi il pezzo grosso aveva voluto parlare con lei da solo. Derna gli aveva spiegato quello che stava facendo con il sindacato e con la campagna elettorale. Lui le aveva fatto capire che era meglio se pensava solamente alle feste per i bambini e alla beneficenza per i poveri. Io mi ero nascosto proprio in cucina, tra la stufa e la dispensa, per spiare meglio. Derna aveva detto al pezzo grosso che c'erano donne che avevano combattuto insieme ai partigiani, che avevano sparato con la pistola e avevano avuto anche la medaglia. Mi sono ricordato della medaglia di Maddalena Criscuolo e del ponte della Sanità, che non era saltato in aria pure grazie a lei. Quello allora le aveva chiesto se la voleva pure lei la medaglia. Derna aveva risposto che a molte donne la medaglia dovrebbero darla per continuare a stare nel partito. E a quel punto lui le aveva dato uno schiaffo, forte. Lei non aveva pianto, diceva a Rosa. Sono rimasto nel mio nascondiglio, senza parole. Mia mamma Antonietta non se lo sarebbe tenuto, lo schiaffo. Gliene avrebbe dati due di resto. Invece Derna si era messa a cantare, come Maddalena quel giorno alla stazione: «Sebben che siamo donne, paura non abbiamo…»2 Siccome era una delle ninne nanne che mi cantava la sera prima di dormire, sono uscito dal mio nascondiglio per unirmi a lei, ma Derna e Rosa, quando mi hanno visto sbucare da dietro la stufa, si sono messe una mano in petto per la paura, hanno cacciato un urlo e hanno smesso di cantare. Del pezzo grosso non ho sentito parlare piú.

Le befane partigiane ci mettono in fila e, uno alla volta, ci coprono gli occhi con un fazzoletto. Con una mazza lunga lunga dobbiamo colpire una pentola di terracotta appesa a un palo. Chi ci riesce si mangia i dolciumi che ci sono dentro. – È la pignatta, – ci spiega Luzio, – ci avete mai giocato giú da voi? – Metà e metà, – dice Tommasino. – E che vuol dire? – fa Luzio. – Con la mazza un sacco di volte, ma senza la pentola.

Quando tocca a me, afferro il bastone con tutte e due le mani, Derna mi benda gli occhi. Mentre mi preparo a picchiare, mi torna

in mente il primo giorno, quando ero rimasto ultimo fino a che non era comparsa lei. Mi era sembrata grande e forte e invece adesso è come rimpicciolita. È vero che sa tante cose, anche un poco di latino, ma dei fatti della vita è piú ignorante di una creatura. E se non ci sto io, con lei, chi la difende?

Cosí mi immagino il cocuzzolo di quel pezzo grosso e colpisco con tutta la forza che ho, la pentola si spacca con un rumore di vetro rotto, tutti i bambini urlano per la gioia e sulla faccia mi arriva una pioggia di caramelle.

1. I versi sono tratti dalla canzone popolare italiana *Bandiera rossa*.

2. I versi sono tratti dalla canzone popolare socialista *La Lega*.

25.

Il Natale è passato e la Befana pure. La mela che mi aveva dato mia mamma alla partenza è rimasta tutto il tempo sulla mia scrivania. Me la volevo conservare per ricordo, ma giorno dopo giorno si è fatta secca e scura e non me la posso mangiare piú.

– Rosa, – dico un giorno al ritorno dalla scuola. – Ma quando devo andarmene io?

Rosa smette di sgusciare i fagioli e resta un momento in silenzio, pensierosa. – Perché me lo chiedi? Non stai bene, qua da noi? Ti manca tua mamma?

– No, sí, un poco… – dico. – È che tengo paura che mia mamma alla fine non mi mancherà piú.

Rosa mi dà un po' di baccelli da sbucciare. – Vedi quanti fagioli ci sono in ogni guscio? C'è posto per tanti frutti. Come nel tuo cuore.

Apre un baccello e me lo mostra. – Conta, – chiede. Io passo il dito su ogni grano. – Sette, – rispondo. – Vedi? – Mi sfiora il naso con una buccia vuota per farmi il solletico. – Ci stiamo tutti: io e Alcide, Derna, i ragazzi e anche la tua mamma. Puoi tenerci tutti insieme.

Mi piace aiutarla, aprire la scorza dura e umida e con il dito staccare uno a uno tutti i pallini bianchi. Mi piace pure il rumore che fanno i fagioli quando cadono nella zuppiera di ceramica e mi piace vedere le scorze che si ammucchiano in un angolo del tavolo.

Rosa gira la testa verso la finestra e dice: – Te ne andrai quando i campi diventeranno gialli e il grano alto.

Io guardo subito fuori per controllare a che punto stanno i campi, ma ancora niente: l'aria è fredda e la campagna grigia.

Una settimana dopo arriva il bel tempo e Derna, tornata dal lavoro, mi dice: – Domani si va tutti a Bologna in corriera.

Mi affaccio alla finestra, ma grano alto non ce n'è. – Già mi mandate via? Il rifugio non è ancora finito…

– E quando suona il violino bisogna tapparsi le orecchie! – mi sfotte Luzio.

Gli vorrei rispondere che questo non è vero perché il maestro Serafini dice che sto imparando e sono molto portato, ma poi penso che ha detto cosí solo per non farmi ritornare a casa. Derna però ci tranquillizza e dice che non è ancora il momento, dobbiamo andare a Bologna perché c'è una sorpresa.

Il giorno dopo scendiamo dalla corriera tutti vestiti a festa e camminiamo fino al palazzo dove ci avevano affidati alle nuove famiglie. All'ingresso ci sono di nuovo i tavoli apparecchiati e la banda musicale. Io mi tengo stretto a Derna per paura che mi portano via, perché sembra tutto uguale a quel giorno, come in un viaggio all'indietro.

Quando i musicisti attaccano a suonare, Derna sale sul palco di legno e mi trovo di nuovo solo. Le vorrei dire di scendere e di non mettersi a cantare perché, non gliel'ho mai confessato, ma è un poco poco stonata. Per fortuna deve solo parlare. Dice che abbiamo un'ospite importante, una donna intelligente che ragiona senza pregiudizi e che è stata invitata per potersi sincerare personalmente delle condizioni dei bambini dei treni. Che ha affrontato un viaggio lungo e stancante per portare notizie alle mamme della sua città. Dall'orchestra parte un rullo di tamburo e sul palco spunta una signora corta e chiatta, con i capelli a tuppo e la fascia tricolore in petto.

Io non ci posso credere. Tra la folla riconosco Tommasino, in prima fila, vicino al papà baffone, mi faccio strada fino a lui e dico: – Fuggiamo: la Pachiochia ci ha trovati!

Lui non mi sente perché la Pachiochia prende il microfono e inizia a gridarci dentro. Dice che è contenta dell'invito, che lei al principio in verità aveva qualche dubbio su questo fatto dei treni ma, adesso che sta qua e ci vede tutti grassi e ben vestiti, si sente anche lei un poco comunista, pure se resta monarchica, per devozione. Poi sorride con la bocca sdentata e partono gli applausi. La Pachiochia

abbassa un poco la testa e fa l'inchino, come una cantante della festa di Piedigrotta.

Intanto Derna mi ha raggiunto accanto a Tommasino. – Ma come ha fatto a trovarci? – le chiedo.

– L'abbiamo chiamata noi, per far capire a tutti che le mani e i piedi ce li avete ancora e che nessuno di voi è stato mandato in Russia.

– Quindi non ci vuole riportare giú? – domando, per sicurezza. Tommasino mi dà di gomito e si passa l'indice sopra al labbro.

– Ha fatto bene a venire, la Pachiochia! – ride. – Qua sopra i baffi sono assai di moda.

La Pachiochia fa il giro della sala, il sindaco le fa assaggiare le specialità della cucina di qua. Lei mangia, beve e parla in continuazione. Vedo che si avvicina a ogni bambino per sapere da che quartiere viene, chi è la mamma, chi il padre, come si trova, se sta andando a scuola e cosí via. Rispondono quasi tutti la stessa cosa, e cioè che i primi giorni sentivano un poco di nostalgia, ma che poi man mano si sono abituati e adesso stanno meglio che a casa loro. Io e Tommasino le andiamo sotto e la tiriamo per il vestito. – Donna Pachiochia, donna Pachiochia! – Lei subito non ci riconosce. Poi capisce e ci fa vedere le gengive. – Donna Pachiochia, – dico, – avete visto? Qua ci sta la di-gni-tà!

Lei cerca di abbracciarmi. – Bello mio, come ti sei fatto grande. Tua mamma Antonietta mo che torni manco ti riconoscerà. Vieni qua, dammi un bacio, – e mi sento il suo labbro peloso sulla faccia. Tommasino invece riesce a scappare. Io allora le chiedo di mia mamma, della Zandragliona e della gente del vicolo. Aveva fatto tante storie per non farci partire e invece adesso chissà, quando tornerò a casa, al posto del re baffino, al muro della sua camera da letto, ci troverò la foto di Lenín.

Alla fine della festa, ci fanno pure il ritratto. – Sorridete, – dice il fotografo. Ma la Pachiochia non è ancora contenta. – Aspettate! – Si gira verso di noi e ci ordina di alzare tutte e due le mani. – Cosí le malelingue non potranno piú dire che ve le hanno tagliate!

Quando vedo il ritratto esposto nella nostra scuola, stiamo cosí: con tutti i denti e tutte le dita da fuori.

26.

Derna mi aveva promesso che ci saremmo andati la prima giornata di sole vero. E la giornata è proprio oggi. Ci siamo svegliati tardi, ché è domenica. Ho aperto gli occhi, tra le imposte filtrava una luce bianca che faceva il lenzuolo a strisce. Mi sono affacciato alla finestra, i campi sono diventati gialli e il grano sta crescendo, ma non è ancora alto.

In cucina ho trovato Derna già pronta, con un bel vestito chiaro che non avevo mai visto. Porta sempre la camicetta bianca e la gonna grigia con la giacca, anche la domenica. Prima metteva quella nera, ma poi ha detto che il lutto è finito e bisogna andare avanti. Io a lui l'ho visto in una foto che Derna tiene nascosta dentro al borsellino. Se la porta sempre dietro e non la fa guardare mai a nessuno. Ieri però me l'ha mostrata. Ha detto che lui era coraggioso. Un vero compagno. Ha detto che è morto in un'azione contro i fascisti. Poi ha chiuso il borsellino e non ha detto piú niente. Oggi, però, ha tolto di mezzo i panni scuri e ha tirato fuori il vestito chiaro.

Il ragazzo nella foto era magro e con la faccia allegra. Mi ha detto Rosa che io gli somiglio. Dice che pure lui aveva gli occhi blu. Derna lo aveva conosciuto a una riunione del partito. Lei teneva un discorso sul palco e Rosa e Alcide erano seduti con gli altri ad ascoltare. A un certo punto entrarono dei giovinotti che si misero in piedi, a fianco alla finestra. Derna si girò verso di loro e lo vide. Rimase un momento senza parole, poi subito si riprese e continuò il discorso.

Il ragazzo era innamorato e la voleva sposare, dopo la fine della guerra. Ma era piú piccolo di lei di un paio di anni. E quelli del partito non volevano. Dice Rosa che i compagni a volte sono peggio delle comari di paese. Parlano di libertà solo a chiacchiere, ma poi non la vogliono dare. Soprattutto alle femmine. Derna ci soffriva.

Quando ci fu la disgrazia, lei si mise i vestiti scuri e non ne parlò piú con nessuno. Si buttò a lavorare e si tolse il sorriso. «E poi sei arrivato tu», ha detto Rosa. E mi ha dato un pizzicotto sulla

guancia, come fa con i figli suoi.

Derna si aggiusta l'abito chiaro sui fianchi. Sembra una ragazzina, si è passata anche un poco di rossetto.

– Oggi ce ne andiamo tutti al mare, – e infila in un cestino i panini con il formaggio e il culatello, e una bottiglia d'acqua. Mi ha preparato pure una camicia bianca a maniche corte, un paio di pantaloncini blu e le scarpe con gli occhielli, tutti nuovi. I punti delle scarpe non li conto piú, perché qua sopra ce le hanno tutti o nuove o un poco consumate, e quindi non c'è sfizio. E poi, anche se arrivo a cento, non so piú che cosa chiedere, dato che non mi manca niente. Cosí mi viene voglia di correre. Corro per la cucina, attorno al tavolo, tre volte, quattro volte e alla fine cado addosso a Derna e la stringo forte. Lei traballa, perde l'equilibrio e rotoliamo sul divano, ma io non la lascio, sprofondo con la faccia sulla sua pancia e respiro il suo odore. Neanche Derna mi lascia, e rimaniamo abbracciati sopra al divano, a ridere come due scemi con i nostri vestiti della primavera.

Quando Alcide bussa alla porta con Rivo e Luzio, Derna prende il cestino e insieme a Rosa, col piú piccolo in braccio, ci incamminiamo verso la corriera che ci porterà al mare. Durante il viaggio, cantiamo tutti insieme: evviva Derna e Rosa e la li-ber-tà!

Sulla spiaggia il sole è forte e l'aria è calda. Il mare è calmo e liscio, pare pettinato. Ci sono già altri bambini, molti stavano sul treno con me. Tommasino, appena mi vede, mi prende a palle di sabbia.

Mariuccia invece non c'è. Dice Tommasino che i genitori nuovi se la vogliono tenere per sempre. – E il padre solachianiello? – chiedo io. Tommasino si arrotola i pantaloni e si sfila i calzini. Alza gli occhi al cielo e dice che al padre solachianiello gli fanno solo un piacere se gli levano una figlia dalle spalle. Io guardo Derna, Rosa e Alcide. Chissà se anche loro mi vorrebbero tenere per sempre.

– Il babbo di qua sopra dice che posso tornare quando voglio, – fa Tommasino, – che la porta è sempre aperta. Le vacanze estive se le verranno a fare giú da noi. Loro continueranno a pensare a me anche dopo, e mi aiuteranno.

Io mi tolgo i pantaloni e rimango con le braghette da mare che mi ha fatto trovare Derna, a righe bianche e blu. Tommasino scoppia a ridere. – Ma che fai? Resti in mutande davanti a tutti?

– È un costume da bagno.

– Ma non avevi detto che il mare non serve a niente?

– Vuoi vedere?

Faccio una corsa sulla spiaggia ed entro in acqua. La sabbia sotto i piedi è fredda e molle, però non mi fermo, vado avanti fino a che l'acqua non mi arriva alle ginocchia. È gelida, ma non voglio dare la soddisfazione a Tommasino. Voglio dimostrargli che sono come uno di sopra.

Derna da ragazza è stata una brava nuotatrice. Mi ha spiegato come si fa a nuotare e io sono sicuro che ci riesco. Tommasino dalla spiaggia mi chiama: – Amerí, dove vai?

Io mi giro ma non torno indietro, vedo Derna che sta parlando con delle signore, sotto all'ombrellone. – Derna, guardami, – le grido. Appena lei si volta, mi tuffo. L'acqua mi copre la faccia. Muovo fortissimo mani e piedi, come mi ha detto lei, e caccio la testa fuori. Però poi sento il sapore salato che mi riempie la bocca e il naso, e mi manca il fiato. Vado di nuovo sotto e non riesco piú a tenere gli occhi aperti.

Non me la credevo cosí, l'acqua di mare. Sembra leggera ma, quando ti sale sulla testa, diventa pesantissima e spinge sul fondo. Mentre vado giú mi ricordo le parole di Derna e muovo ancora mani e piedi. Oramai però si sono fatti deboli. Riesco a mettere di nuovo la testa fuori e vedo Tommasino che piange, con i ricci spettinati, come li aveva prima della brillantina del babbo del Nord, e Derna che corre sulla sabbia, con il vestito chiaro che si attorciglia alle gambe. La faccia non la vedo, perché non riesco piú a toccare e l'acqua mi entra negli occhi, ma sono sicuro che è la stessa di quella sera, dopo la riunione con il pezzo grosso. Non ce la faccio piú, sto andando a fondo. Strizzo gli occhi e sento il sale che mi brucia la gola, non respiro.

Poi, una stretta ai polsi. Sono le mani di Derna. Mi afferrano, non mi lasciano, combattono contro l'acqua. Il peso sulla mia testa si fa un poco piú leggero, come gli strati di buio sugli occhi, e le braccia di Derna, piú forti della forza del mare, mi riportano a galla. Poi non vedo piú niente. La faccia di mia mamma Antonietta, la risata della Zandragliona e di nuovo niente.

Riapro gli occhi, Derna mi preme sul petto e a ogni colpo un po' d'acqua salata mi esce dalla bocca e dal naso. Poi Rosa mi scalda con il telo che aveva portato per stenderci al sole e Alcide mi passa una bottiglia di aceto sotto le narici. Vedo Rivo e Luzio avvicinarsi senza parlare, mentre Tommasino ancora piange e non si calma.

Derna ha i capelli bagnati e il rossetto si è tolto. Gli occhi sono diventati grigi come il mare. – Non mi lasciare, – le dico stringendola forte.

– Non ti lascio, – risponde Derna. – Io ci sarò sempre.

Di nuovo nella stessa giornata ci ritroviamo abbracciati. Ma senza ridere, stavolta.

27.

I campi sono gialli, il grano è alto, ma non c'è sole, stamattina, una nebbiolina nasconde la strada e cosí sembra di non arrivare mai.

Rosa mi ha dato un sacchetto con i panini e nella valigia ha messo i tortelli e i barattoli di marmellate alla pesca, alla prugna e all'albicocca che ha preparato lei. Prima che partivo siamo andati insieme al forno e l'ho aiutata a tirare fuori il rustico con il salame e il formaggio. Lei lo ha avvolto nella carta oleata e poi in uno strofinaccio a righe bianche e gialle. «Questo è per te», ha detto. Poi ha preso il pane e lo ha portato in casa. Lo mangeranno a pranzo, senza di me.

Rivo e Luzio mi aspettavano dietro la stalla per incidere i nostri nomi davanti al rifugio di legno. Ognuno ha scritto il suo. Poi Rivo ha preso il temperino e ha aggiunto sotto, in maiuscolo: BENVENUTI.

«Questa è casa nostra», ha detto. Mi è sembrato strano vedere il mio nome insieme al loro cognome, ma sono stato anche felice.

È venuto a chiamarmi Alcide: «Andiamo, fiòl, che perdiamo la corriera».

Rivo e Luzio sono venuti a salutarmi. «Aspettatemi qui», ho detto, e sono corso dentro da Derna. Quando sono tornato ho allungato la mano e ho detto a Luzio: «Questa qui è tua». Era la biglia che mi ero preso il primo giorno.

Lui ha risposto: «Tienila tu, tanto sono sicuro che me la riporti quando torni, mica sei un làder». Poi ha sorriso e si è strofinato gli occhi con la manica della giacca.

Nella corriera Alcide è silenzioso e anche Derna. Dopo il fatto del mare, si è tolta di nuovo il vestito chiaro e pure il sorriso. Per la partenza di oggi tiene un'altra volta la camicetta bianca e la gonna grigia. È grigio anche fuori dal finestrino, nella nebbia si vede solo qualche albero che passa vicino e le case dai colori piú scuri. Sul

vetro arrivano gocce di pioggia, prima a schizzo a schizzo e poi sempre piú fitte. – Finalmente un po' di pioggia, – commenta Alcide, – dopo il caldo di questi giorni.

Da quando siamo partiti non aveva ancora detto una parola. – La pioggia è necessaria per la vegetazione. Alle volte le cose sembrano cattive ma sono buone. Vero, Derna? Il nostro Amerigo torna a riabbracciare la sua mamma. C'è di che essere felici per lui!

Lei non risponde. Non voglio vederla triste. Mi sfilo le scarpe come durante il viaggio di andata e le dico in un orecchio: – Cantiamo la canzone delle donne?

Derna fa un sorriso finto e attacca a cantare. La canzone però esce vera. Prima a voce bassa e poi, quando scendiamo dalla corriera, sempre piú forte: – Seeebben che siamo donne, paura non abbiamo, per amor dei nostri figli, per amor dei nostri figli…[1] – E ogni volta che dice la parola «figli» mi stringe la mano, come quando mi ha tirato fuori dal mare. Alcide e io la seguiamo: cantiamo tutti e tre a squarciagola, per la strada, dentro la stazione, tenendoci per mano, io in mezzo a loro, fino al treno, cantiamo senza fermarci mai.

Il treno è pieno di bambini, ma meno che all'andata. Qualcuno è rimasto con i nuovi genitori di sopra, come Mariuccia, e qualcuno invece è già ritornato, come Rossana, perché non ce l'ha fatta con la nostalgia o con la rabbia. Tra la folla vedo Tommasino, con i capelli allisciati dalla brillantina. Il suo babbo ha i baffi piú lunghi e arrotolati all'insú. La mamma dal petto forte ha dato a Tommasino una borsa piena di roba da mangiare, come Rosa ha fatto con me. Alcide entra nello scompartimento e sistema i bagagli, mentre Derna mi tiene la mano da fuori al finestrino. Non ci diciamo niente. Continuiamo a cantare la nostra canzone fino a che il treno non parte e le dita di Derna mi sfuggono dalla mano, lei si fa sempre piú piccola e la sua camicetta diventa un puntino bianco.

E io rimango solo, in mezzo a tutti gli altri.

– Che c'è, – fa Tommasino, – senti già la mancanza?

Non rispondo, mi giro dall'altro lato e faccio finta di mettermi a dormire.

– È naturale, – dice lui, – ormai siamo spezzati in due metà.

Io non tengo genio di parlare. Tommasino si apre la giacchetta e mi mostra un ricamo fatto dalla sua mamma del Nord: dice che dentro alla fodera gli ha cucito i soldi per ritornare sopra un'altra volta, se gli viene voglia.

– Buonanotte, Tommasí.

– Statti bene, Amerí.

Controllo che il violino sta sempre dove l'ha sistemato Alcide, sopra la cappelliera. Ripeto a mente gli esercizi che mi ha insegnato il maestro Serafini, cosí li potrò fare anche quando sarò tornato giú e qualche altro me lo farò spiegare da Carolina. Magari mia mamma ci vorrà mandare pure me al conservatorio, quando vedrà come sono bravo, e cosí, quando salirò a Modena, Alcide inviterà a bottega il maestro Serafini per sentirmi suonare. Intanto il vitello mio, Amerigo, sarà cresciuto, sarà diventato un giovane toro, io aiuterò Rivo a portare l'acqua alle bestie e Nario avrà imparato a camminare e a parlare e andremo tutti insieme al rifugio a scrivere il suo nome vicino ai nostri.

Poi però mi tocco il bordo della giacchetta e sento che non ci sta niente, nessuna cucitura segreta. I soldi per il viaggio Derna non ce li ha messi. E forse tra qualche settimana il vitello non si ricorderà piú di me. E neanche loro. Chiacchiereranno di altre cose, la sera, attorno al tavolo della cucina. Dei nuovi bambini che saranno arrivati, della vacca che sarà di nuovo gravida, e sceglieranno il nome di un altro bambino per il prossimo vitello.

Tutto quello che avevo, già non ce l'ho piú: la torta del mio compleanno, il dieci in matematica del maestro Ferrari, i segnali con la luce dalle finestre, l'odore dei pianoforti, il sapore del pane appena fatto, le camicette bianche di Derna. Prendo il violino dalla cappelliera, apro la custodia, passo le dita sulle corde e leggo il mio nome sulla fodera: Amerigo Speranza. Penso a Carolina e a quando glielo farò vedere e, con questo pensiero, la tristezza nella pancia diventa un po' piú leggera e, man mano che mi allontano dalla vita di adesso e mi avvicino alla vita di prima, le facce di Derna, di Rosa e di Alcide si trasformano in quelle di mia mamma Antonietta, della

Pachiochia e della Zandragliona.

Tiene ragione Tommasino. Oramai siamo spezzati in due metà.

1. I versi sono tratti dalla canzone popolare socialista *La Lega*.

Parte terza

28.

Il treno entra nella stazione, mi affaccio al finestrino per cercare mia mamma Antonietta, ma non c'è. L'odore della folla mi entra nel naso, pare quello nella stalla di Rosa, ma senza le mucche.

Appena scendiamo, Tommasino corre incontro alla famiglia sua di prima. Fino a ieri l'ho visto abbracciato al papà baffone e alla mamma di sopra e mo nemmeno mi saluta e scompare tra la gente, mano e mano con i fratelli veri e con donna Armida, sua madre di giú. Allora penso che pure per me, appena rivedrò mia mamma Antonietta, tutto quello che è successo in questi mesi sparirà in un attimo. E mi viene voglia di salire di nuovo sopra al treno e tornarmene là.

Poi, da dietro a un signore grasso con due valigie marrò, spunta mia mamma. Tiene il vestito buono con i fiorellini e i capelli sciolti sulle spalle. Lei non mi vede ma io sí. Guarda torno torno, con gli occhi di paura, come quando raccontava la storia del bombardamento dove ci aveva rimesso la pelle mia nonna Filomena.

Io corro piú forte che posso e l'abbraccio da dietro, le spingo il naso sulla schiena e stringo le braccia attorno ai fianchi suoi. Mia mamma Antonietta però forse si pensa che sono un mariuolo e mi colpisce in testa con il gomito. Quando si gira urla: – Tu mi vuoi fare morire a me! – Si abbassa, mi tocca la testa, le braccia, le gambe, come per controllare che tengo tutto quanto a posto. I nostri occhi sono alla stessa altezza. Avvicina una mano alla mia guancia, come per carezzarmi, invece mi sistema il colletto della camicia. Alla fine si alza, misura fino a dove le arrivo e dice: – Ti sei fatto lungo. La malerba cresce…

Per tutta la strada del ritorno parlo solo io. Mia mamma cammina in silenzio e non mi fa domande.

– Quando è nato il vitello l'hanno chiamato come me, – racconto per fare il grosso. – Eggià, – dice lei, – non ne bastava una di bestia, mo ce ne stanno due che portano lo stesso nome, – e mi dà una scoppola dietro la testa, ma piano. Da sotto cerco di capire se

sorride. Mi pare di sí.

Continuo a raccontare della casa, del mangiare, della scuola, ma lei non mi sta a sentire. Come quando uno fa un sogno e la mattina dopo lo racconta ma a nessuno interessa. Il mio però non è un sogno. Tengo la valigia piena delle cose che mi hanno regalato, il violino di Alcide dentro alla custodia, i vestiti e le scarpe nuove. Sono veri.

Arriviamo al vicolo nostro. Fa assai caldo, tutte le femmine stanno con il ventaglio a soffiarsi. Mia mamma apre la porta e posa la valigia a terra. Io rimango con il violino, non so dove metterlo. Non ho una camera per me, non ho nemmeno un letto. Guardo sotto quello di mia mamma, dove stavano le cose di Capa 'e fierro, e non c'è piú niente. Mia mamma dice: – Capa 'e fierro se n'è andato.

– Se lo sono portati un'altra volta le guardie?

– È partito con la moglie e i figli, stanno di casa ad Afragola. Da ora innanzi ce la dobbiamo sbrigare io e te solamente –. Mette a tavola un bicchiere di latte e il pane del giorno prima. – Vuoi mangiare qualcosa? Tieni fame dopo il viaggio, – dice. È quello che mangiavo tutti i giorni prima di partire, ma mo mi pare una cosa arrangiata. Tutta la vita si è ristretta di nuovo. Apro la valigia e tiro fuori i vasetti con la marmellata, il formaggio morbido e quello stagionato, il prosciutto e la mortadella, il rustico con il salame nello strofinaccio a righe bianche e gialle, che ha ancora l'odore della cucina di Rosa, la pasta fresca che ha fatto ieri mattina: io l'ho aiutata a rompere le uova e a impastare, con il bianco della farina che mi saliva fino ai gomiti. Mi sembra che è passato un anno, non un giorno.

Sistemo tutte le cose in fila come per una festa, manco ci entrano sopra al tavolo nostro. Mia mamma tocca e odora tutto, come fa al mercato per controllare se la roba è fresca. – Vedete un poco, adesso sono i figli che portano il mangiare alle madri.

Io azzuppo dentro al latte il pane duro di mia mamma e poi ci spalmo sopra un poco di marmellata di Rosa. – Assaggia, è fatta con la frutta degli alberi loro –. Lei fa di no con la testa. – Mangia tu, io non tengo appetito, – e tira fuori i vestiti, i quaderni e i libri della

scuola, la penna e la matita. – Tu già prima eri Nobèl. Mo là sopra ti hanno fatto pure maestro di musica, – e indica il violino.

Apre la custodia e mi arriva nel naso l'odore del legno e delle colle della bottega di Alcide. – Lo ha fatto il mio babbo di sopra. Sulla fodera ci sta scritto il nome mio, vedi?

– Nun saccio leggere, – risponde lei.

– Vuoi sentire come lo suono?

Mia mamma guarda per aria. – Sentimi bene, tu di padre ne tieni uno solo ed è partito per fare fortuna. Quando ritornerà carico di ricchezze li porterai tu i regali agli altri e non terremo piú bisogno di chiedere l'elemosina a nessuno.

Mi toglie il violino di mano e lo osserva come una bestia strana, che la può mordere da un momento all'altro. – Nel frattempo ci dobbiamo arrangiare noi da soli. Ho parlato di nuovo con il solachianiello, ti prende a bottega. All'inizio, ti impara il mestiere, poi con il passare del tempo quando diventi bravo ti dà qualcosa di soldi…

Penso che il sogno non era la vita di prima, ma questo momento qua e, se apro gli occhi, mi sveglio e mi ritrovo nel mio letto a casa di Derna, con la luce che disegna le strisce sul lenzuolo, quella è la realtà.

– Il maestro Ferrari dice che sono portato per la matematica…

– E questo maestro tuo dice pure che ce li manda lui i soldi per tirare avanti? – mi sgrida. – Glielo hai spiegato al maestro che tua madre non va a rubare, che qua ci stanno le persone oneste?

Gira per la stanza togliendo di mezzo tutte le cose che ho portato. I vestiti, i quaderni, la roba da mangiare. Non riesco nemmeno a vedere dove vanno a finire.

– Questo mo non ti serve, – dice. Il violino, la custodia e il mio nome sulla fodera spariscono sotto al letto. Non dico niente, metto la mano in tasca e faccio rotolare tra le dita la biglia di Luzio. È quello che mi resta.

29.

– Donna Antonietta, buongiorno! – Si apre la porta ed entra la Zandragliona con il suo sorriso largo. – Me lo posso portare un poco da me questo piccerillo? Voglio vedere se si ricorda ancora come si prepara la frittata di cipolle o si è scordato.

– Dite bene, là sopra si è scordato pure di sua madre. Non mi ha fatto nemmeno un sorriso da quando ha messo piede qua dentro. Ormai gli interessa solo del violino e delle sottrazioni.

– Che dite, donna Antonietta? Sono capricci di bambini, poi passano. Mica uno si può dimenticare della mamma? – dice e mi fa l'occhiolino. – Vienitene dentro da me, che ti rinfresco la memoria con un poco di acqua e Idrolitina.

Nel basso suo è tutto uguale. – La scatola mia con i tesori sta sempre là? – e indico la mattonella dove l'ho seppellita.

– Nessuno l'ha toccata, – risponde la Zandragliona mentre versa la polverina nell'acqua per farla diventare frizzante.

Rimaniamo un poco in silenzio. Non è brutto.

– Mia mamma non mi vuole bene piú, – dico poi io. – Prima mi ha fatto andare là sopra e mo ce l'ha con me. Io me ne voglio tornare dove mi pensano e mi carezzano.

– Guagliò, – fa la Zandragliona tagliando le cipolle. – Tua mamma Antonietta di carezze non ne ha mai avute e perciò non ne tiene da dare. Per tanti anni lei ha pensato a te. Mo tu sei grande, e sei tu che devi aiutare lei. La vita ci ha tolto tante cose, a tutti quanti. A lei ha tolto un figlio e a me Teresinella.

Io di questa storia ho sentito parlare nel vicolo, ma lei non me l'aveva mai raccontata, finora. – Com'è successo? – le chiedo.

– Teneva sedici anni, era figlia di una mia sorella che ce ne aveva già altri quattro. Cosí Teresa era venuta a stare da me. L'ho

cresciuta come una figlia. Era bella, Teresa, ed era assai sveglia. Dopo l'armistizio si era messa con i partigiani, si era innamorata di uno di loro. Andava avanti e indietro a portare le informazioni, cosí durante un'operazione si prese una pistola da un soldato tedesco morto. Da morto non pareva nemmeno tedesco, diceva. Da morto non pareva nemmeno morto. Pareva solo biondo e stupefatto. Non lo disse a nessuno che teneva la pistola, sennò gli uomini gliela toglievano. Lo sapevo solo io il fatto della pistola. Quando ci fu l'assalto alla Masseria Pagliarone era il 27 settembre del '43. Teresinella era uscita di casa presto la mattina. Appena me ne accorsi, mi misi a cercarla per tutta la città e alla fine venni a sapere che sopra alla collina del Vomero c'erano le barricate. Quando arrivai là, si sentiva la puzza di bruciato della polvere da sparo. Cercavo Teresinella ma il cielo si era fatto grigio di fumo e non si vedeva niente. Poi fu un attimo: alzai lo sguardo e la trovai con la pistola in mano, che sparava da dietro a un nascondiglio insieme agli uomini. A ogni sparo le tremava tutto il corpo ma non si fermava. Io gridai: scendi, scendi da là sopra! Teresa mi guardò e sorrise, ma non scese. Restava in mezzo ai maschi, a sparare e a tremare. Poi arrivò l'ultimo sparo, il piú forte. Teresinella non tremò piú, non si mosse piú. Due giorni dopo i tedeschi se ne andarono. La città si era liberata da sola. Teresa, però, non lo seppe mai.

Le cipolle sul tagliere sono ridotte in pezzi piccoli piccoli e gli occhi della Zandragliona sono pieni di lacrime. Prende la tovaglia a quadrettini verdi e i tovaglioli. Tra noi due si sente solamente il rumore dei piatti, delle posate e dei bicchieri.

Quando torno a casa e apro la porta, mia mamma Antonietta, che si è addormentata, si sveglia di colpo. – Ah, sei tu! Vieni qua, vieniti a coricare un poco vicino a me…

Mi sdraio sul letto. Sono le tre del pomeriggio, mia mamma sta in camicia da notte. Tiene gli occhi stanchi, ma è sempre bella, anzi, piú bella di prima. I capelli neri neri sono diventati lunghi e lucenti e la bocca è sempre rosa scuro, pure se non usa il rossetto perché non ce lo ha mai avuto. Penso a Derna e ai suoi capelli biondi di ovatta.

Mia mamma appoggia la testa sul cuscino. Poi allunga una mano e

me la passa tra i capelli. Io mi accuccio vicino a lei e sento di nuovo il suo odore. E mi ricordo che mi era mancato. Mi addormento e sogno Derna. La nostra giornata al mare, la sabbia che si attacca alle gambe e l'acqua che all'inizio sembra leggera e invece all'improvviso diventa pesante e mi tira sotto. Guardo verso la spiaggia, se ne sono andati tutti: Alcide, Rivo, Luzio, Tommasino. È rimasta solo Derna. Sto per sprofondare e lei mi saluta con la mano. Aiuto, sto affogando, vienimi a prendere! Lei mi guarda con i capelli biondi scompigliati. Non riesco a capire se sta sorridendo o piangendo. Alla fine però si gira e se ne va pure lei.

Mi sveglio tutto sudato. Mia mamma Antonietta sta ancora dormendo.

30.

Non camminiamo piú mia mamma Antonietta avanti e io appresso. Cammino solo io. Qualche volta insieme a Tommasino.

La vita è tornata normale, anche se niente è piú come prima del treno. L'estate è quasi finita ma fa caldo assai. La mattina vado a bottega dal padre solachianiello di Mariuccia, mi sto imparando a usare la colla e le semenzelle, certi chiodi piccoli piccoli che servono per attaccare le suole e mi lasciano i segni sulle dita. I calli del violino invece non si vedono piú. I fratelli di Mariuccia mi guardano storto: la fatica già è poca e io me la vado pure a rubare a loro. Di Mariuccia ogni tanto arriva una lettera piena di parole larghe e storte. Il padre solachianiello mica sa leggere. Le prime non le apriva neppure, poi ha chiesto a me. Mi faceva piacere, perché volevo sapere come se la passava Mariuccia e ricordarmi le cose che avevo fatto anche io.

Ma ogni volta che ne aprivo una la voce di Mariuccia si faceva sempre piú lontana. Scriveva perché doveva scrivere, ma ormai a lei non gliene fregava piú niente di noi. Mi veniva la tristezza nella pancia, cosí alla fine ho smesso, ho detto che avevo male agli occhi a leggere assai, e forse un poco era pure vero.

Mia mamma Antonietta si è rimessa a cucire e fa le piccole riparazioni per le signore di via Roma e del Rettifilo. Quando lei tiene che fare, io me ne vado nel basso della Zandragliona. Però fa caldo pure là. Allora esco a chiamare Tommasino, giriamo per la città, cerchiamo l'ombra in mezzo ai vicoli, torniamo alla cappella del principe di Sangro, ci infiliamo tra i banchi del mercato, passiamo davanti al conservatorio.

Carolina l'ho conosciuta proprio qua, un giorno che mi ero seduto sui gradini a sentire la musica. Venne un guardiano e mi cacciò via. Pensava che mi volevo fottere qualche strumento per vendermelo agli americani. Diceva che erano già scomparsi un flauto e un clarinetto. Io stavo per piangere dalla vergogna. «Non sono un mariuolo», gridai. Proprio in quel momento dal portone uscí lei e,

senza manco conoscermi, disse al custode che io le ero cugino e che la stavo aspettando. Quello se ne andò guardandomi brutto e dicendo che comunque là fuori non potevo stare.

Carolina mi sorrise. «Allora che ci fai qua? Veramente ti rubi gli strumenti?»

«Quando mai! Io ascolto i pezzi di musica e li ricostruisco nella mia testa».

Iniziò a portarmi dentro al teatro grande, dove conosceva un usciere, un parente suo, che la faceva entrare alle prove e qualche volta pure agli spettacoli. Ci nascondevamo nel palco numero 1, sentivo il suo profumo di violette mentre i maestri accordavano gli strumenti. Poi, con il buio e il silenzio, il direttore faceva due cerchi con le braccia, come per accarezzare l'orchestra. E allora ognuno partiva per conto suo, ma la musica nasceva tutta insieme.

Da quando sono tornato, ogni tanto mi vado a piazzare là davanti, al solito orario, ma lei non esce mai.

Un giorno ho chiesto a una compagna sua che conoscevo e mi ha detto che lei al conservatorio non ci va piú, perché il padre è rimasto disoccupato e lei e i fratelli, dopo la scuola, devono lavorare. Io le ho chiesto se sapeva dove abitava. Le pareva a Foria, non era sicura. Cosí io e Tommasino un pomeriggio ci siamo fatti tutta via Foria avanti e indietro, sotto un sole che ci spaccava la testa. Ma niente, non l'abbiamo incontrata. Ce ne siamo tornati verso casa. Siamo passati per il basso della Pachiochia, abbiamo visto che il ritratto del re baffino non c'era piú, però nemmeno quello del compagno Lenín, e ci siamo ricordati del giorno che ce la siamo ritrovata sopra al palco di legno, con la fascia tricolore. Senza nemmeno dircelo, ci siamo avviati verso la stazione, per il Rettifilo. Un poco stavamo in silenzio, un poco ci raccontavamo le cose di là sopra.

Eravamo diventati come Trombetta, lo scemo di guerra che se la faceva a piazza Carità. Era stato ferito alla testa da una scheggia di granata e dopo che era tornato raccontava le stesse storie tutto il santo giorno, ma nessuno lo voleva piú sentire. Basta, dicevano, già abbiamo perso la guerra e tu mo ci vuoi far perdere pure la pace?

Per me e Tommasino era uguale, solo che per noi la guerra iniziava adesso. Al principio ci facevano domande: dove siete stati, che lingua parlano là, che cosa si mangiano, fa freddo. Poi, con il passare del tempo, quando ci vedevano arrivare ci sfottevano: eccoli qua, i due settentrionali. Cosí i ricordi ce li raccontavamo solo tra noi, mentre andavamo verso la stazione.

Ci siamo imparati a memoria tutti gli orari e i binari. Ogni volta che parte il treno per Bologna io osservo quelli che salgono, con le valigie piene e le facce un poco stanche, e mi ricordo dei cappotti buttati dai finestrini, della mela nella tasca dei pantaloni e di mia mamma Antonietta che si rimpiccioliva sulla banchina. Penso a quando negli scompartimenti ci stavamo noi: io, Tommasino, Mariuccia, il biondo senza denti, il curtulillo nero nero, quelli che si mettevano paura di andare in Russia, quelli che manco sapevano che ci facevano, sopra al treno.

– A te, tuo padre baffone ti scrive sempre? – chiedo a Tommasino sperando di no. A me non mi è arrivata nemmeno una lettera. Derna aveva detto che me ne mandava una a settimana. Ma sono trascorsi piú di tre mesi, e niente.

– Sempre, – fa Tommasino, contento. – Ci manda pure i pacchi. Ci manda l'olio, il vino, il salame. Le cose che fanno loro. E i ritratti fotografici di tutti quanti. A te ancora niente?

Io alzo le spalle e non rispondo.

– Mia mamma ogni due settimane va a ritirare le lettere e i pacchi a casa di Maddalena, non ce li fanno mai mancare…

– Tommasí, saliamocene sopra al treno, mo mo. Questo qua che parte ora. Arriviamo a Bologna, poi ci prendiamo la corriera per Modena e torniamo come stavamo prima!

Tommasino non capisce se faccio veramente o per finta. – Andiamocene, va'… – dice. – Chiediamo due lire alla Pachiochia per pigliarci una sfogliatella a metà –. Si gira e si avvia verso l'uscita della stazione. Io resto ancora un poco a guardare il treno, fino a che non lo sento fischiare.

31.

Cammino io solo per il Rettifilo. Guardo le scarpe. Sono tutte vecchie o rotte o bucate o risuolate. Da quando sto a bottega dal solachianiello le vedo tutti i giorni, le scarpe della gente. Quelle consumate in punta, quelle con il tacco rotto, quelle coi lacci spezzati, quelle che hanno cambiato forma appresso ai piedi di chi le portava. Ogni paio di scarpe, un povero cristo, ogni buco un inciampo, ogni strappo una caduta. Non è piú un gioco.

Le mie mi fanno male. Me le aveva comprate nuove nuove Alcide, ma adesso mi stringono dietro al tallone. Loro sono ancora buone, è il piede mio che è cresciuto e non è buono piú. In mezzo alla via hanno montato le luminarie della festa di Piedigrotta. Un gruppo di ragazzi con i tamburelli e i putipú cammina dietro di me, cantando le canzoni che partecipano alla gara di quest'anno. Dall'altro lato del marciapiede cinque o sei ragazze vestite da contadinelle si mettono a cantare appresso a loro. Quelli iniziano a mandare baci, le ragazze ridono e si girano dall'altra parte, per fare finta di niente. Ci stanno pure le bancarelle con i taralli e i lupini. Le creature con il vestito buono camminano in mezzo ai genitori e man mano che vado avanti per il Rettifilo c'è sempre piú gente, come quella mattina che mia mamma Antonietta mi portò alla stazione. La folla mi spinge da un lato e dall'altro come un animale imbizzarrito.

Sopra, da Derna e Rosa, in mezzo alla via non ci stava mai tanta gente. Non sono piú abituato, adesso mi fa impressione. Molti hanno le facce truccate o le maschere. Corro fino all'angolo con via Mezzocannone e me ne salgo verso piazza San Domenico Maggiore, lontano dalla confusione.

E camminando camminando, senza sapere come, mi ritrovo fuori al conservatorio. Il violino mio sta sempre sotto al letto ma non l'ho piú preso in mano. A mia mamma Antonietta gli esercizi le fanno venire il mal di capa.

La musica esce dalle finestre aperte per il caldo. L'aria non si muove e manca il respiro. Mi siedo sugli scalini e chiudo gli occhi. Mi sento

chiamare da lontano: – Amerigo! Amerigo, sei proprio tu?

Carolina attraversa la strada di corsa e mi arriva subito il suo profumo di violette. Non ha la custodia del violino con sé. – Non sei piú venuto ad aspettarmi dopo le lezioni. Sono stata in pensiero…

Mi guarda come un fantasma ritornato dall'aldilà e forse è proprio cosí.

– Sono andato in un posto lontano, – dico. È cresciuta pure lei, ora sembra quasi una signorina grande.

– Un posto bello?

– Mi hanno insegnato pure a suonare il violino. Potevo scegliere che strumento imparare e io… ho pensato a te.

Lei gira la testa dall'altra parte. Forse non vuole essere piú mia amica, penso. Invece no, è solo tristezza. – Il violino mio adesso sta al banco dei pegni. Mio padre ha perso il lavoro e siamo quattro fratelli. Ci dobbiamo dare da fare tutti quanti. Se ero in te, rimanevo là, nel posto bello.

– Puoi suonare quello mio e tu in cambio mi dài lezioni. Che dici? – Mi arriva prima il suo profumo e poi il bacio sulla guancia.

Ci avviamo verso casa mia. Si alza un poco di vento e ogni tanto, a ondate, sento di nuovo l'odore di violette e un pizzicore dentro alla pancia. – Ci sei entrata piú nel teatro? – riesco a dirle, lungo la strada.

– Qualche volta, ma non è stato bello uguale. Io pensavo che non tornavi piú.

Per Toledo c'è piú folla di prima. Vanno tutti verso piazza del Plebiscito a vedere la chiesa coperta di luminarie e i carri pronti per la sfilata. Mi ha detto la Pachiochia che molti li ha rovinati la pioggia, ne sono rimasti solo quattro, e uno di quelli che hanno resistito si chiama Nord-Sud, l'ha fatto costruire il Comitato per la salvezza dei bambini dagli operai dell'Ilva per celebrare il viaggio nostro dentro ai treni.

Tanta è la gente che via Roma sembra piú stretta di un vicolo. Prendo Carolina per mano e inizio a salire per le strade dei quartieri con la paura di perderla. Arrivati davanti al basso mio, però, mi metto un poco scuòrno di farla entrare. Apro la porta e mia mamma non ci sta. Carolina entra dietro a me, si guarda intorno e non dice niente. Io non lo so com'è casa sua. Le vorrei dire che da Derna tenevo una camera tutta per me e che dalla finestra si vedevano i campi. E invece resto zitto e mi accovaccio vicino al letto. Mi stendo sul pavimento e dopo tanto caldo sento una freschezza che si allarga per tutto il corpo. Allungo tutte e due le braccia. Niente. Esco da sotto al letto, accendo la luce e guardo ancora. Il mio violino non c'è, non ci sta piú niente.

– Forse mia mamma ci ha cambiato di posto, – dico imbarazzato. – Per non farlo rovinare –. Faccio finta di cercare nella stanza. Poi mi accovaccio di nuovo accanto al letto. – Si è fatto tardi, – dice Carolina, – io me ne devo andare. Me lo fai vedere un'altra volta.

Penso al momento in cui ho avuto in mano il pacco di carta colorata, ho aperto la custodia e mi è salito dentro al naso l'odore del legno e della colla. Non era come quella del solachianiello di Pizzofalcone. La bottega dei pianoforti e quella delle scarpe non sono la stessa cosa. E poi penso a quando Derna ha tirato fuori la lettera di mia mamma Antonietta che avevo aspettato tanto e che lei si era fatta scrivere da Maddalena, alle parole di Tommasino, alle lettere e ai pacchi che gli arrivano due volte al mese. Mi asciugo le lacrime e corro fuori nel vicolo.

32.

Maddalena abita dalle parti del Pallonetto a Santa Lucia. In mezzo alla via ci stanno cinque, sei creature che si rincorrono. Io pure ero come loro, prima di salire sul treno. – Sapete dove sta di casa una certa Maddalena? – chiedo al piú grosso. – Chi, la comunista? – Si avvicina e mi fissa con cattiveria. Non mi muovo e, senza capire come, me lo trovo addosso. Un altro, piccolo e con una macchia rossa in faccia, si mette alle mie spalle. Quello grosso mi piglia per la camicia e mi spinge cosí forte che mi sbatte a terra. Provo ad alzarmi, ma sono in cinque e mi bloccano. – Tu sei uno di quelli di sopra al treno? – fa il grosso. Non rispondo. – Ogni giorno ne viene uno. Si fanno dare le lettere da quella e se ne tornano a casa con i pacchi di mangiare. Hanno trovato la via dell'oro! – E noi stiamo qua apposta, – fa il curtulillo con la macchia in faccia. Il grosso lo guarda e quello si sta zitto. – Questa strada è nostra. Chi passa di qua ce la deve dare a noi, la roba. E vale pure per te, – dice il grosso e con un calcio mi butta un'altra volta a terra proprio mentre mi stavo rialzando. – Hai capito, sí o no?

– A me non mi hanno mandato proprio niente, – rispondo, ed è vero.

– E mo vediamo quando esci, – minaccia il grosso e mi fa segno che mi posso alzare. – Vai, vai dalla comunista, noi qua restiamo.

Salgo le scale di corsa e busso dove leggo scritto Criscuolo. I passi di Maddalena si avvicinano e la sua faccia compare da dietro la porta. Mi infilo subito dentro per paura di quelli giú, nel caso mi hanno seguito. Lei non dice niente, mi guarda, sorride. – So' Amerigo, – dico. – Quello che era rimasto per ultimo. – Lo so, – dice lei. – Siediti.

Mi metto su una poltrona con i braccioli consumati. Ma chi me l'ha fatto fare di venire qua sopra? Questa di me manco si ricorda, e quando scendo giú quelli fuori al vicolo mi dànno pure le mazzate. Maddalena se ne va nell'altra stanza e torna con un fascio di carte. Le lettere stanno ancora dentro alle buste, con il francobollo sopra.

– Ecco qua. Sono tutte.

Io la guardo senza fiatare. – Sono tre mesi che ti aspetto, hai avuto da fare?

– A me mi avete aspettato? E perché? – Non capisco piú niente.

– Almeno una risposta, per buona creanza. Queste persone si sono prese cura di te, ti hanno trattato come un figlio, e mo ti continuano a scrivere. Tua mamma mi aveva detto che venivi tu a ritirare le lettere e poi, invece, passato il santo, passata la festa, e chi si è visto si è visto.

Mi dà il pacco delle lettere. Dentro ci stanno tutte le parole di Derna, di Rosa, dei fratelli di sopra, di Alcide. Mi scoppiano dentro alla testa le loro voci, le facce, gli odori, tutto quanto. Mi alzo di scatto e le carte cadono per terra.

– Ti avevano pure mandato dei pacchi con il mangiare, ma nessuno è venuto e allora io l'ho distribuito a chi teneva bisogno. Era peccato!

Non riesco a parlare, mi siedo per terra, prendo una delle buste con il nome di Derna scritto sopra, con le lettere piccole e lunghe che sa fare lei, e la stringo tanto che si strappa da un lato. Poi mi alzo e me la ficco in tasca. Maddalena si avvicina e prova a farmi una carezza ma io scosto la testa, non sono piú la creatura che stava sopra al treno quella mattina di novembre.

– Non te lo ha detto, – capisce alla fine Maddalena. Se resto ancora qua mi metto a piangere e non tengo genio di piangere. – E va bene, è cosa di niente, – dice. – Tutto si aggiusta. Mo prendiamo carta e penna e rispondiamo, va bene?

– Mia mamma è cattiva, – e scappo fuori.

Le lettere le lascio là. Non le voglio leggere piú. Risposta non ce n'è. Forse è meglio cosí, meglio che di me si scordano proprio, e io di loro, e al vitellino Amerigo gli cambiano di nome. Ha fatto bene mia mamma. Che ci azzecco piú io con loro? I pianoforti, il violino, la stalla, la befana partigiana, la pasta fresca con la farina e le uova,

il direttore Lenín, i segnali dalla finestra, il maestro Ferrari, la penna rossa e la penna blu, il cappotto, la spilla rossa sopra al cappotto, le lettere nello spazio piccolo e quelle nello spazio grande tra le righe del quaderno. Tutte queste cose, dentro ai fogli di carta con il francobollo sopra, non ci possono stare.

Quando scendo giú al palazzo faccio vedere le mani a quelli là. – Sono vuote, vedete, – dico ai cinque, sei che mi stavano aspettando. – Me ne torno come sono venuto. Non tengo niente. Sto come voi, sto piú inguaiato di voi.

33.

A casa, mia mamma mi ha fatto la pasta con le olive nere e i capperi, che mi piaceva assai, prima che partivo. Io mi butto sopra al letto. – Che è stato, non tieni fame?

Il fatto delle lettere non glielo dico. Non sto arrabbiato con lei, però mi è passato l'appetito, pure se sto digiuno da stamattina. Lei si siede sopra al letto con me, come faceva Derna tutte le sere. – Ma ti senti bene? – dice, e mi appoggia la mano sulla fronte. – Febbre non ne tieni, ma stai un poco palliduccio, – e guarda la foto di mio fratello maggiore Luigi sopra alla colonnetta. – Ti stai facendo troppo magro –. Si va a sedere a tavola. – Qua sta il piatto tuo, vieni.

– Il violino mio dove sta? – chiedo senza muovermi dal letto.

Lei non risponde. Poi, dopo un poco, dice: – Vieni, che si fa freddo.

Io non mi muovo. – Voglio sapere dove sta il violino mio, – e mi trema la voce.

– Con il violino non si mangia. Il violino è per chi già tiene da campare.

– Era il mio, dove sta? – questa volta grido. – Sta dove deve stare, – risponde lei con la voce calma, anche se io ho urlato. Poi si alza da tavola, attraversa la stanza e si siede di nuovo vicino a me. – Con i soldi del violino ho comprato il mangiare e le scarpe nuove per te, che i piedi tuoi crescono come la malerba, e qualche cosa l'ho messa da parte per ogni evenienza. Stiamo sotto al cielo, – dice, e guarda di nuovo sopra alla colonnetta l'immagine di questo bambino con i capelli neri neri come lei. Poi fa una cosa che non ha mai fatto, si avvicina ancora di piú e mi stringe con tutte e due le braccia. Io mi sento il suo odore in faccia, nel naso, negli occhi. È caldo, troppo caldo, e troppo dolce. Chiudo gli occhi e trattengo il fiato.

– Tu ti devi svegliare da quel sogno, Amerí, la vita tua sta qua. Te

ne vai tutto il giorno in giro come uno stonato, tieni sempre il pensiero da un'altra parte, una faccia stravolta. Mo basta, ti vuoi ammalare pure tu? – Mi guarda fisso dentro agli occhi. – Io l'ho fatto per il bene tuo.

Mi libero dal suo abbraccio, mi alzo dal letto. Lo sa lei qual è il bene mio? Nessuno lo sa. E se il bene mio era restare là sopra, come ha fatto Mariuccia, e non tornare piú? E se era non partire proprio e rimanere qua, a casa mia? E se era imparare la musica e suonare dentro al teatro? Vorrei dire tutte queste cose, ma l'unica che mi viene in mente è il violino mio, con il mio nome nella custodia, che non avrò mai piú. – Sei una bugiarda… – Non riesco a finire la frase, lo schiaffo arriva cosí forte che la lingua rimane chiusa in mezzo ai denti e per il dolore non posso piú parlare.

34.

Esco di casa e la strada la faccio di corsa. Passo per i vicoli per non essere travolto dalla folla. Corro con le scarpe vecchie di Alcide che mi stringono dietro i talloni. Vado e non mi giro mai indietro. Le musiche della festa arrivano da piazza del Plebiscito. Si è fatto scuro e le luminarie sono accese, mille lampadine colorate seguono il profilo dei muri e delle finestre. Mi sembra una città fatta di stelle dentro a un cielo nero nero. Vorrei perdermi in mezzo ai vicoli, ma queste strade le conosco a memoria, basso per basso, portone per portone. Seguo le luci e corro. Prendo per vico Figurella a Montecalvario, giro per via Speranzella e mi ritrovo a vico Tre Re a Toledo, davanti alla chiesa di Santa Maria Francesca, dove ci sta la sedia miracolosa della santa. Io e Tommasino siamo venuti tante volte qua fuori a sentire le storie, ma dentro alla chiesa non sono entrato mai.

Le storie erano sempre la stessa storia. Le femmine venivano da ogni parte della città e pure da fuori per chiedere il figlio che non arrivava, accompagnate dalla mamma o da un'altra donna della famiglia, una sorella, una cognata, la suocera. Femmine povere e femmine ricche, senza differenza. A chi tanto e a chi niente, pensavo io. A mia mamma Antonietta che si muore di fame è arrivato mio fratello Luigi e poi pure io, e nessun padre. A queste signore con i vestiti colorati e le scarpe lucide, col marito e tutto, nemmeno un figlio. Se c'era una giustizia, come dice sempre la Zandragliona, i figli arrivavano a chi se li poteva permettere.

Fuori alla chiesa di Santa Maria Francesca ci sta la fila delle femmine pure a quest'ora. Una suora vecchia, con la faccia bianca e secca, si avvicina. Penso che mi vuole cacciare, invece mi prende per mano e mi porta in una stanzetta che odora di brodo riscaldato. Mi fa sedere al tavolo dove ci stanno già altri bambini. – Mangia, – dice. Mi ha scambiato per uno della mensa degli orfanelli. E io stasera mi sento uguale a loro, senza padre e senza madre, perciò mangio la minestra, il pane, i pomodori e la mela. Quando abbiamo finito, la vecchia monaca se ne va nell'altra stanza e si appoggia su uno sgabello di fronte alla sedia dove si mettono le femmine per

ricevere la grazia di un figlio. A ognuna prende la mano e con l'altra fa un segno sopra alla pancia, proprio là dove nascerà la creatura. Le femmine fanno una preghiera, ringraziano la suora e se ne vanno.

Quando esco dalla chiesa si è fatto ancora piú scuro e in mezzo alla strada non ci sta piú nessuno. I pochi ancora in giro si avviano verso Mergellina per vedere i fuochi d'artificio e sentire le canzoni.

Chissà a quest'ora Derna che sta facendo. Sta camminando per la strada silenziosa, dove si sente solo il rumore delle cicale. Sta apparecchiando la tavola per lei. Oppure è appena tornata da un incontro con le lavoratrici della fabbrica e si è fermata a cena da Rosa, con i piatti pieni e tutte le luci accese. Infilo una mano in tasca e tocco la lettera sua. Mi viene la tristezza nella pancia, forte. Allora dai vicoli scendo su via Roma, che adesso però è deserta. I rumori da lontano arrivano confusi, grida, canti, musica, stonati come uno strumento scordato. Ci vorrebbe Alcide per accordarli. Poi uno scoppio alle mie spalle. Le gambe si fanno molli perché mi ricordo del rumore delle bombe quando cadevano dal cielo, quando il cielo invece che per le luminarie splendeva per il fuoco della guerra e gli scoppi non erano dei tricchi tracchi, ma delle granate sganciate dagli aerei. Corro velocissimo, ma le scarpe mi fanno male, cosí mi fermo, mi giro e li vedo arrivare.

I carri stanno iniziando la loro sfilata per la città, con tutta la gente dietro. Sono enormi e splendono nel buio. Resto incantato a guardarli, mentre si avvicinano e diventano sempre piú grandi, come i treni che entrano nella stazione. E il primo carro che vedo è proprio un treno, con la locomotiva e i vagoni pieni di creature che gridano e muovono le braccia e le mani. È quello costruito dal Comitato, i bambini sembriamo noi, ma non siamo noi, il treno sembra vero, ma non è vero. È tutta una finzione e io non ci credo piú alle bugie. Perciò mi giro dall'altro lato, mi tolgo le scarpe e corro verso il Rettifilo.

35.

Nella stazione c'è il treno vero, lo stesso che ho preso la prima volta, ma senza creature dentro. C'è silenzio e nessuno che corre avanti e indietro. Molti maschi con la valigia e qualche famiglia che viaggia insieme. E io. La musica dei carri e i bombardamenti della festa non si sentono piú. La gente che parte a quest'ora non tiene genio di festeggiare.

Passa un bigliettaio sul binario, gli chiedo se il treno parte. Lui dice: e certo che parte, che ti credi che i treni stanno qua per bellezza? Poi chiede che ci faccio in giro, io gli rispondo che devo andare a Bologna con mia mamma, mio padre e mio fratello maggiore Luigi a trovare una zia, e hanno mandato me a chiedere se il treno è quello giusto. Quello si toglie il cappello e si asciuga il sudore con la manica della divisa. – Statti accorto, – mi dice, – che di sera ci sta brutta gente, ti accompagno da tua madre.

Vedo una signora in fondo al binario: – Sta proprio là, – dico e faccio finta di correre verso di lei. Quando mi fermo, il bigliettaio si è incamminato dall'altra parte.

Le scarpe me le infilo di nuovo, pure se mi fanno male. Mi avvicino a quella signora che non è mia madre e aspetto che le porte si aprono. Saliamo insieme, poi lei cerca il posto suo mentre io non so dove sedermi, ho paura che il bigliettaio di prima o un altro mi scoprono e mi fanno scendere. La signora tiene due figli, un maschietto e una femminuccia un poco piú piccola nella carrozzina. Il maschio non ce la fa a tenere gli occhi aperti e si addormenta con la testa poggiata sulle sue gambe. Mi siedo di fronte a loro e attacco la faccia al finestrino. Il vetro è fresco e liscio. Mi piace il fresco sulla faccia. Domani, quando sarò arrivato, anche io mi addormenterò vicino a Derna, che mi racconterà una storia e mi spiegherà le cose delle lavoratrici, e canteremo insieme e mi porterà al mare, ma non andrò lontano, questa volta. Non mi perderò in mezzo alle onde. Questa volta no.

La mamma di fronte a me ha preso dalla borsa il lavoro a maglia e,

giro dopo giro, fa crescere una copertina di cotone rosa che si poggia proprio sulle spalle di suo figlio che dorme. Mi viene in mente quando mia mamma Antonietta mi ha regalato la sua scatola vecchia del cucito, quella che ho nascosto a casa della Zandragliona. Mi staranno cercando per mare e per terra tutte e due, e non mi troveranno da nessuna parte. Il capostazione fischia, scatto in piedi e guardo fuori dal finestrino.

– Dove vai tutto solo? – dice la signora con i due bambini. – Sei scappato di casa?

Vorrei confessarle la verità, scendere dal vagone e tornarmene a casa. Ma casa mia dov'è?

Il treno inizia a muoversi, piano piano. Le lettere di Derna non le riavrò mai piú, la custodia con il mio nome dentro non la riavrò mai piú, il mio violino non lo riavrò mai piú. Ma se riesco ad arrivare dall'altra parte dei binari forse potrò averne un altro.

Allora mi siedo di nuovo e provo a inventare una bugia. Ripenso alla mensa degli orfanelli nella chiesa della Santa e dico, tutto d'un fiato: – Mia mamma è morta.

La lingua mi brucia per la vergogna, ma non mi fermo. Racconto alla signora che devo raggiungere una mia zia che abita a Modena. In tasca ho la lettera di Derna, gliela mostro. – Povera creatura, povera anima di Dio, – dice lei, con le lacrime agli occhi.

Ci ha creduto. Non è la prima volta che dico una bugia, ma questa è diversa, l'ho raccontata cosí bene che finisco quasi per crederci anche io. E ho paura che poi si avvera. La signora continua a consolarmi. – Tutto si aggiusta, povero figlio, – dice. – Tutto si aggiusta –. Mi prende il viso tra le mani. Io mi scosto perché sento le guance che vanno a fuoco per lo scuòrno.

Poi però la fatica diventa piú forte della tristezza, allungo le gambe sul posto che è rimasto vuoto accanto a lei, gli occhi si fanno duri e viene il sonno.

Sogno che io e Tommasino giocavamo a nasconderci nella cappella del principe di Sangro e io mi mettevo al posto di uno dei due

scheletri con le ossa e le vene da fuori, per non farmi trovare. Ridevo sotto ai baffi, pensando che a Tommasino gli veniva un colpo, a vedermi là, in mezzo a quelle mummie. Tommasino entrava nella stanza dove mi ero nascosto ma non mi trovava. Mi ero nascosto cosí bene che lui non mi vedeva e rimanevo là, tra gli scheletri e le statue che sembravano vive. Gridavo, per farmi trovare. Sto qua, sto qua. Ma niente.

Mi sveglio per le mie stesse grida. Guardo fuori al finestrino, non c'è la luna, non ci sono stelle, è tutto buio. La madre seduta di fronte a me dice: – Che è stato? È tutt'a posto, ti sei fatto un brutto sogno. Vieni qua.

Io mi avvicino e lei toglie una mano da sotto alla testa di suo figlio, che non si sveglia, mi asciuga il sudore e mi alliscia i capelli.

– Dormi. Non ci pensare. È cosa di niente. Ci sto qua io.

Mi fa un poco di spazio vicino a lei sul sediolino. Mo stiamo in tre: lei, il figlio in braccio e io. Riprende il lavoro a maglia e giro dopo giro la coperta rosa arriva anche sulla mia spalla. Spero che il sonno, che viene da lei e che fa dormire suo figlio tutto il tempo, si piglia pure a me e mi fa addormentare, con le palpebre pesanti e nessun pensiero piú dentro alla testa. Invece niente.

Parte quarta

1994

36.

È successo ieri sera. Avevi preparato la genovese per il giorno dopo. Avevi lavato il tagliere, il mestolo, la padella e li avevi riposti sullo scolapiatti ad asciugare. Ti eri tolta il grembiule e lo avevi sistemato, perfettamente piegato, sulla sedia in cucina. Ti eri infilata la camicia da notte, ti eri sciolta i capelli, non ti piaceva dormire con i capelli raccolti. I capelli ti sono rimasti quasi tutti neri. Ti sei stesa sul letto e hai spento la luce. La genovese è restata a «riposare» per il giorno dopo. La genovese deve riposare, dicevi sempre. Poi ti sei addormentata e ti sei riposata, pure tu.

Mi hanno chiamato questa mattina all'alba. Quando ho risposto al terzo squillo e ho appreso la notizia, ho realizzato che per tanti anni avevo sempre vissuto con questa minaccia nel cuore, come una specie di maleficio. Non sono nemmeno riuscito a piangere. Ho pensato solo, ah, ecco che il maleficio si è compiuto. Ho detto: sí, sí, capisco, va bene, prendo il primo volo, e sono partito. Ora che te ne sei andata, sola nella notte, nessun altro squillo può farmi piú paura.

Scendo dall'aereo ed entro in una sacca di calore. In una mano la valigia, nell'altra la custodia con il violino. Un autobus lentissimo mi deposita davanti all'area arrivi, percorro il corridoio fino alla porta automatica. Si apre, nessuno ad aspettarmi. Mentre raggiungo l'uscita, la voce dei megafoni annuncia l'imbarco per Monaco. Fuori dall'aeroporto un gruppo di turisti spagnoli si avvicina per chiedermi informazioni. Fingo di non capire per non dovermi confessare anche io straniero alla città. Ho caldo e le scarpe mi fanno male. Quelle nuove mi provocano sempre delle vesciche sui talloni. La giacca di lino chiaro, appena fuori dalla frescura innaturale dell'aeroporto, mi si incolla addosso.

Cerco un taxi e chiedo di essere portato in piazza del Plebiscito. Il tassista fa per prendermi valigia e custodia dalle mani per depositarli nel portabagagli. – Il violino no, – dico. – Lo tengo con me.

Lungo la strada, guardo fuori dal finestrino: i palazzi, i negozi, le strade non mi dicono nulla. Le volte in cui negli anni sono tornato in città mi sono limitato a sbrigare le faccende per cui ero venuto, e a fare un rapido saluto a te. Non ho mai piú messo piede in casa tua. Tu avevi vergogna che io me ne vergognassi. Ci vedevamo in via Toledo, quella che all'epoca si chiamava via Roma, e ti portavo a pranzo fuori. Prenotavo un tavolo vicino al mare. Ti piaceva, anche se dell'acqua avevi timore, perché per te il mare era stato solo sporco, umido e cattivo odore. Il mare non serve a niente, dicevi. All'inizio veniva anche Agostino, quando era piú giovane e ancora ti dava ascolto. Poi, crescendo, aveva preso a inventare scuse. Diceva: «tengo che fare». Meglio cosí, pensavo io. Tu avresti voluto che fossimo piú uniti, io e mio fratello. Ma uniti da che?

Nel taxi appoggio la testa sullo schienale e chiudo gli occhi. Il vestito aderisce al corpo a causa del sudore e le bolle ai talloni pulsano dolorosamente.

Il tassista mi scruta dallo specchietto retrovisore. – Siete un maestro di musica? – chiede mentre avanza per una strada stretta e lunga. – No, sono un attore, – mento. Poi mi ricordo del violino e aggiungo: – Faccio una parte da violinista. Lo porto con me per immedesimarmi nel personaggio.

Mi faccio lasciare nella piazza e mi avvio nella strada gialla di sole. All'incrocio con la salita scura che porta al tuo vicolo, mi fermo ad aspettare, non sono pronto, ma forse non lo sarò mai. Estraggo dalla tasca il fazzoletto. Lacrime non ce ne sono, mi asciugo il sudore dalla fronte e mi rimetto in marcia.

37.

Salendo per il vicolo, il calore invece di aumentare diminuisce, si affloscia contro il fresco che si alza dai bassi aperti sulla strada. Le case che si affrontano speculari sui due lati della via, unite da corde con la biancheria appesa ad asciugare, proiettano lingue scure sull'asfalto, una coperta benefica di ombra. La gente mi guarda come si guarda uno straniero, con sospetto. Prendo a camminare piú in fretta, nonostante la salita e il dolore ai piedi. Evito gli sguardi delle persone che tu incontravi ogni giorno, che salutavi e rispondevano al tuo saluto. Non voglio sentire le loro parole. Suoni, rumori, voci: mi rimangono incastrati nelle orecchie, è cosí fin da quando ero piccolo, e da là non se ne vanno piú. La gente del vicolo non faceva che cantare, pure quando parlava. Sempre la stessa musica, non è mai cambiata. Infilo le mani nelle tasche per evitare il contatto con quei corpi, controllo che il portafogli e i documenti siano al loro posto. Mi hanno raccontato di turisti malmenati e derubati da bande di ragazzini. E ogni volta ho pensato che avrei potuto essere io, uno di quei bambini, cresciuti troppo in fretta in questa città che non diventa mai adulta.

Davanti alla porta di casa tua sento il cuore in gola e le mani di ghiaccio. Non è solo l'emozione di essere qua dopo tanti anni, o il dolore di saperti in quella stanza, stesa sopra al letto che era stato il nostro, con i capelli sciolti e ancora quasi tutti neri. È paura. Paura dello sporco, della povertà, del bisogno; paura di essere un impostore, uno che ha vissuto una vita che non era la sua, che si è preso un cognome che non gli apparteneva. Negli anni la paura ha imparato a rattrappirsi in un angolo della mente, ma non è sparita, è rimasta in agguato, come adesso davanti a questa porta serrata. Tu non avevi paura di niente. Camminavi sempre a testa alta. La paura non esiste, mi dicevi, è solo una fantasia. Me lo sono ripetuto anch'io, non me ne sono mai convinto.

Un grosso gatto grigio sbuca da un portone, mi si avvicina e mi annusa le scarpe. È Ciccio-formaggio, penso, il gatto del vicolo, io gli offrivo pane secco e un po' di latte e tu lo cacciavi in malo modo. Ma la memoria inganna e questo gatto sconosciuto increspa

il pelo, soffia stizzoso e se ne va. Poggio la mano sulla maniglia, ma non sono piú sicuro di quello che sono venuto a fare. Forse è meglio andare via.

Un pallone arancione rotola giú per la stradina e mi viene incontro rimbalzando sui sanpietrini sconnessi, mi colpisce un ginocchio e poi va ad arenarsi tra le ruote di uno scooter parcheggiato davanti alla porta del basso di fronte al tuo. Un bambino gli corre dietro per fermarlo, io gli indico il posto in cui il pallone si è nascosto. Lui si accovaccia per recuperarlo. Ha i jeans strappati sulle ginocchia, una scarpa slacciata e la maglietta scolorita. Mi sorride con il pallone in mano e continua la sua corsa. Sembra felice. Forse lo sono stato anche io, ma era molto tempo fa. Mentre lo guardo sparire in fondo alla strada, la stoffa antica e consumata dei ricordi, che fino a ora avevo provato a tendere per farla combaciare col presente, diventa d'improvviso della misura giusta e aderisce con precisione millimetrica ai miei occhi.

Mi rivedo uscire dal vicolo con i capelli rossi, un dente mancante in bocca, se lo era portato via il topolino in cambio di una scorza di formaggio, le ginocchia piene di lividi e di sbucciature. Camminavamo insieme, una mattina di novembre col primo freddo. Tu avanti e io appresso.

38.

Busso piano, non viene nessuno. Provo a spingere e la porta si apre. Dalle imposte socchiuse entra poca luce. Il tavolo con le sedie, il cucinino, il bagno sulla sinistra e il letto in fondo. Ci vuole niente a girarla solo con gli occhi, la tua casa. È rimasto quasi tutto com'era. Le sedie impagliate, le piastrelle esagonali del pavimento, il tavolo di un marrone antico. Il televisore con il centrino sopra, lo avevi fatto a mano tu, la radio che ti ho regalato per un tuo compleanno. Il camice a fiori appeso all'attaccapanni, il copriletto bianco fatto all'uncinetto da nonna Filomena. Tu non ci sei.

Sul fornello, una pentola con la genovese. L'odore di cipolla consumata ha impregnato la minuscola casa, a riprova che avevi progettato di essere ancora viva, il giorno dopo, che avresti dovuto essere qui, al tuo posto, per mangiarla.

In pochi passi perlustro l'appartamento, ci vuole poco per riassumere la tua esistenza. Forse quella di chiunque. Non riesco a toccare niente. Le tue ciabatte logorate in punta, le forcine per i capelli, lo specchio che ha ricevuto la tua immagine per tanti anni e te l'ha restituita ogni giorno un po' piú vecchia. Mi pare un sacrilegio lasciare incustoditi i tuoi pochissimi averi. Il terreno ancora umido di una piantina di basilico nel vaso sopra la finestra, le calze, quella destra rammendata piú volte in corrispondenza dell'alluce, stese ad asciugare sul bastone della tenda del bagno, le bottiglie di liquore ripiene di acqua colorata rosa, gialla e celeste conservate nella credenza «per bellezza».

Vorrei portare tutto in salvo come se la tua casa fosse sul punto di affondare. Sopra la cassettiera, accanto alle forbicine per le unghie, c'è un pettinino d'osso. Lo accarezzo, lo soppeso, me lo ficco in tasca. Poi lo tiro fuori e lo rimetto a posto, il posto che gli avevi assegnato tu. Mi sento un ladro, uno che si è intrufolato per spiare nella tua intimità. Apro la porta di ingresso e il sole si infila un po' nel buio. Prima di uscire, però, torno in cucina. Provo a ripercorrere mentalmente tutti i tuoi gesti di ieri, fino a quella pentola lasciata sul fornello, come per farti compagnia: il macellaio sull'altro lato

della strada per la carne, un pezzo morbido, mi raccomando, il verduraio all'angolo, in fondo al vicolo, per cipolle, carote e sedano, tu che spezzi a mano candele di pasta lunga dentro una ciotola di ceramica. L'olio che sfrigola e consuma la cipolla, una spruzzata di vino che ne abbatte le ultime asprezze, la carne che si disfa con il calore e con il tempo, come succede a tutti, l'acqua che bolle e la pasta che perde pian piano durezza e raggiunge la sua consistenza callosa.

Guardo l'orologio, è ora di pranzo e sembra proprio che tu abbia cucinato per me, per il mio arrivo. Allora sollevo il coperchio, prendo la forchetta e accolgo le tue ultime volontà.

Finisco tutta la pasta, lavo la pentola e la ripongo ad asciugare, poi mi tiro la porta alle spalle e percorro la stradina a ritroso per ritornare sulla via principale. Il rumore dei miei passi sulla pietra nera della pavimentazione, i panni stesi che piovono sulla strada, gli scooter come cavalli addormentati accanto alle case, le porte e le finestre aperte per il caldo direttamente sulla via, dove lo sguardo fa fatica a non spiare le vite che ci abitano stipate.

Una donna che non conosco esce dal suo basso, ha il viso ancora giovane ma segnato dalla fatica, i capelli neri e lisci, mi guarda con gli occhi semichiusi per la luce forte, da cui cerca riparo con la mano aperta. – Voi dovete essere il figlio grande della buonanima di donna Antonietta, pace all'anima sua, il violinista…

– No, – rispondo, – sono un nipote, – e proseguo. Non voglio fare parte della vita del vicolo, vorace e impicciona. Non mi piace che questa sconosciuta pronunci il nome tuo come quello di una morta. Quella fa pochi passi dietro a me. – Se la sono portata stamattina. Per il calore, capite? Non era possibile tenerla qua, la casa è piccola e ha detto la televisione che la temperatura deve ancora aumentare… Ma mi sentite, sí o no? – grida. Mi giro e mi sfioro una tempia. – Sono sordo a un orecchio, – mento. – Ah, scusate, – dice la donna guardandomi sospettosa. – Domani mattina ci sta la funzione, alle otto e mezza, dentro alla chiesa della santa –. Mi scruta ancora, diffidente, poi, dopo che è rientrata in casa, mi urla dietro: – Diteglielo voi… al figlio! – Lo fa solo per rispetto verso di te, che in questo vicolo hai passato tutta la vita, non per il figlio scappato, quello che non ti veniva mai a trovare.

Invece di tirare dritto per via Toledo decido di tagliare per i vicoli, per sfuggire alla calura. Mi perdo tra le edicole votive con i lumini e i fiori, le facce scure, i denti storti, le voci rauche e, senza volerlo, mi ritrovo davanti alla chiesa dove quella sera la suora miracolosa mi diede da mangiare la minestra, il pane con l'olio e i pomodori, dove domani mattina ci sarà la tua funzione, come ha detto la vicina. Resto qualche minuto, senza entrare. Faccio finta di pregare e intanto penso che da qua sono scappato e qua ritorno, ma questa volta sei tu che te ne sei andata senza salutare. E non ritornerai.

39.

Passo di nuovo per la piazza grande e mi affaccio sul lungomare, dove si trovano gli alberghi piú belli. In alcuni sono già stato, tu mi prendevi in giro: ti sei fatto i soldi, mi dicevi, la malerba cresce. Volevo comprarti una casa, una casa normale, con le scale, i balconi e il citofono. Dicevi: no, non mi voglio spostare. Sei tu quello che viaggia, io sono quella che rimane ferma. Pure tuo fratello Agostino sono anni che mi sta pregando di andarmene a vivere con lui e con la moglie sopra al Vomero, è generoso assai… e devi vedere che stanze, che mobili, che vista!

A casa mia a Milano non ci sei mai voluta venire. Nemmeno a Modena, per tutti gli anni che sono stato con Derna, Alcide e Rosa e anche dopo, quando studiavo al conservatorio. Forse avevi paura del treno, non te l'ho mai chiesto, non te lo chiederò piú. Ci siamo voluti bene da lontano, penso. Chi sa se lo hai pensato pure tu.

Mi fermo davanti all'albergo piú costoso. Spingo in avanti la porta a vetri e mi investe un'aria gelida che mi asciuga il sudore addosso. Chiedo una stanza alla reception. – Ha la prenotazione? – No, – rispondo. Il concierge mi guarda dubbioso. – Temo che siamo al completo, signore –. Ha gli occhialini dorati, i capelli radi tirati indietro con la gelatina e un'aria di importanza, come se avesse in tasca le chiavi del paradiso anziché quelle delle suite. Forse per lui sono la stessa cosa.

– Mia figlia ha partorito stanotte, sono venuto a conoscere il nuovo nipotino, – invento, e gli offro una buona mancia per indurlo a concedermi una stanza.

– Capisco, signore, provo ad accontentarla –. Fa segno a un giovanotto in livrea di portarmi valigia e violino al piano di sopra.

– Il violino no, – dico, – lo tengo con me –. Il concierge si china impercettibilmente sul banco della reception e mi guarda da sopra gli occhialini, corrugando le sopracciglia. – Quanti giorni intende fermarsi? – sussurra. Io allargo le braccia con i palmi rivolti in fuori e lui annuisce con partecipazione.

– Le ho trovato una sistemazione confortevole, signore, vista mare, – e mi consegna le chiavi. – Tanti auguri! – mi sorride mentre gli consegno il documento per la registrazione. – Gliela faccio riportare subito in camera, signor Benvenuti, – aggiunge stringendo la mia carta d'identità.

Il giovanotto mi accompagna al piano, mi apre la porta e mi chiede se è di mio gradimento. Lo ringrazio e gli lascio una banconota. Appoggio il violino sul letto, faccio il giro della stanza e apro il balcone. Resto cosí, nella corrente in mezzo alle due arie. Quella freddissima della camera e quella caldissima che si alza dall'asfalto, due piani piú giú. Sono stanco, di una stanchezza remota, come se in città ci fossi tornato a piedi. Come se li sentissi tutti sulle spalle, gli anni dal giorno in cui scappai con il treno. Tolgo la giacca, arrotolo le maniche della camicia e sfilo il violino dalla custodia. Mi affaccio al piccolo balcone e resto a guardare il mare, una linea azzurra disegnata come un confine su un lato della città. Il golfo è un abbraccio che si incurva tanto dolcemente che mi fa rammaricare di non essere stato capace di abbracciarti anche io, mamma. Mi sembra un'incomprensione, un tradimento reciproco, dalla sera che ti dissi sei bugiarda e corsi alla stazione.

Quella notte dormii in braccio a un'altra donna. Le raccontai che tu eri morta e che ero rimasto solo, cosí, quando all'alba passò il controllore, gli disse che eravamo tutti figli suoi, io e gli altri due. Mi comprò il biglietto della corriera per Modena, mi accompagnò e restò ad aspettare fino a che non la salutai con la manina dal vetro posteriore.

Appena mi vide spuntare dietro la porta, a Rosa vennero le lacrime agli occhi: non riusciva a credere che fossi arrivato da solo, senza avvertire nessuno. Poi arrivò Derna e corse a telefonare a Maddalena. Disse che sicuramente tu mi stavi cercando per tutto il quartiere, piena di paura. Io ricordai il ritratto del bambino che tenevi sul comodino, quello del fratello che non avevo mai conosciuto. Neanche mio padre avevo mai conosciuto, e i tuoi genitori. A te ero rimasto solo io, ma io ero la malerba. Qualche giorno dopo arrivò una tua lettera, non riuscii a capire se fossi arrabbiata o no. Dicevi solo che, se loro volevano tenermi, bene, altrimenti dovevo tornare giú immediatamente. Rimasi là.

40.

In albergo, con il condizionatore al massimo, non faccio niente: aspetto che il tempo passi fino a domani. Nel silenzio del primo pomeriggio sale un urlo dalla strada, due piani sotto: Carminiè! Mi affaccio: c'è un gruppetto di cinque ragazzini davanti all'albergo, camminano, si fermano, ripassano. Il piú grande può avere dodici anni, il piú piccolo sette, otto. Li osservo mentre seguono i turisti per rimediare una mancia o forse per sabotarli in una piccola truffa. Il piú piccolo, con i capelli neri neri, alza la testa e mi guarda. Io distolgo lo sguardo e chiudo in fretta il balcone per ricacciare quelle voci fuori dalla stanza ma ormai, con la loro parlata dialettale, mi si sono insinuate nella testa. Sono le stesse di quando per ore giocavo in strada e poi, alla sera, tornavo da te.

Il mio violino è sul letto. Inizio a suonare un'aria per allontanare quelle voci ma, anche se attutite, continuano ad arrivare, e insieme a loro i suoni dell'infanzia si fanno strada dal fondo della memoria. Prima le voci appena stridule dei bambini: violini, viole o violoncelli, a seconda dell'età. Poi il contrabbasso delle donne, dal suono grave e gutturale, quasi maschile, che batte il tempo del vivere quotidiano. E infine i legni, il suono un poco fesso e per contrasto quasi femmineo degli uomini: ottavini, clarinetti, flauti.

Le grida dei mercati, le chiacchiere infinite delle comari sulle porte dei bassi, i bambini che si rincorrono per strada, e poi una voce conservata nel nocciolo piú antico della memoria.

Amerigo, Amerí! Scendi, fa' presto, va' a cercà due lire dalla Pachiochia…

È la voce tua, mamma.

41.

Rimango tutto il pomeriggio nella stanza ad aspettare che il calore fuori si affievolisca. Non ho chiamato Derna. Non ho chiamato nessuno; mi è sembrato, cosí, di tenerti ancora in vita, lontana dalla cognizione della morte, almeno nel pensiero degli altri.

Quando cala il sole, mi infilo le scarpe e scendo in strada. Non sono sicuro di avere fame ma torno ugualmente nel quartiere tuo e cerco un'osteria, tra gli odori della cena che escono dalle finestre aperte. Quattro tavolini dentro, al chiuso di uno scantinato senza finestre, e tre fuori, tavoli e sedie in mezzo alla via. Il proprietario, maglietta e pantaloni bianchi, mi fa le feste come se mi stesse aspettando e mi fa accomodare a uno dei tavolini abusivi, apparecchiato con una tovaglia bianca di carta e un bicchiere dall'orlo sbeccato. Mi porge un foglio unto con le specialità del giorno scritte a mano. Lo guardo meravigliato, penso che mi abbia riconosciuto, poi mi accorgo che la scena si ripete anche con gli altri avventori, accolti con la stessa familiarità eccessiva e ruffiana, fa parte del menu del giorno. Ordino un piatto di pasta e patate con la provola, come me la preparavi tu, con la scorza di formaggio rammollita dentro, per insaporire. Bevo un sorso di vino e assaggio la prima cucchiaiata. Sento i maccheroni sciogliersi sotto al palato, collosi di provola fusa. Tu mi raccomandavi sempre di fare i bocconi piccoli, altrimenti poi se mi strozzavo chi mi portava all'ospedale? Ma a me piaceva riempirmi la bocca di quel sapore, che univa il dolce della patata al salato della provola e che continuava a pizzicarmi sulle labbra anche dopo che avevo finito.

Mangio con una fame inappropriata al lutto, grattando con la punta del cucchiaio ogni residuo. La fame è maligna, se ne frega della buona educazione e pure degli affetti. Mi pulisco la bocca e chiedo il conto. L'oste scrive in colonna alcuni numeri direttamente sulla tovaglia di carta, poi traccia una linea orizzontale, sotto la quale annota la somma. Poche migliaia di lire. Aggiungo una buona mancia e saluto. Dopo qualche passo però torno indietro. – La tenete una mela? – chiedo all'oste. – Dite, dottò! – Una mela annurca, – mormoro, un po' imbarazzato. Mi fa segno di aspettare,

si infila nel seminterrato e ne esce due minuti dopo con un frutto piccolo e rosso, un cuore compatto.

– Quanto vi devo?

– Niente, dottò, per carità! Io queste non le vendo. Oggi nessuno la capisce piú, la mela annurca. Vanno trovando tutti quelle grosse, che non sanno di niente. Questa è una mela che si regala a chi la sa apprezzare.

– Allora… grazie, – dico, e me la metto in tasca.

– Statevi bene, dottò, – risponde l'oste e si ritira.

Mentre mi incammino verso l'albergo, la mela che mi gonfia la tasca mi tiene compagnia, come quella che mi desti tu quel giorno, alla partenza del treno per Bologna. Mi affidasti a Maddalena Criscuolo, chi sa che fine avrà fatto, Maddalena. Era una bella giovane e ora sarà anziana. La stessa cosa che è capitata a me.

La mela la lasciai avvizzire sulla mia scrivania, nella casa di Derna. Non volevo mangiarla per tenere vivo il tuo ricordo, poi un giorno non la trovai piú. È successo di nuovo: ho lasciato che il tempo passasse e adesso è tardi.

42.

La luce fuori è cosí forte che, dentro, il buio sembra ancora piú denso. È appena iniziata la pioggia, nonostante il sole, e nella chiesa l'aria è calda e carica di umidità. Tu sei lí davanti, al centro tra le due navate, la cassa di legno marrone è appoggiata su una portantina di metallo con le rotelle, un mobile pronto per il trasloco.

Sento puzza di umido e di incenso. Un bambino con la tonaca bianca agita il turibolo, che diffonde una nebbiolina grigia. Quando entra il parroco tutti si alzano in piedi e a me manca il respiro per il caldo, per il tanfo di chiuso, per il buio. Non lo so. Per il fatto di saperti là dentro.

Mi chino sull'inginocchiatoio, qualcuno penserà che stia pregando. Il parroco parla, non sento niente. In chiesa non mi hai mai portato. Dio, la Madonna e i santi non erano arte tua. Neppure Alcide ci ha mai parlato, con i preti. Lentamente abituo gli occhi alla penombra e cerco di distinguere le facce della gente. In prima fila ci sono delle donne con i vestiti neri e i capelli raccolti, una ha una treccia bianca che le corre attorno alla testa come una corona. Sembra una bambina molto anziana. Da solo, in un banco in seconda fila, c'è un vecchio con una zazzera grigiastra che gli si infila nel colletto della camicia, grigio pure quello. Sbatte gli occhi in maniera compulsiva, all'inizio pensavo che mi stesse facendo l'occhiolino. Il suo ammiccare intermittente mi costringe a fissarlo per alcuni secondi. Nelle iridi, di un blu intenso, ha conservato un poco di gioventú, ma pare stanco, come tutti gli altri qua dentro. Hanno le facce bianche e tirate, strofinate con la varecchina. Tu parenti non ne avevi, avevi solo me. E poi Agostino. Lo cerco con lo sguardo, ma non lo vedo. Sono passati tanti anni che potrei anche non riconoscerlo. Siamo in pochi, ma tutti con le scarpe buone. Un poco consumate, ma buone. Un punto e mezzo.

Il prete parla come se ti avesse conosciuta, e forse ha ragione lui. Forse in vecchiaia avevi incominciato a frequentare la chiesa, andavi a messa la domenica, ti confessavi e prendevi la comunione,

andavi a recitare il rosario con le altre donne del vicolo. Forse lui ti conosce meglio di me. Forse quello che ti conosce meno di tutti sono io. Il prete dice che eri una brava donna e che adesso ti tiene Dio nella sua gloria, nel paradiso, insieme agli angeli e a tutti i santi. Anche se l'estraneo sono io, continuo a pensare che non ti importa niente degli angeli e dei santi e del paradiso, perché ti trovavi bene qua, tra i vicoli e le cantilene della gente, nel basso tuo. E per questo ti eri preparata la pasta con la genovese per il giorno dopo, non per andartene nella gloria dei santi. Ma la morte è subdola e prepotente, va a stanare le persone nelle loro abitudini, nelle loro piccole certezze e nei loro vizi. Ognuno perfeziona la sua strategia per non morire, e sbaglia. Sbaglia quando pensa di scampare alla morte preparando la genovese per il giorno dopo. Sbaglia quando se ne scappa in un'altra città, cercando un destino diverso. Sbaglia quando pensa che la musica lo terrà al sicuro. Non c'è rifugio. La morte va a prenderseli lo stesso, e forse anche io me ne sono venuto qua a morire, di paura, di caldo e di malinconia.

Ho voglia di gridare, ma la voce non mi esce, e se la faccio uscire, mi salgono le lacrime. Il prete dice sedete e noi ci sediamo, il prete dice in piedi e noi ci alziamo. Mi torna in mente la scimmia ammaestrata di quel vecchio al Rettifilo. Il prete ci invita a fare la comunione e alcuni lasciano le panche di legno per disporsi in fila. L'uomo con i capelli lunghi e il tic agli occhi resta al suo posto. Io fisso un quadro con l'immagine della santa in fin di vita, la pelle del viso pallida e le labbra di un rosso vivo. Non sembra una moribonda, sembra una bella ragazza che si prepara per la festa. Provo a immaginare che la santa del quadro somigli a te che stai là dentro, con i capelli in ordine e il viso tranquillo. Poi, mentre tutti sono ancora in fila per prendere la comunione, mi alzo e cammino in direzione dell'altare. Mi fermo nell'angolo opposto al pulpito, tiro fuori il violino dalla custodia e incomincio a suonare. Abbasso l'archetto sulle corde e la chiesa si riempie di un suono dolcissimo, che scende e sale e che in alcuni passaggi somiglia a un inno di gioia e non a un lamento di madre per la mancanza di suo figlio. È un'aria dello *Stabat Mater* di Pergolesi, ma tu non puoi saperlo. Tu non mi hai mai sentito suonare.

Vado avanti per alcuni minuti, mano destra e mano sinistra, archetto e corde. Quando la musica finisce, arriva solo il rumore

della pioggia. Tutti tornano a sedere. Il prete non parla. Cerco di distogliere lo sguardo dalla cassa di legno marrone in mezzo alla chiesa dove tu galleggi immobile, ma gli occhi vanno sempre a finire là. Desidero solo uscire e partire subito, in questo istante, senza nemmeno rientrare in albergo a prendere le mie cose. Come se non fossi mai tornato e tu stessi ancora sulla banchina, dove ti ho lasciato quel giorno, ad aspettarmi.

Il prete ci comunica che la messa è finita e che possiamo andare in pace, tornare a casa. Ma quale pace? Quale casa? Una donna con un taglio maschile si accosta alla tua bara, mentre quattro uomini si avvicinano per caricarsela sulle spalle e portarla fuori. Uno di loro è il vecchio con il tic. La donna rimane qualche istante in silenzio, poi stringe il pugno sinistro e lo solleva in aria. Quando alza lo sguardo su di me, sorride. Anche io avanzo verso di te e accarezzo il legno. È duro e ruvido. Allora tolgo la mano e me la ficco in tasca. Dietro di noi, tutti gli altri salutano la bara e poi a uno a uno si inchinano, si girano e vanno via.

Fuori ha smesso di piovere, ma la strada è bagnata e si sente odore di terreno e verdura marcia. La donna anziana con i capelli corti mi viene incontro con le braccia aperte. Dietro di lei il chierichetto bruno, senza tonaca e turibolo. – Vieni, Carmine, non ti vergognare, – dice al bambino, – questo signore si chiama come te, Speranza –. Io non capisco ma cerco di tagliar corto, voglio andare via in fretta. – Si sbaglia, signora, io faccio Benvenuti, – e mi avvio a passi veloci verso la strada. Lei mi chiama per nome e mi poggia entrambe le mani sulle spalle. Mi sembra di riconoscere il bambino, è lo stesso che ieri mattina passava sotto il balcone della mia camera con quella banda di ragazzini. Lui mi fissa a occhi stretti, come se la chiesa, l'umido, la tua cassa marrone che si allontana in spalla a quattro sconosciuti fossero colpa mia. Ma forse sono io a pensarlo, non lui. Lui è solo un ragazzino triste, davanti a un signore di mezz'età che non ha mai visto prima.

– Sei venuto in treno, – dice l'anziana, come se continuasse un discorso che stavamo facendo. La riconosco dalla voce, prima di tutto, però non rispondo, nemmeno per dire che non lo prendo mai, il treno, perché con quel suo battere estenuante di rotaie, come una lingua che tocca sempre sul medesimo punto dolente, mi fa pensare

a un bambino che scappa.

– È passato tanto tempo, – continua lei senza aspettare la risposta, – ma, che vuoi fare, per me rimanete sempre i miei piccolini. Tanti mi vengono ancora a trovare. Sia quelli che sono tornati sia quelli che sono rimasti sopra.

Piano piano la rimetto a fuoco, come un'immagine che compare lentamente sulla carta satinata di una foto grazie all'azione dei reagenti chimici. Bocca, capelli, occhi, la forma degli zigomi. Ma prima di tutto ho riconosciuto la voce. Quella che cantava nel megafono alla partenza del treno, quella che mi chiese con rimprovero per quale motivo non fossi andato a ritirare le lettere di Derna.

La pioggia ha ripreso a cadere, ma è cosí debole che quasi non riesce a posarsi a terra per il caldo. Sul sagrato siamo rimasti solo noi tre.

43.

I banchi di frutta e verdura della Pignasecca sembrano parlare da soli, quasi le grida provenissero direttamente dalla merce esibita nelle ceste e sui bancali, preziosa come una composizione artistica, e non dal banditore. Maddalena cammina davanti a me tenendo il bambino per mano e io rimango indietro, come una volta facevo con te. Tu mi sgridavi, ma non era colpa mia. Non è colpa mia, sono le scarpe che mi fanno male e a ogni passo mi si riaprono le vesciche sui talloni. Mentre attraversiamo la stradina affollata di merci e di umanità, Maddalena si ferma per aspettarmi. Sa sempre dove portarci, me, il ragazzino con i capelli neri, i bambini del treno. E noi la seguiamo.

I passanti mi spintonano da destra e sinistra e io non tento piú di evitarli. Fuori dalla chiesa, quando l'ho riconosciuta, Maddalena mi era parsa alta e forte, come la vedevo da piccolo. Ora invece, tra le strade complicate del suo quartiere, è minuta e indebolita dall'età. La folla è chiassosa, l'aria pesante. Mi porto istintivamente la mano all'orecchio per attenuare i rumori e isolare la voce di Maddalena. – Carmine è figlio di tuo fratello Agostino, – dice.

Per i miei dieci anni, avevi promesso che saresti venuta a Modena con un regalo che nemmeno avrei potuto immaginare. Era la prima volta che salivi a trovarmi, eravamo tutti emozionati, anche Rosa e Alcide. Invece quella mattina telefonasti, rispose Derna. Mi facesti gli auguri e mi dicesti che non venivi piú, il medico te lo aveva sconsigliato, dovevi stare a riposo. «Lo vieni a vedere, tuo fratello? Tra poco nasce», mi chiedesti alla fine. Io non risposi, le lacrime mi bruciavano gli occhi, come quando avevo la febbre alta.

Qualche mese dopo ci arrivò la notizia che era nato un altro maschietto. L'avevi chiamato Agostino, come tuo padre. Di cognome faceva Speranza, tutti pieni di speranza, i figli tuoi. Decisi che a casa da te non ci sarei tornato piú.

Quando chiesi ad Alcide se potevo tentare di entrare al conservatorio, lui mi diede i soldi per il treno e mi comprò una

giacchetta nuova, il posto da allievo dovevo guadagnarmelo io. Il maestro Serafini mi accompagnò a Pesaro una mattina di autunno. La pianura, dai finestrini del treno, scompariva sotto uno strato denso di nebbia e io pensavo che ancora una volta quel rumore di rotaie cadenzato e lento mi stava portando via da casa.

Entrammo in una sala con il pavimento di legno scuro e le poltrone di velluto rosso, dove sedevano altri ragazzi della mia stessa età, e il maestro Serafini mi lasciò lí ad aspettare. Quando venne il mio turno, sfilai il violino dalla custodia e iniziai, archetto e corde, mano sinistra e mano destra. Avevamo scelto un'aria dallo *Stabat Mater*. Feci la mia audizione, fui accettato e restai lí in convitto.

44.

Maddalena mi dice in un orecchio che il padre e la madre del bambino hanno avuto un problema con la legge. – E quindi? – chiedo. – Stanno in carcere, – dice, sempre a bassa voce perché il bambino non senta. Mi fermo in mezzo alla strada, un motorino bianco con tre ragazzi a bordo mi sfiora il gomito. Maddalena e il bambino spariscono tra la folla e io mi metto a correre. Li raggiungo proprio mentre si stanno infilando in un palazzo. – Siamo arrivati, – annuncia. Saliamo due piani a piedi e troviamo sulla porta la targhetta «Criscuolo». La casa di Maddalena è minuscola ma ordinatissima. Sembra un'abitazione di passaggio, invece ci vive da una trentina d'anni, mi racconta. Non le piace avere troppe cose, solo il necessario. Quasi niente, penso.

Ci fa accomodare in cucina e ci versa due bicchieri di acqua fredda. – La volete con l'Idrolitina? La faccio adesso adesso.

Dal serbatoio infinito delle cose dimenticate spuntano la bottiglia di vetro piena d'acqua e la mia manina che vi lasciava cadere la polvere misteriosa e poi agitava forte. Eseguo gli stessi gesti, a distanza di quasi cinquant'anni, stappo la bottiglia e riempio i bicchieri.

– Carmine, – dice Maddalena, – ti piacciono i pennarelli?

Lui non risponde. Maddalena gli consegna un foglio bianco e cinque, sei pennarelli colorati. – Fammi un bel ritratto, ma fammi bella, eh? Come ero da giovane, quando mi ha conosciuto tuo zio Amerigo –. E gli porge una foto in bianco e nero in cui la rivedo com'era.

Carmine un po' esitante inizia a disegnare, mentre noi ci spostiamo in un tinello con due poltrone e un tavolino. Non c'è il televisore, solo una radio. Ci sediamo uno di fronte all'altra: due persone che il centro della vita l'hanno ormai attraversato, restano solo i margini.

– Ne ho rivisti tanti, dei bambini che salirono insieme a te su quei treni. Le madri chiedevano che scrivessi una lettera per quegli

sconosciuti che per sei mesi, un anno o pure di piú, si erano presi i figli loro e li avevano trattati come i propri. Molti sono rimasti in contatto. Facevano le vacanze insieme d'estate o d'inverno. Continuavano ad aiutarsi, anche da lontano.

Ci sono molte foto appese alle pareti: in una tanti bambini, maschietti e femminucce, tengono in mano piccole bandiere tricolori. È in bianco e nero, ma le bandiere sono colorate, bianco rosso e verde, e spiccano sul grigio delle facce. In un'altra i bambini sono a Bologna, hanno trascorso la notte in treno, hanno i vestiti spiegazzati, i visetti stanchi, qualcuno ride nella confusione. Due donne reggono un cartello con sopra scritto: «Siamo i bimbi del Mezzogiorno. La solidarietà e l'amore degli emiliani dimostra che non esistono Nord e Sud, esiste l'Italia». Che parole obsolete, penso io, che speranze sorpassate e fuori moda.

– Ne abbiamo aiutati tanti. Ma non si finisce mai, – dice. – Tuo nipote Carmine dopo l'arresto dei genitori stava con la nonna, un poco lo seguiva anche il parroco, don Salvatore. Adesso è rimasto lui da solo.

– Io non sapevo niente di Agostino, ma quando è successo?

– Qualche mese fa, non mi chiedere di piú. Io con Antonietta ci parlavo, ma lei degli affari di tuo fratello non mi ha mai raccontato molto. Secondo lei era innocente e avrebbe dimostrato che lui e la moglie non c'entravano, erano stati messi in mezzo. Io però so che era finito in dei brutti giri, aveva fatto un sacco di soldi. L'accusa deve essere grave, dato che non gli hanno nemmeno consentito di partecipare al funerale della madre. Carmine stava spesso da solo, anche prima dell'arresto, e se non fosse stato per la nonna… Adesso si attiveranno i servizi sociali.

Attraverso la porta del tinello spio il bambino: in ginocchio sulla sedia con i gomiti appoggiati al tavolo della cucina. Cerco di capire se assomiglia a te, se assomiglia a suo padre, Agostino, il figlio buono, quello che ti è rimasto vicino. Ha i capelli neri e lisci, come i tuoi.

– È un bravo piccolino, ma ora è un po' disorientato… – dice Maddalena. – E tu, ti sei sposato, figli ne hai?

Il bambino prende un altro foglio e si gira verso di me. Per qualche secondo i nostri sguardi si incrociano, poi io abbasso il mio e ricomincio a studiare le fotografie.

– Sí, sono sposato, – mento. Lei annuisce e sorride, cosí continuo a inventarmi un'altra vita. – Ho due figli grandi, studiano musica entrambi, – dico, poi cambio discorso. Con lei fingere è piú difficile.

– Te lo ricordi Tommasino? – e mi offre un bicchiere di limoncello che ha fatto lei stessa.

Vedo sbucare quel ragazzino riccio e scuro sulla parete della memoria come fosse una delle foto grigie attaccate al muro.

– Siete rimasti in contatto?

– Non ho contatti con nessuno, – le dico. – Non sapevo nemmeno che cosa facesse Agostino, quanti anni avesse suo figlio, che fosse finito in galera, che mia madre soffrisse di cuore… – Mi accorgo che ho alzato il tono della voce, quindi taccio, alzo le spalle e sospiro. A Maddalena non importa di quel che è stato. Anche se è vecchia, pensa solo al futuro. In questo non è cambiata. – Tommasino ha fatto una bella carriera, – racconta. – Con l'aiuto del papà del Nord, ha potuto studiare, pure restando qua, con la famiglia sua. È diventato magistrato.

– Ma come? Quello rubava le mele dal carretto di Capajanca a piazza Mercato e fuggiva…

– E forse proprio per questo. Fa il giudice tutelare e spesso mi ha aiutato, ho fatto la maestra per tanti anni in certi quartieri dove i bambini tenevano i genitori carcerati o latitanti… Quando ho avuto bisogno di un intervento o anche solo di un consiglio, ho sempre chiesto a lui.

Maddalena fa una smorfia amara e si sporge anche lei a guardare nella stanza a fianco. Poi prende un sorso dal bicchierino di liquore giallo e ricomincia.

– Era piú facile, una volta. C'era il partito, c'erano le compagne e i compagni del partito. Oggi non ci sta piú niente, chi vuole fare

qualcosa di buono lo deve fare da solo, per conto proprio. Una volta ci stava la Sezione, che quartiere per quartiere organizzava le iniziative per i bambini e cosí li toglievamo dalla strada. Mo sono rimasti solo i preti a fare questo… che, non dico di no, male non fanno, anzi spesso fanno pure bene. Ma non è una cosa politica, non so se mi spiego, è carità. È differente.

– La storia va avanti, le cose cambiano.

– La storia va avanti ma alcune cose dovrebbero restare. Quella idea di solidarietà. Te la ricordi? La so-li-da-rie-tà…

– E il comunista biondo? – Mi viene in mente. – Quello che ti faceva la corte!

– Ma chi, Guido? La corte a me? Eravamo tutti compagni e compagne. Pensavamo a tante cose, mica all'amore. Io, almeno, non ci pensavo…

– Forse tu no, ma lui… Me lo ricordo come ti guardava la mattina che partimmo.

– Povero Guido! – sospira Maddalena. – Alla fine venne espulso dal partito. Una storia triste. Se ne andò in un'altra città e lasciò la politica. Poi diventò professore universitario, ma qualcosa dentro di lui si era spezzato. Non fu mai piú come prima. E anche con me, che ci volevamo bene, non come pensi tu, ma ci volevamo bene, anche con me il filo si ruppe.

Maddalena scuote la testa e un ciuffo di capelli bianchi le scivola sul viso.

– No… non era tutto bello, a dire la verità. Era bello perché tenevo vent'anni e perché ero innamorata dell'idea. Ma c'erano anche le cose brutte. C'era anche chi era innamorato soltanto di sé stesso e l'idea veniva dopo, molto dopo.

Allunga la mano sul tavolino tra le due poltrone e prende la mia. Ha macchioline marroni sul dorso e sulle dita.

– Però tu queste cose le hai conosciute, sei stato aiutato, hai studiato, sei diventato un musicista stimato, hai avuto delle

possibilità, sei un uomo perbene e lo capisci che vale sempre la pena provare, anche se con delle approssimazioni, con delle inesattezze. Tutto quello che si *può* fare, si *deve* fare.

Io sfilo la mano dalla sua e resto in silenzio. Un musicista stimato, un uomo perbene: non sono sicuro di essere io la persona di cui parla.

– Maddalena, il tuo discorso l'ho capito, – le rispondo dopo un po', – e mi sento anche lusingato, credimi… Però io ho la mia vita, ho piú di cinquant'anni. Tu hai deciso di non avere figli tuoi e di prenderti cura di quelli degli altri. Io, di dedicarmi alla musica. Ognuno fa le sue scelte. E poi il bambino un padre ce l'ha. Io me lo sono dovuto andare a cercare.

Maddalena fa un'espressione strana, che non ritrovo nei miei ricordi. – Non tutto si può scegliere, alcune scelte sono obbligate, te le fanno fare gli altri…

– E lo dici a me, Maddalena, che sono stato messo sopra un treno a sette anni? Da un lato c'era mia madre e dall'altro tutto quello che desideravo: una famiglia, una casa, una cameretta solo per me, cibo caldo, il violino. Un uomo disposto a darmi il suo cognome. Sono stato aiutato, è vero, ma ho provato anche tanta vergogna. L'accoglienza, la solidarietà, come dici tu, ha anche un sapore amaro, per entrambe le parti, per quelli che la dànno e per quelli che la ricevono. Per questo è cosí difficile. Io sognavo di essere come gli altri. Volevo che dimenticassero da dove ero venuto e per quale motivo. Ho avuto molto, ma il prezzo l'ho pagato per intero, ho rinunciato a tanto. Pensa che la mia storia non l'ho raccontata mai a nessuno.

– E nemmeno io, che ti credi.

Maddalena mi fissa e per un attimo, non so perché, mi torna in mente il racconto della Zandragliona, quello di Teresinella con la pistola in mano e a ogni sparo le tremava tutto il corpo.

– A diciassette anni rimasi incinta. Il padre era un ragazzo come me e non ne volle sapere. Mi portarono in campagna da una zia fino a che non nacque la bambina. Mio padre ebbe paura di essere espulso

dal partito se la cosa fosse uscita. Neppure io ho potuto scegliere. Mi svegliai una mattina con il latte che mi premeva in petto e lei non c'era piú.

Il corpo di Teresinella che smette di sparare e di tremare, gli occhi di Maddalena che non trovano piú la sua bambina. Le parole mi arrivano lentissime, come se dovessero ripercorrere tutta la sua vita, dalla mattina in cui si svegliò col seno gonfio a ora, e dilatarsi fino a colmare gli anni che sono passati.

Poi Maddalena torna a sorridere, come per un'antica abitudine, e di nuovo la riconosco. – La solidarietà significa anche questo. Ciò che non ho potuto fare per lei, l'ho fatto per gli altri.

45.

Maddalena mi accompagna alla porta. Il bambino ci segue, tiene le mani dietro la schiena, cerco di evitare il suo sguardo. Poi lei si poggia una mano sulla fronte e alza gli occhi al cielo, dice che stava per dimenticare una cosa importante. Ci lascia soli in anticamera per qualche minuto. Io sono stanco, voglio andare in albergo. Non riesco a smettere di pensare al corpo della neonata rubato a quello di sua madre.

Il bambino toglie le mani da dietro la schiena e mi mostra due fogli. Sul primo ha fatto il ritratto di Maddalena da giovane. Nell'altro c'è un ovale rosa con al centro due cerchietti azzurri, i capelli rossicci e una linea rosa incurvata all'ingiú, che dovrebbe essere la bocca. – Sei tu, – me lo porge. – Ti ho fatto piú giovane pure a te… va bene?

Avvicino e allontano il foglio e fingo di osservarlo scrupolosamente per rilevarne tutti i particolari. – È bello… ma perché ho un pappagallo sulla spalla?

– Ma quale pappagallo? Quello è il violino: ha detto la nonna che ce lo avevi fin da quando eri piccolo.

Rivedo la scena di me che guardo sotto il letto e non trovo piú niente. Il bambino mi osserva, forse vuole che gli racconti la storia. I bambini vogliono sempre una storia. Ma io non so raccontarla, piego il foglio e lo conservo in tasca. – Grazie, – dico, e basta. Lui ha un'espressione delusa, come se mi avesse fatto chissà quale regalo e non avesse ricevuto niente in cambio.

– Io so un sacco di cose su di te, – dice con l'aria furba, – me le ha dette mia nonna.

– La nonna ti ha parlato di me?

– Teneva pure i ritagli conservati dai giornali.

– Non è vero, non mi ha mai sentito suonare.

– Ti abbiamo visto in televisione, se l'è comprata apposta per te.

Controlla che effetto hanno su di me le sue parole.

– Tu sei famoso?

– Ti fa piacere se sono famoso?

Arriccia la bocca e alza le spalle. Non capisco quale sia la risposta.

– Poi una volta mi insegni pure a me?

– Che ti devo insegnare?

– A essere famoso.

– E vabbe'… poi vediamo…

– Cosí vado in televisione come te.

– Maddalena, io me ne devo andare…

– Ecco qua! – Maddalena torna con una fotografia ingiallita e la poggia sul tavolino. – Dicevo io, sissignore…!

L'immagine è stata scattata davanti all'Albergo dei Poveri: c'è lei insieme ad altre ragazze della sua età, il comunista biondo e pure il compagno Maurizio, quello che poi è diventato sindaco.

Attorno a loro, un gruppo di bambini, alcuni con le mamme, altri senza. Maddalena tocca tutte le facce che il tempo avrà ormai trasformato, forse fino a renderle irriconoscibili. Il dito magro, con l'unghia corta e pulitissima, scorre ogni fila di visetti e alla fine riprende al rigo a capo, come se stesse leggendo, avanti e avanti fino a che non si ferma su un ragazzino con i capelli tagliati quasi a zero, accanto a sua madre, gli zigomi alti e la bocca carnosa che non sorride. Delle mani si vede che non aveva saputo che farsene, per l'imbarazzo, e cosí una l'aveva poggiata sulla spalla del bambino. E infatti lui si era girato verso di lei, un poco meravigliato di quel gesto.

Mi guardo nella foto. Poi guardo te. Ce ne stiamo là, tutti e due, ci

guardiamo confusi, prima di separarci.

– Passalo a salutare, Tommasino, mi raccomando, – dice Maddalena dalla porta mentre finalmente riesco a prendere le scale. Io non rispondo, ma mi giro un'ultima volta perché so che non la rivedrò piú e mi afferra un sentimento strano, una nostalgia anticipata. Dietro di lei spunta la testa del bambino, è deluso, come se io fossi un truffatore, uno che non è stato ai patti. Che cosa si aspettava da me? E io per lui che cosa potrei fare? Soldi, regali, una telefonata ogni tanto? Il suo sguardo mi mette a disagio, mi ricorda tutte le occasioni in cui davvero non sono stato ai patti e ho trovato piú facile scappare, di fronte a una richiesta.

46.

Me ne vado per la stessa via che abbiamo fatto all'andata. Gli ambulanti hanno smontato le bancarelle e la strada sembra grande il doppio. Pure il caldo si è calmato, si sta alzando un venticello che porta l'odore del mare, e cosí capisci che è sempre vicino, il mare, anche quando non lo vedi.

Non ho piú voglia di tornare in albergo, non ho fame, non so se tu mi manchi e non ho ancora capito in che modo mi mancherai. La lontananza tra noi è diventata un'abitudine. Abbiamo disertato tanti appuntamenti. Dal momento in cui mi hai messo su quel treno, io e te abbiamo preso binari diversi, che non si sono piú incrociati. Ma adesso che la distanza è incolmabile e so che non ti incontrerò piú, mi viene il dubbio che sia stato tutto un equivoco, tra me e te. Un amore fatto di malintesi.

Sulla via non c'è piú nessuno, è sceso un silenzio innaturale. Da lontano arriva il suono stonato di una tromba da stadio e qualcuno fa scoppiare dei mortaretti. I negozianti di via Toledo si affrettano a chiudere le saracinesche per correre a casa a vedere la partita. Imbocco un vicolo e inizio a salire, a metà della strada noto sulla destra la bottega di un ciabattino. Lui non chiude, non ha fretta. Resta seduto nella sua caverna, minuscola e zeppa di calzature da risuolare o aggiustare. Mi affaccio e provo a chiedere al vecchio dietro al bancone se può fare qualcosa anche per le mie, che continuano a farmi male. L'uomo mi fa sedere su uno sgabello e mi dice di togliermele. Obbedisco, resto in calzini. Prende le scarpe, prima l'una e poi l'altra, le osserva da ogni lato, poi guarda i miei piedi. Sgranchisco le dita dentro i calzini, come se fossero animali selvatici ridotti in cattività. Senza parlare, mi fa segno di aspettare e sparisce in uno sgabuzzino. Ne esce con un aggeggio di legno che ha la forma di un piede ed è collegato a una manovella tramite una vite nera. Non fiato, è come se stesse per compiere un incantesimo. Infila lo strumento in una scarpa, la destra, e gira la manovella una, due e tre volte. Poi la libera e ripete l'operazione con la sinistra. Alla fine le spazzola, le lucida e me le posa davanti. – Tutto qua? – mi viene da dire. Lui non si muove, aspetta che le calzi. Quando mi

alzo in piedi il dolore ai talloni è sparito. Faccio un passo, poi un altro. Non riesco a crederci. Il vecchio, che è stato tutto il tempo in silenzio, alla fine parla: – I piedi sono tutti diversi, ognuno tiene la sua forma, bisogna saperla assecondare. Sennò è una sofferenza continua.

Io lo ringrazio e chiedo di pagare. – Niente, – fa il vecchio muovendo la mano nell'aria, – è fesseria –. E torna dentro. Io mi rimetto a camminare verso il mio albergo, piú veloce, piú dritto. Chi mi vedesse passare in questo momento crederebbe che sono un uomo spensierato.

47.

Apro gli occhi che è ancora buio. Mi giro nel letto ma non riesco a riprendere sonno. Mi alzo, mi affaccio al balcone. Guardo l'orizzonte e vedo che da qualche parte il cielo già schiarisce. Non mi è mai piaciuta l'alba: sa di notti in bianco, di sogni agitati, di emergenze, di aerei da prendere troppo presto per raggiungere una città straniera. Per me ogni città è straniera.

Rimango nella doccia per un tempo lunghissimo. Poi mi vesto, camicia chiara e pantaloni leggeri, niente giacca. Infilo calzini e scarpe, non ho bisogno di cerotti ai talloni, stamattina. Torno in bagno e guardo nello specchio il mio riflesso come se lo vedessi per la prima volta. Gli occhi sono gli stessi, non sono cambiati: di un blu denso, venuti da chissà dove. Forse da quel padre misterioso, appassionato dell'America, che mi ha lasciato solo il nome e se ne è scappato. Tu li avevi neri, come i capelli e le sopracciglia, sottili e definite, quasi disegnate a carboncino. Ero un bambino, ma lo sapevo che eri bella. Non bella come una madre può sembrare al figlio. Io sentivo che tu piacevi agli uomini. Avvertivo i loro sguardi al tuo passaggio, le loro parole cariche di sottintesi. Quando sono nato io, eri cosí giovane, i genitori li avevi persi entrambi, tuo padre al fronte, tua madre sotto un bombardamento. Tu ti eri salvata e ti eri messa a fare la sarta per sopravvivere. Piccoli lavori, qualche rammendo. Non hai mai voluto chiedere niente a nessuno. Gli uomini che hai avuto ti hanno lasciato solamente figli. E tu, che cosa mi hai lasciato, che cosa mi resta di te? Forse il tuo modo di guardare la vita sempre un po' di traverso, con il sospetto che sotto sotto ci sia la fregatura. E quell'aria taciturna. Io, che da bambino ero stato un chiacchierone, adesso, nella maturità, con il doppio degli anni che avevi tu allora, ho finito per somigliarti. Parlare non è piú arte mia. L'ingenuità di quegli anni si è trasformata in una maschera di indifferenza, e la franchezza di allora nell'attitudine a mentire.

La colazione in albergo non è ancora servita, la farò strada facendo. C'è tempo. Percorro a piedi il lungomare fino a piazza del Plebiscito. Non mi sento piú un turista, ma nemmeno uno che

appartiene alla città. Forse sarò sempre solo questo: uno che è andato via.

Mi fermo in una pasticceria su via Toledo, che è rimasta identica a come la ricordavo, con i ripiani celesti dietro le vetrine e le paste che, tirate fuori dal forno a flusso continuo, diffondono profumo di vaniglia e millefiori per tutto il marciapiede. Era qui che venivamo, io e Tommasino, con i pochi spiccioli in mano avuti dalla Pachiochia, e ci dividevamo quel minuscolo piacere come se fosse una cosa eccezionale. Prima della partenza tante cose mi erano sembrate eccezionali.

Mi siedo a un tavolino lambito dal sole e mi godo il mio dolce. Potrei essere un altro, in questo momento. Un ragioniere, un ciabattino, un medico. Pago il conto e mi avvio a piedi.

Il Tribunale dei minori è un edificio basso e rosso circondato da un cancello grigio, nella zona collinare della città. Chiedo all'usciere, un uomo piccolo e con un esiguo ciuffo di capelli stirato da un lato all'altro della testa, quale sia l'ufficio del giudice Saporito. – Il giudice Saporito? – ripete l'impiegato lisciandosi la calvizie. – Riceve solo su appuntamento. Lei ha un appuntamento?

– Non ne ho bisogno, – dico recuperando la spavalderia della mia infanzia. – Gli dica solo il mio nome: Amerigo.

L'omino vorrebbe mandarmi via, ma teme che io sia una persona importante. Nel dubbio compone il numero dell'interno richiesto, per sincerarsi. Ripete il mio nome e rimane in attesa alcuni secondi. Giusto il tempo che serve, dall'altro capo del filo, per ritornare con la memoria all'immagine di me e di lui, alti mezzo metro in meno e con i capelli di un altro colore. – Potete salire, terzo piano, – fa infine l'usciere, meravigliato. Mi dirigo verso l'ascensore a passo svelto, mentre quello si sporge dalla guardiola per cercare di capire con chi aveva a che fare.

Quando Tommasino apre la porta, il tempo trascorso ce lo leggiamo negli occhi. Non c'è bisogno di sincronizzare il passato sul presente, è come se gli anni dalla mia fuga in treno fino a questo momento non ci fossero mai stati, una parentesi piena di cose per tutti e due, belle e brutte. Una parentesi lunga una vita, ma non sostanziale

nella storia della nostra amicizia.

L'ufficio di Tommasino è piccolo e ordinatissimo. Mi mostra le foto di sua moglie e dei due figli, un maschio e una femmina, due bravi ragazzi sotto la trentina, il primo si è laureato in Giurisprudenza ma poi ha capito che la sua passione era la cucina e ha aperto un ristorante al Vomero, e la seconda fa l'insegnante, anche se adesso è in maternità. Questa notizia, piú di ogni altra, mi fa vacillare e mi obbliga a ricalcolare la distanza che gli anni hanno messo tra me e lui. Soltanto davanti al ritratto della nipotina capisco che il tempo tra noi si è screpolato e che le nostre vite sono andate fuori sincrono.

I capelli di Tommasino sono sempre ricci, ma pettinati all'indietro. I fili bianchi sono pochi. Abbiamo entrambi superato i cinquanta, ma credo di essere invecchiato peggio di lui, piú in fretta.

– Carmine è un bambino che ha sofferto tanto. Non dico come noi, sono cose diverse. Se ci fossero ancora quei treni, i nostri treni…

Tommasino non si vergogna della nostra storia, ed è orgoglioso di quella stanzetta piena di carte. Io mi osservo le mani, i calli sulle dita, e mi sembra di essere diventato adulto inutilmente.

– Amerí, pensaci. Tu sei l'unico parente che gli è rimasto.

Resto zitto. Non voglio rispondere. Non so nemmeno qual è la domanda. Tommasino mi guarda con la stessa espressione di Carmine quando ho lasciato la casa di Maddalena, come per una promessa non mantenuta. Ma io promesse non ne ho mai fatte a nessuno, ho preferito rimanere solo, piuttosto che promettere. Per fuggire il suo sguardo, studio l'ufficio: i libri allineati sugli scaffali alle pareti, lo scrittoio in legno chiaro, la sedia su cui negli anni si è impressa la sagoma della sua schiena. Sulla scrivania, accanto alle foto dei figli e dei genitori, donna Armida e don Gioacchino, ritrovo quella del papà baffone, con i capelli bianchi, e di sua moglie, sempre imponente ma con qualche ruga in piú. Eccola, la risposta. Ce l'ho davanti agli occhi.

48.

Stasera, invece di ritornare in albergo me ne vado in giro per le viuzze del quartiere tuo, come per salutarle per l'ultima volta. Le strade che prima erano grevi e opprimenti mi sono un po' piú familiari. Ho ancora paura del passato, ma lo cerco.

Stasera il vicolo è silenzioso e mi sembra di essere rimasto solo io in tutta la città. Prima di arrivare in fondo, mi fermo davanti a un basso da cui proviene la luce azzurrina di un televisore acceso. Le imposte sono aperte. Due sedie sono state messe fuori dalla porta. È il basso della Zandragliona.

Resto qualche secondo in attesa, come se mi aspettassi di vederla spuntare da un momento all'altro con il grembiule legato dietro la schiena e la risata larga. Da dentro arriva una voce maschile: – Cercate qualcheduno?

Si affaccia un vecchio con i capelli grigi e radi raccolti in un codino striminzito che gli sfiora il colletto della camicia. – Chi andate trovando?

– Nessuno, nessuno… scusate per l'intrusione, buona serata.

L'uomo esce dal buco trascinando i piedi con la sigaretta in mano, ha sopracciglia folte e arruffate e gli occhi di un blu intenso. Mi guarda e sbatte le palpebre piú volte. Ritorno indietro e mi fermo davanti a lui: è il vecchio della chiesa. – Ma qua non abitava la Zandragliona? – dico.

– Pace all'anima sua… – L'uomo aspira una boccata e gira gli occhi al cielo. – È finita da, saranno un quattro anni –. Conta sulle dita e soffia fuori il fumo producendo tanti piccoli anelli che svaniscono pian piano. – Subito dopo che è morto Gorbaciòf…

– Ma Gorbačëv è vivo ancora…

– Nossignore, la Zandragliona a me mi disse precisamente che Gorbaciòf era morto e pure il comunismo. Pochi giorni dopo venne

a mancare…

Non riesco a capire se mi sta sfottendo oppure no. Lui continua a fumare in quel modo insolito e a raccontare: – Io sono vedovo e stavo nella casa con mia figlia sposata, il marito e le creature, due femmine e un maschio. La Zandragliona parenti non ne teneva, cosí, quando è finita, sono passati i mesi e nessuno ha reclamato la proprietà, me ne sono venuto a stare qua da lei… Ma voi siete un nipote? – domanda, forse preoccupato di poter perdere la casa.

– State tranquillo, non ho nulla a pretendere.

– Allora siete un giornalista, tenete una faccia conosciuta…

– No, faccio la pubblicità del dopobarba.

Il vecchio resta in silenzio a osservarmi strizzando gli occhi a intervalli che mi sembrano regolari. Si accende un'altra sigaretta e gli anelli di fumo riprendono a volteggiare nell'aria. E finalmente capisco. – Voi siete Capa 'e fierro, – gli dico. Non risponde, ma si sposta su un lato della porta. – Trasíte… – Per qualche secondo i suoi occhi resistono all'impulso di chiudersi e riaprirsi e riconosco il suo sguardo di un tempo, dello stesso blu. Resto un po' incerto sulla soglia, poi infilo la testa nella casa e con lo sguardo riesco ad abbracciarla tutta: la carta da parati, ingiallita negli angoli, ma sempre uguale, il pavimento di varie tonalità di grigio, le mattonelle irregolari e scheggiate lungo il perimetro della stanza. Davanti al bagno mi pare addirittura di riconoscere la mia.

– Dato che siete cosí gentile, – dico mentre lui, in un angolo, si accende un'altra sigaretta, – vorrei cercare una cosa che mi appartiene. Permettete?

L'uomo si guarda intorno e allarga le braccia, come per dire: ma che ci può stare qua dentro che vi interessa?Mi inginocchio accanto alla fila di mattonelle che portano al bagno. Nonostante gli anni, mi accovaccio con la stessa familiarità che hanno i bambini con la strada, con il pavimento. Amerí, alzati da terra, mi rimproveravi tu.

Sfioro le piastrelle con le mani sentendone la polvere stantia sotto le dita. Accarezzo tutti i quadrati con i polpastrelli per saggiarne le

irregolarità. Mi concentro su una mattonella che sembra piú usurata delle altre. Tiro, prima piano e poi piú forte, ma quella resiste. L'uomo mi osserva strabuzzando di tanto in tanto gli occhi con il suo spasmo involontario. Ho l'impressione che mi stia studiando, ma forse è solo preoccupato per il suo pavimento. La mattonella si stacca, io cado all'indietro con il quadrato di ceramica ancora in mano. Sotto c'è un buco.

– Voi a me come mi conoscete? – dice il vecchio.

Mi tornano davanti agli occhi i pacchi di roba nascosta sotto al letto, le pezze che ti portavo tutti i giorni e che venivano pulite, sistemate e vendute sul banco di Capa 'e fierro. Tu e lui che vi chiudevate in casa a faticare e mi mandavate fuori.

– Pure io, quando ero piccolo, ho tenuto una bancarella al mercato, – rispondo.

L'uomo non parla piú. Non si capisce se si è arrabbiato perché gli ho rotto il pavimento o se è curioso di quello che ci può stare, i famosi denari della Zandragliona. Forse sta ripercorrendo con la memoria la stessa strada mia e sta ricostruendo sulla mia faccia di quasi vecchio quella del bambino rosso di capelli.

Ficco il braccio nel buco e ne tiro fuori una scatola di latta dagli spigoli arrugginiti. Sotto lo strato di polvere si vede ancora il celeste dello smalto e il nome della marca dei biscotti. I biscotti non li avevo mangiati io, la scatola te l'aveva regalata un salumiere del Pallonetto. Tu la usavi per tenerci il cucito. Poi un giorno fu proprio Capa 'e fierro a regalartene una professionale, di legno, con i due sportelli che si aprivano verso l'alto specularmente e tanti scomparti per i rocchetti di cotone di vari colori e per gli aghi di diverse dimensioni. La scatola di legno nuova aveva tre ripiani che si sollevavano con cerniere di metallo. Quanto era bella! Mi sembrava un'astronave dei fumetti di fantascienza che vedevo esposti dal giornalaio al Rettifilo. Cosí la scatola dei biscotti la desti a me. Regali non me ne avevi mai fatti, e quella scatola color carta da zucchero per me era preziosa. Non ci facevo giocare nessuno, nemmeno Tommasino. Solo alla Zandragliona la feci vedere e decidemmo di metterci dentro tutte le cose che volevo conservare, come in una cassaforte. La Zandragliona disse che lei aveva un

posto segreto. E cosí i miei tesori sono rimasti nel buco per tutti questi anni e ci sarebbero stati ancora se Capa 'e fierro non mi avesse invitato a entrare. Sarebbero sopravvissuti alla Zandragliona, e pure a me. Come tutte le cose che si lasciano in sospeso, si rimandano al giorno dopo senza sapere che il giorno dopo non ci sarà. Come la genovese tua.

Io e Capa 'e fierro restiamo a guardare la scatola, nessuno dei due ha fretta. Il tempo si è dilatato, per me e per lui, all'improvviso è diventato comodo, come le mie scarpe. Appoggio la scatola di latta sopra il tavolo di formica marrone, poi infilo le unghie nel solco del coperchio, che salta con un'eco metallica. I miei tesori riemergono uno a uno, insieme alla mia capacità, intatta, di ricordare.

La trottola di legno con lo spago attorno e la punta di metallo…

Amerí, e fernèscela co' sto strúmmolo, a mammà!

I tappi di birra americana che mi aveva regalato un soldato nero nero…

Wuozziurnèm, lidl boi? Wuozziurnèm?

Un pezzo di pane secco che Tommasino e io ci eravamo fottuti a casa della Pachiochia…

Iesce fòra, mariuolo matricolato: pure il pane ti vai arrubbando, come i suricílli!

Pezzi di spago, un guscio di noce con una minuscola vela montata al centro, una candela mezza consumata, una spilla da balia, una piuma di pappagallo. Quattro cose vecchie e scassate già quando le ho raccolte chissà in quale angolo di strada: tutti i miei giocattoli.

E poi: fogli di carta piegati con gli angoli ingialliti e mangiati dall'umidità. Li apro con la paura che mi si disfino in mano. Un ritaglio di giornale quasi del tutto sbiadito con la foto di uno sconosciuto, un uomo alto e riccio di capelli, io me li immaginavo rossi, e sotto la scritta a lettere grandi: «Giggino 'o 'mericano», Gigino l'Americano. Me l'ero conservata per potermi immaginare un padre.

Capa ’e fierro va fissando lo sguardo su tutti quei reperti che spuntano uno dopo l’altro. Poi si inginocchia a terra, è cosí ossuto che penso possa spezzarsi. Siamo talmente vicini che per un attimo credo che voglia farmi una carezza. Invece allunga il braccio, che scompare nel buco, e quasi il suo orecchio tocca il pavimento. L’uomo caccia un lamento per lo sforzo, sembra ci si voglia ficcare tutto, lí dentro, pur di scovare i denari della Zandragliona, i gioielli, le pietre, l’oro. Ma niente. Il tesoro è finito.

– Non è vero che fate la pubblicità del dopobarba, – mi lancia uno sguardo di sfida. Mi alzo e, con la scatola sotto il braccio, saluto ed esco. – Vienimi a trovare qualche volta, – passa a darmi del tu, come se all’improvviso si sentisse superiore a me. – Ci stanno tante cose che ti posso raccontare, – lo sento dire quando sono già nel vicolo. Chiude la porta, e io mi fermo a pochi passi dalla finestra. Nell’ombra, vedo l’uomo che, sicuro di essere solo, soffia anelli di fumo verso il soffitto e poi infila di nuovo la mano nel buco. Mi avvicino alla porta e sopra la cassetta delle lettere noto un’etichetta bianca con su scritto a penna: Luigi Amerio. Nella nostra città ognuno si porta appresso il soprannome per tutta la vita e pure dopo la morte, sui manifesti funebri, altrimenti la gente non lo riconosce piú. Io il nome di Capa ’e fierro non l’avevo mai saputo. Luigi Amerio.

Capa ’e fierro dentro il nome e il cognome porta quelli dei tuoi primi due figli: Luigi e Amerigo. O forse siamo noi che ci siamo portati lui, e non lo sapevamo.

49.

– Mi ha detto Maddalena che ti chiami Speranza come me.

– Mi chiamo Benvenuti, sono stato adottato.

– E adesso mi adottano pure a me?

Carmine mi trotterella a fianco senza smettere di parlare. Mi hai raccontato che anche io, da piccolo, facevo tante domande. Avevo l'argento vivo. No, come dicevi sempre tu? Ah, ecco: ero un castigo di dio!

– Mia mamma dice che quando cammino in mezzo alla strada devo sempre dare la mano a un grande, – e cerca di agganciarsi alla mia.

– Ma qua siamo sul marciapiede, non passano le macchine.

Ci pensa, scuote la testa, non è convinto. Quando Maddalena mi ha chiamato in albergo e mi ha proposto di accompagnare il bambino a fare una passeggiata perché lei aveva un impegno, ho capito che si trattava di una trappola. Ha la testa dura, le cose devono andare sempre come vuole lei. Il suo è un mondo senza ultimi, penso, e mi ricordo dello stanzone a Bologna e della vergogna che provavo via via che gli altri bambini venivano scelti e io restavo solo, senza che nessuno mi prendesse per mano e mi portasse con sé.

– È vero che quando eri piccolo hai avuto un'altra mamma?

Arriviamo alla fine del marciapiede.

– Me l'ha detto mio padre. Nonna non me l'ha voluta raccontare, questa storia –. Il semaforo diventa verde per i pedoni. – Beato te! La vorrei pure io un'altra mamma, qualche volta, – allunga la mano verso la mia per attraversare la strada e intanto negli occhi spuntano due lacrime.

Gli prendo la mano, è morbida e fresca. Carmine stringe forte, si sfrega il braccio sul viso per cancellare le lacrime e, insieme,

arriviamo dall'altro lato della strada.

Siamo di nuovo sul marciapiede ma non molla la presa. Mi torna in mente l'odore di Derna, quando alla fermata della corriera per Modena mi accolse nel suo cappotto. E ho paura. La mia mano, che fino a ora era stata abile solo nel manovrare l'archetto di un violino, può essere uno strumento capace di consolare e dare forza. È un potere cosí grande che non sono sicuro di saperlo usare. La mano che tiene stretta quella del bambino si sente a un tratto debole. Ha appena fatto una promessa che non è in grado di mantenere.

– Fa molto caldo, oggi, per andare allo zoo, ti riporto da Maddalena.

– Ci andiamo un'altra volta?

Penso al volo per Milano, ai concerti che ho già in programma, e non rispondo.

– Quando torni, ci sta una sorpresa per te.

Arriviamo al portone di Maddalena e, mentre percorro la strada a ritroso, continuo a sentire la morbidezza del suo palmo impressa al centro del mio.

50.

Al Tribunale dei minori, l'usciere con il riporto mi fa passare subito. Mi chiama pure dottore, pensa un po'. Nella tua città i titoli di studio non sono accademici, sono onorifici. – Prego, dottore, – dice, – il giudice Saporito vi sta aspettando –. Poi si avvicina all'ascensore e prenota la discesa.

Tommasino chiude la porta e siede alla scrivania. Mi siedo anche io.

– Sono venuto a salutarti.

Tommasino si liscia i capelli, come fossero ancora i ricci ribelli che aveva a sette anni. – È una bella novità! L'ultima volta scappasti senza dirmi niente.

Bussano alla porta, spunta la testa dell'usciere. – Signor giudice, lo gradite un caffè? – In questa nostra città il caffè non è una bevanda, è un atto di devozione. Tommasino agita la mano e lui scompare.

– Te le ricordi le zoccole pittate? – dico mentre osservo le foto sulla sua scrivania.

L'espressione grave di Tommasino si increspa in un sorriso. – E chi se le scorda?

– Prima della partenza tutto era possibile, anche spacciare topi per criceti. Al ritorno, invece, non ci avrei creduto nemmeno io, si era spezzata la magia. Non c'era piú nulla qui, solo mia madre; là, tutto il resto. Ho preferito il resto e sono diventato quello che sono: il maestro Benvenuti.

Mi fermo, non so bene come continuare, poi le parole iniziano ad andare da sole, senza che io le scelga. – Ma sono rimasto anche quell'altro, quello che porta lo stesso cognome di Carmine.

Non lo so se Tommasino capisce fino in fondo. La sua vita è stata diversa, lui non ha dovuto scegliere. Sul ripiano della sua scrivania nessuna foto manca.

– Potrebbe venire a stare con me, – dico tutto d'un fiato. – Sono l'unico parente che gli è rimasto, come hai detto tu. Fino a che la situazione non si sistema. Fino a che non si chiarisce…

– Sono contento che la pensi cosí, però…

– Lo so, è complicato, io vivo da solo, viaggio spesso, ma posso fare qualcosa per lui. Ho avuto tanto e non ho mai dato niente.

Tommasino apre la bocca e poi la richiude.

– Non dico per sempre, solo per qualche mese, partiamo insieme, poi si vede…

– Amerí, non ci sta piú bisogno: la madre è uscita.

– Come?

– È tornata a casa ieri.

– L'hanno scagionata?

– Non proprio. Le hanno dato i domiciliari, in considerazione del fatto che c'è un minore. Comunque la sua posizione si è alleggerita.

– E Agostino?

– Niente ancora. Le indagini sono in corso, si vedrà. L'accusa è pesante.

– Droga?

Tommasino sembra desolato, come se la colpa fosse pure mia e sua, in parti uguali.

– Ma il bambino? Possiamo stare tranquilli?

– È sua madre…

Non lo so. Mi confondo. La cosa giusta da fare sta sempre da un'altra parte. La madre è tornata, è una buona notizia, eppure non riesco a rallegrarmi.

– Voglio parlarci. Voglio dire a questa donna che mi può chiamare, che posso aiutarli. Tu ce l'hai l'indirizzo?

Tommasino scuote la testa, non capisce. Fino a qualche giorno fa non ne volevo sapere niente, adesso è il contrario. La mia mano ha stretto una promessa e ha iniziato a fare progetti sul futuro. Come quando ci si innamora.

Tommasino estrae un fascicolo dalla pila sopra la scrivania e mi appunta un indirizzo e un numero su un foglietto giallo.

Ci salutiamo come se dovessimo rivederci il giorno dopo, come si salutano sempre due amici. – Aspetta, – dice prima che io esca dall'ufficio, – c'è una cosa che ti voglio dare –. Rovista nel cassetto della scrivania e tira fuori un foglio ripiegato in quattro. – L'ho cercato dopo che mi sei venuto a trovare. Mi hai fatto ricordare di tante cose…

Apre il foglio e compaiono sulla pagina ingiallita tre facce di bambini disegnate con il lapis: la biondina zellosa, il rosso malupino e il nero tizzone.

– È il ritratto che ci fece quel giovane il giorno della partenza, – indovino.

– È tuo, te lo regalo. C'è la firma e la data. Il compagno Maurizio, te lo ricordi?

Non dico niente. Ripiego il foglio e fisso la punta delle scarpe, ancora incredulo di non sentire piú dolore. Poi lentamente mi avvicino alla porta dell'ufficio. Fuori dalla finestra, le cime degli alberi sono spinte dal vento in direzione del mare. Il tempo sta cambiando.

51.

Sul legno scuro della porta c'è la targhetta in ottone. Leggo scritto: «A. Speranza». Potrei essere io, potrebbe essere casa mia, la mia vita. Invece è l'appartamento di Agostino, la vita sua. Non so se è stata peggiore o migliore. L'erba buona e l'erba cattiva, cosí pensavi tu. Resto lí davanti senza bussare e mi immagino quell'altro Amerigo, quello rimasto nella città dove era nato, in tutti questi anni. Me lo vedo girare per le strade e i vicoli, uguale e differente. Reso diverso da una vita diversa. Piú grasso. Con meno capelli. Piú scuro di carnagione. Piú sorridente. Con una donna al fianco. Una donna dai capelli neri e un seno generoso. Farebbe l'artigiano, oppure l'operaio. Sarebbe andato a bottega dal padre ciabattino di Mariuccia, come avevi pensato tu. Poi, crescendo, avrebbe aperto un negozietto di scarpe. Le avrebbe risuolate e messe a nuovo, le avrebbe adattate ai piedi di chi doveva indossarle. Perché sapeva che cosa significa portare scarpe che non sono le proprie. Oppure le avrebbe confezionate lui, artigianalmente. Il negozio sarebbe potuto andare male o bene. Magari benissimo. Avrebbe esportato le scarpe anche all'estero. In America. E ci avrebbe portato pure te, in America. Ci avrebbe pensato lui, a te.

C'è il campanello ma non lo premo, busso piano con le nocche. – Chi è? – domanda una voce di donna dall'interno. – Sono Amerigo, non ci conosciamo. Sono venuto a salutare il bambino.

Sento qualche rumore, forse una sedia che struscia sul pavimento. La donna sta chiedendo al figlio, che forse è nell'altra stanza a guardare la televisione. Poi silenzio. Busso di nuovo. La porta si apre solo quel tanto che basta a far comparire un paio di occhi castani e una frangetta bionda su un viso affilato. – Scusate, – dice mia cognata, – ma non vi posso fare entrare, non posso far entrare nessuno. Agostino mi ha parlato di voi.

– Ci diamo del tu, – dico buttando gli occhi nella fessura.

– Mi chiamo Rosaria, – e allunga la mano attraverso lo spiraglio. – Senti, se vuoi, ti puoi portare un poco Carmine, io non posso uscire.

Il bambino sguscia fuori e mi prende la mano. – Zio! – esclama con gli occhi allegri perché ho mantenuto la promessa.

– Te lo riporto tra un'oretta, non ti preoccupare.

– Non mi preoccupo, – fa lei. Sta per chiudere, poi ci ripensa. – Non ti preoccupare neanche tu, – dice con la faccia tirata, un viso ancora giovane, ma segnato da occhiaie che devono essere recenti. – Agostino è un brav'uomo, si sono sbagliati. Noi siamo tutte persone perbene.

– Certamente, – rispondo imbarazzato, – lo so.

– No, tu non sai niente, – dice aprendo un po' di piú. Le vedo anche le mani, che appoggia allo stipite; ha le unghie corte e le dita lunghe e magre, da pianista. – Di noi non ti è mai importato.

Mentre parla, si avvicina alla mia faccia per non farsi sentire dal bambino, e scopro che gli occhi non sono castani ma verde scuro.

– Mi dispiace, Rosaria, – mi rammarico, e sento che le scuse non sono rivolte solo a lei, ma anche a te, mamma.

– Che ci sta da dispiacersi? – cambia tono, come se non fosse piú arrabbiata ma soltanto piena di malinconia. – Non è successo niente. Quando Agostino ritorna gli dico di chiamarti, pure lui ha sbagliato con te, – e le esce un mezzo sorriso. – A Carmine gli sei simpatico –. Chiude la porta senza che io possa rispondere.

– Andiamo? – dice il bambino.

Ci incamminiamo per le strade alberate del quartiere residenziale. Sembra di stare in un'altra città. Le facce hanno un colore diverso, i tratti sono meno marcati, il tono della voce piú basso, l'aria è fresca. – Hai sempre abitato qua? – gli chiedo. – No, da piccolino stavamo tutti a casa di nonna Antonietta. Ma io non me lo ricordo. Cosí mi hanno detto. Io però anche adesso stavo sempre a casa sua, dormivo là, giocavo, andavo all'oratorio nella chiesa di don Salvatore…

– Te ne andavi in giro con gli amici tuoi a fare monellerie…

– Mia mamma sta sempre nervosa.

– Anche la mia lo era.

– Non è vero. Lei era allegra.

L'amore è sempre pieno di malintesi, penso. Ci dirigiamo verso i giardini pubblici. – Lo vuoi, il gelato? – Lui scuote la testa. – Non ti piace?

– Non tengo genio.

– E di che tieni genio?

– Mi manca la nonna.

– Pure a me.

Passeggiamo in silenzio fino all'ingresso del parco. Poi il bambino si ferma e mi tira per la mano. – Te ne vai di nuovo, è vero?

– Parto domani, – non riesco a mentire. – Ma torno presto.

– Allora dobbiamo andare subito.

– A fare che?

– È un segreto per te. Una sorpresa della nonna. Aveva detto che quando venivi qua te la facevamo insieme. Ma adesso…

Fa un sorriso triste, mi accorgo solo ora che gli manca un dente davanti, se lo è portato il suricíllo.

– Non lo so se la sorpresa vale ancora…

– Proviamo, – dico.

Risaliamo per la collina e ci infiliamo nella funicolare. Raggiungiamo il tuo quartiere, le case basse e addossate l'una all'altra, incastrate tra le strade piú eleganti, a pochi passi dalla piazza con il teatro. Nel vicolo il vociare della gente mi riporta alla memoria le parole di un tempo, cadenzate come una cantilena. «Buonasèra, donna Antonièttа!» «Tante còse, donna Pachiòchia!»

«La criatúra tutt'a pòsto?» «Cresce còme la malèrba…» «I commèrci vanno bène?» «Non capísco, che intendète?» «E chiedète a Capa 'e fièrro…» «Stanno tròppe malelíngue!» «Tornerà il marito vòstro?» «Certamènte tornerà!» «Con permèsso, donna Antonièttа». «Buonanòtte, donna Pachiò!»

Davanti a casa tua, prendo la mano di Carmine e la stringo, soltanto un po'. La porta è ancora aperta, nessuno ha toccato niente. Entriamo insieme. Mi sento la tristezza nella pancia. Il bambino mi porta vicino al letto tuo. – Qua sotto, – mi dice. Io non capisco. – Sta qua, la sorpresa.

Mi chino a terra per guardare sotto il letto, dove una volta c'erano i commerci di Capa 'e fierro. Carmine ha le labbra contratte per l'emozione e pure io. Allungo il braccio e lo prendo.

– La nonna ci ha messo un sacco di tempo, ma alla fine lo ha trovato. Aveva detto che doveva tornare da te.

Apro la custodia un poco impolverata, sollevo il coperchio: il violino è ancora piú piccolo di come lo ricordavo, pare un giocattolo. Mi sembra di averlo di nuovo in regalo, ma questa volta da te. Cucita sulla fodera c'è ancora la fettuccia, è scolorita ma si legge il mio nome: «Amerigo Speranza».

– Hai visto? Anche tu sei Speranza.

Passo i polpastrelli sulle corde e rivedo la carta colorata che avvolgeva il violino nel giorno del mio compleanno, le lezioni del maestro Serafini nel retrobottega di Alcide, l'emozione nel sentire quei suoni che da striduli si facevano via via piú dolci, con l'esercizio, e le mie dita che diventavano sempre piú esperte.

– Sei felice, – dice il bambino. Non lo chiede, lo esige.

52.

Sono venuto al cimitero per portarti un fiore. E per la prima volta dopo tanto tempo ci ritroviamo di nuovo io e te da soli. All'inizio ho provato a pregare, poi ho capito che non era il caso di improvvisare. Ho cercato di parlarti, mi sembrava di doverti dire qualcosa di importante, invece non mi veniva nulla in mente. Ho sprecato tanta rabbia che alla fine ne ho dimenticato il motivo.

Il cielo è immobile, né bello né brutto, in attesa del tempo che verrà. Poche persone rintracciano i loro morti tra corridoi di lapidi. Hanno portato fiori nuovi e olio per i lumini. Ho appoggiato anche io il mio fiore sulla tua tomba. Non ho acceso lumini, non ti piaceva riposare con la luce accesa. Il fiore appassirà domani o dopodomani, non importa. Il pensiero di te non sfiorirà: tutti gli anni che abbiamo passato distanti sono stati una lunga lettera d'amore, ogni nota che ho suonato, l'ho suonata per te. Non ho altro da dirti. Non ho piú bisogno di conoscere le risposte. Su mio padre, su Agostino, sulla tua lontananza e i nostri silenzi. I dubbi me li tengo, li porto con me per compagnia. Non ho risolto niente, non ha importanza.

Rimango ancora un po' davanti al fiore. Attendo, in piedi, fino a che non sento le gambe farsi pesanti e solo allora ti saluto. Quello che non ci siamo detti non ce lo diremo piú, ma a me è bastato saperti dall'altra parte di quei chilometri di strada ferrata, per tutti questi anni, con le braccia strette a croce sul mio cappottino. Per me è lí che resti. Aspetti, e non vai via.

53.

L’aria è diventata di colpo fredda. È giugno, ma sembra novembre. Stanotte è piovuto. Un temporale che pareva non lasciare speranze. Invece poi questa mattina si è alzato un sole pallido, una pellecchia raggrinzita in mezzo al cielo grigio. La temperatura però è scesa, un autunno improvviso. Le persone per la strada dicono che non si può mai stare tranquilli e che hanno dovuto riprendere le giacche dal lato dell’armadio dove le avevano conservate per il cambio di stagione.

La stazione di piazza Garibaldi è piena di gente. Quando ci andavo assieme a Tommasino a veder partire i treni, era tutto grande il doppio. Mi ricordo la voce che annunciava gli arrivi e le partenze e la gente che sollevava valigie enormi mettendole a tracolla sulla spalla e si avviava verso il binario. Alzo gli occhi al tabellone luminoso e leggo il numero. Mi incammino con passo lento verso il binario. L’ultima volta che sono stato qua era buio, io e te avevamo litigato e correvo a piedi scalzi in direzione opposta ai canti e alle luci della festa di Piedigrotta. Da allora ho sempre evitato le stazioni ferroviarie, mi sentivo a disagio. Invece ieri sono andato in agenzia e ho cambiato il biglietto aereo con quello del treno. Ho bisogno di rifare lo stesso viaggio di tanti anni fa.

Sulla banchina soffia un vento freddo e tutti quelli che sono in attesa si stringono nei soprabiti. Anche io rabbrividisco nella mia giacchetta di lino.

La pioggia ha iniziato a scendere. Sono arrivato in città con la faccia bagnata di sudore e me ne vado con la faccia bagnata di pioggia. Eppure non mi sento triste, l’allegria del sole e del cielo azzurro è una falsità spacciata dalle canzoni popolari, mentre il ticchettio della pioggia che cade mi serve per non pensare al tempo che scorre.

Guardo l’orologio e mi giro indietro per l’ultima volta. Cerco con lo sguardo tra le persone che si accalcano sotto la pensilina e sospiro. Il treno entra in stazione con un sibilo stonato, poi frena. Salgo

lentamente i gradini che mi portano sul vagone, controllo il biglietto e cerco il posto. Non mi siedo, continuo a tenere gli occhi fissi sulla banchina, in attesa. Una signora bionda con il vestito a piccoli fiori rossi ha il posto di fronte al mio. La aiuto a sollevare la valigia e a sistemarla sulla cappelliera. Lei mi ringrazia con un sorriso e proprio allora li vedo arrivare. Di corsa e con i capelli agitati dal vento, che si è alzato sempre piú forte. Batto piú volte la mano sul vetro per richiamare la loro attenzione. Passano davanti al mio vagone e si fermano qualche metro piú in là. Il treno fa un altro ringhio ma le porte restano ancora aperte. Scendo di corsa, Carmine lascia la mano di Maddalena e mi viene incontro. – Il pullman ha fatto tardi, c'era traffico, – mi dice affannato mentre io mi accovaccio sulle ginocchia e lo stringo. – Quando ritorno ti voglio trovare qua ad aspettarmi, va bene?

– Sí, zio, – dice Carmine, – vengo insieme a papà.

Il treno fischia ancora, per l'ultima volta, e io risalgo a bordo. Mi affaccio al finestrino, sporgo un braccio, ma non riesco a toccare la mano del bambino. Gli ho regalato il mio violino, quello che tu mi hai fatto ritrovare. È proprio della misura adatta a lui, chissà se avrà voglia di imparare. Potrebbe farlo qui, senza dover scappare, senza dover barattare i suoi desideri con tutto quello che ha. Poi le porte si chiudono e il treno si muove. Maddalena e Carmine rimpiccioliscono progressivamente mentre la strada scivola sotto il vagone.

La città indietreggia, prima piano e poi un po' piú veloce, minuscole gocce di pioggia si stendono sui vetri scivolando via con intensità crescente.

Siedo al mio posto: fuori lo sfrecciare degli alberi, delle case, delle nuvole.

La donna con il vestito a fiori seduta di fronte a me ha aperto un libro e ha iniziato a leggere. Ogni tanto alza lo sguardo dalle pagine per osservarmi, poi indica la custodia riposta accanto alla valigia e mi sorride. – Lei è un musicista? Sono una appassionata di sinfonica.

– Sono un violinista.

– È venuto per un concerto?

– No, sono tornato per salutare la mia famiglia. Vivo altrove, ma questa è la mia città, – le rispondo, e mi sorprendo di quanto la verità sia facile.

Mi tende la mano e si presenta. Gliela stringo, le sorrido anche io: – Piacere, Amerigo, – dico. Poi aggiungo: – Speranza.

Si sta bene nel vagone, il treno procede silenzioso, non fa né caldo né freddo, le voci intorno mi cullano in un lieve brusio. C'è molto tempo davanti a me, ma non ho fretta, il viaggio piú lungo l'ho già fatto: ho dovuto percorrere a ritroso tutta la strada fino a te, mamma.

Il mio violino è sulla cappelliera e la donna bionda è di nuovo assorta nella lettura. Di tanto in tanto i nostri sguardi si incontrano. All'improvviso mi sento molto stanco, come un bambino soddisfatto. Cosí chiudo gli occhi, appoggio la testa sullo schienale e il sonno arriva, dolcemente.

Il libro

A volte dobbiamo rinunciare a tutto, persino all'amore di una madre, per scoprire il nostro destino. Nessun romanzo lo aveva mai raccontato con tanto ostinato candore.

È il 1946 quando Amerigo lascia il suo rione di Napoli e sale su un treno. Assieme a migliaia di altri bambini meridionali attraverserà l'intera penisola e trascorrerà alcuni mesi in una famiglia del Nord; un'iniziativa del Partito comunista per strappare i piccoli alla miseria dopo l'ultimo conflitto.

Con lo stupore dei suoi sette anni e il piglio furbo di un bambino dei vicoli, Amerigo ci mostra un'Italia che si rialza dalla guerra come se la vedessimo per la prima volta. E ci affida la storia commovente di una separazione. Quel dolore originario cui non ci si può sottrarre, perché non c'è altro modo per crescere.

Il caso editoriale italiano dell'ultima Fiera di Francoforte, in corso di traduzione in 25 lingue.

«Un romanzo appassionante e scritto benissimo. La storia di questo bambino del dopoguerra, della sua lotta per la sopravvivenza e l'amore, tiene incollati alle pagine».

Marion Kohler, DVA-Penguin, Germania

«Originale, emotivo, di grande qualità letteraria. Un libro che tutti dovrebbero leggere».

Anne Michel, Albin Michel, Francia

«Uno splendido romanzo. Viola Ardone ci fa riflettere, con delicatezza e maestria, su come certe decisioni possano cambiare per sempre la nostra vita».

Elena Ramírez, Seix Barral, Spagna

L’autrice

VIOLA ARDONE (Napoli 1974) insegna latino e italiano al liceo.

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli.

In copertina: foto © Svetoslava Madarova / Trevillion Images.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858432006